This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

~~52 h. 29.~~

OS. 12 E. 5

SULLA VITA E SUGLI SCRITTI

DI

CARLO WITTE

CENNI

DI

CARLO VASSALLO

FIRENZE
UFFIZIO DELLA *RASSEGNA NAZIONALE*
Via Faenza, N.° 72 bis

1884
COI TIPI DI M. CELLINI E C.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
OF
OXFORD
LIBRARY

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
0 APR 1948
OF OXFORD

INDICE

§ 1.° Proemio..... *Pag.* 1
§ 2.° Notizie biografiche, e principali scritti del Witte... » 2
§ 3.° Primo volume delle *Dante-Forschungen*..... » 16
§ 4.° Secondo volume delle *Dante-Forschungen*..... » 36
§ 5.° Corrispondenza epistolare col Giuliani..... » 53
§ 6.° Conclusione..... » 74

§ 1. Proemio.

Il 9 Marzo 1883 nella città di Halle in Prussia un eletto numero di colleghi ed allievi accompagnava all'ultima dimora la salma di un illustre professore, che aveva per ben sessant'anni insegnato con molta lode il Diritto; e fra gli astanti era mostrato a dito il Dottor Leopoldo suo figlio, il quale, per volere del padre, gli disse il vale supremo, prendendo per testo le parole del vecchio Simeone: *Nunc dimittis servum tuum, Domine.*

In mezzo a quel lutto per altro un fatto singolare richiamava l'attenzione universale, ed era il ritratto di Dante, che con alcuni volumi di studi danteschi, per ordine espresso del defunto, era posto sulla bara. Nel qual modo egli volle significare il lungo studio e il grande amore da lui per ben 13 lustri consacrati al sovrano Poeta; poichè, come ben disse il figlio sulla tomba paterna, se egli con zelo, frutto ed onore insegnò per più di mezzo secolo la Giurisprudenza, ebbe sempre a studio di predilezione la Divina Commedia, sicchè può dirsi che Dante è stato la stella polare della sua vita (1).

E tutti coloro che sanno con quale ingegno, pazienza e costanza C. Witte abbia atteso agli studi danteschi, e quanto li abbia colla sua autorità fatti progredire presso tutti i popoli civili, confermeranno certamente l'imaginosa sentenza del figlio. E di ciò diedero prova le riviste scientifice e letterarie, che tutte dissero parole di alta lode dell'estinto; e singolarmente il Chiariss. Prof. G. B. Giuliani dalla sua cattedra dantesca in Firenze ne pronunziò un così affettuoso elogio, che la Signora Jacopson, gentile traduttrice della *Vita Nuova*,

(1) Worte am Sarge unseres lieben Vaters des Geh. Justizrathes Professor. D.r Karl Witte am 9 März. 1883 gesprochen von seinem Sohne Professor Leopold Witte Geistlichem Inspector in Pforta. Halle a. S.; Schlesinger s' Bruchdruckerei, p. 4. « — Dante ist der Leitstern für das Leben unseres Vaters gewesen. »

ne scrisse un grazioso articolo, che fu stampato in un supplemento dell'*Allgem. Zeitung* del 22 Marzo 1883. Essendomi adunque, per eccitamento di autorevoli persone, e segnatamente del dotto e cortese Prof. Aless. D'Ancona, posto anch'io a scrivere una commemorazione dell'illustre Dantista, ringrazio anzitutto il Prof. Giuliani (1), il quale, per mia richiesta, mi concedette di ricorrere, come a fonte sicura, alla corrispondenza epistolare che con lui tenne per lunghi anni il dotto tedesco; onde si verrà a conoscere, insieme coll'alta mente, anche il nobil cuore di C. Witte.

§ 2. Notizie biografiche, e principali scritti del Witte.

Carlo Witte nacque in Lochau presso Halle il 1.° Luglio 1800 e morì in Halle il 6 Marzo 1883. Suo padre, pastore protestante nel paese natio, lo educò e lo istruì con tanta cura, che il giovinetto a cinque anni già studiava le lingue classiche, anzi perfino l'ebraico; ond'ebbe fin d'allora il titolo di *portentoso fanciullo* (das Wunderkind). Non aveva ancor raggiunto l'ottavo anno, quando il padre ottenne un'annua pensione per potersi dedicare unicamente all'educazione del figlio, della quale pubblicò poi nel 1829 a Lipsia una storia in due volumi. Lo condusse dunque a studiare prima nell'università di Lipsia, e poi nel 1810 in quella di Gottinga, sicchè il giovinetto fu a 14 anni addottorato in filosofia dalla facoltà filosofica di Giessen. Studiò poi Giurisprudenza in Heidelberga e si recò quindi nel 1816 a Berlino per acquistarvi il titolo di abilitazione all'insegnamento. E forse egli si sarebbe fin d'allora consacrato al pubblico insegnamento, se non fosse stato che parve cosa assurda che un professore di 16 anni insegnasse a giovani che erano generalmente sulla ventina. Prese adunque il partito di viaggiare per istruirsi, e così visitò la Francia meridionale e l'Inghilterra; ma il paese di predilezione fu sempre per lui l'Italia, ove da prima si fermò per anni intieri, e poi vi ritornò sovente, considerandola sempre come sua seconda patria.

E qui appunto s'accese nell'anima sua quella sacra fiamma, che doveva durare per tutta la sua vita: l'amore di Dante. E lo racconta egli stesso nella prefazione al primo volume delle sue *Ricerche dante-*

(1) Mi sento stringere il cuore al pensare, che, quando io scriveva queste pagine, il Giuliani non solo era vivo, ma ci lasciava ancora speranza di lunga vita. Tuttavia ora ch'egli è, con Dante e Beatrice, *ito all'alto cielo*, non intendo mutare pure una sillaba. La data in fine (27 settembre 1883) giustificherà ogni espressione che possa per avventura mal convenire colla ritardata pubblicazione di questo scritto.

sche (*Dante-Forschungen*). Ne riproduco qui le prime pagine sulla traduzione che ne fece lo Scartazzini (1).

« Era in sul finire di dicembre dell'anno 1818, allorchè venendo dal libraio Molini con due edizioni rare della divina Commedia sotto il braccio io voltava dalla contrada di Por Santa Maria nella stretta Via Lambertesca, e saliva diverse scale della pensione svizzera, in quei tempi modestissima. « La non può proprio lasciare l'abitudine di comprar libri » disse il mio compagno di viaggio Cesare Rovida gettando uno sguardo di scherno sulla scrivania, carica di un buon numero di libri di svariate materie. « Ecco, Ella compra lì in una volta due carissime edizioni di un Poema, del quale scommetterei che ha letto ancora pochissima cosa. La mi dica sinceramente, quanto è ella già arrivata in là nella lettura della *Divina Commedia*? »

« Ebbene, se devo proprio dire la verità, non ne ho letto ancora un solo canto. Ma - non *devo* nemmeno leggerla. Bianca Milesi, la sua bella e spiritosa cugina, che con tanta gentilezza si dà premura di confortarmi nei miei studi sulla letteratura italiana, chiese che io le promettessi di non arrischiarmi mai a metter le mani sulla *Divina Commedia*. Noi Italiani, diceva ella, presumiamo di comprendere il misterioso poema, ma c'inganniamo. Ma se poi uno straniero vi si attenta, possiamo appena reprimere un sorriso ». - « E che cosa ha ella risposto? La non sarà stato sciocco a segno di promettergliclo? » - « Questo propriamente no. Non posso promettere nulla intorno a cose che non conosco. Devo però confessare che mi è rimasto un certo rispetto pel poeta che riesce inintelligibile agli stessi suoi compatriotti. » - « L'aiuterò dunque io a vincere tal rispetto. La città del poeta è appunto il luogo opportuno, dove iniziarsi nello studio della grande sua opera. Prenda l'una delle due sue edizioni, e cerchi il canto trigesimo terzo dell'*Inferno*. Io non ho bisogno d'esemplare, chè l'episodio del Conte Ugolino lo so a memoria. » Così dicendo egli incominciò: *La bocca sollevò dal fiero pasto*. Non occorre dire che il giorno seguente tenne dietro l'episodio di Francesca da Rimini. Ma allora la cosa non andò più in là.

« Fra li artisti tedeschi a Roma s'era già risvegliato l'amore per la *Divina Commedia*. Le belle illustrazioni del *Paradiso* del Cornelius e di Filippo Veits nacquero appunto in quei tempi. Giuseppe Koch, che aveva già pubblicato quattro tavole illustrative della *Divina Commedia*, s'intratteneva con predilezione dell'*Inferno* dante-

(1) Vedi la dottissima opera di G. A. Scartazzini: *Dante in Germania*. Due volumi in 4. Ed. Hoepli, Milano, 1881, 1883. Vedi il passo citato a p. 34 e segg. della Parte prima.

sco. E quando nel Caffè greco ei celebrava la sublimità del suo poeta favorito con immagini che corrispondevano piuttosto alla sua patria nella valle superiore del Lech che non alla *gran villa sopra il bel fiume d'Arno*, allora era dilettevole l'udire Martino Wagner, il restauratore delle figure Eginete, affaticarsi a provare col suo modo di vedere, severamente classico, che pitture come quelle di Anteo e Lucifero qualificavano Dante per un poeta barbaro.

« Non ostante l'ironia del Rovida io aveva in questo mezzo arricchita la mia collezione di libri del Commento del Lombardi nel l'edizione in quarto del De Romanis, che, essendo molto adattato ai miei studii, io andavo diligentemente studiando nei giorni piovosi d'inverno. Non credo però di esser arrivato molto più oltre dell' *Inferno*. Lo studio degli affreschi del sacro Convento d' Assisi al quale nell'Agosto del 1819 dedicai una quindicina di giorni, mi rese il concetto dantesco molto più famigliare. Gli ultimi mesi del detto anno gli passai a studiare i monumenti dell'arte antica a Pisa ed a Firenze, come pure a continuare la lettura della *Divina Commedia* col commento del Poggiali. Così io poteva arrischiarmi ad esporre sul principio del 1820 l'*Inferno* di Dante ad un crocchio d'artisti che si radunava nella casa di Luigia Seidler a Roma.

« Non saprei dire se nei mesi d'estate passati in quella Napoli che anche oggi come ai tempi di Virgilio alletta lo straniero al dolce far niente, io facessi grandi progressi nello studio di Dante. Ben mi ricordo però che uno dei ventisette volumi i quali in un viaggio nella Calabria e nella Sicilia io portava meco sulle mie spalle, era la piccola edizione della *Divina Commedia* pubblicata dal De Romanis nel 1810. Nello stesso anno venne alla luce la terza edizione romana (in ottavo) col commento del Lombardi curata dal Betti ed io naturalmente ne acquistai subito un esemplare. Vi era premesso un discorso del Marchetti: *Della prima e principale allegoria del Poema di Dante*. Che egli desse significato sì *mondano* al *Poema sacro* mi dispiacque a segno che, sebbene conscio della mia insufficienza, io pensava sul serio di scrivere una confutazione. Naturalmente non se ne fece nulla.

« Non propria scelta, ma le congiunture mi condussero intanto in Francia, ove il mio piccolo amico calabrese mi procurò parecchi momenti di miglioramento benefico in un viaggio faticoso nel mezzodì della Francia e in appresso nell'Inghilterra. Stabilitomi finalmente nel novembre del 1821 a Breslavia, sembrava che io dovessi dire addio per sempre a Dante e ad altri studj affini che io aveva fin qui coltivati con predilezione. Ma nella casa dello Steffens mi si por-

se l'occasione d'istruirne la figlia nella lingua italiana, ed io proposi di leggere Dante. Una giovane svizzera prese parte all'istruzione, e la madre della Clarina vi era sempre presente. Sembrava dunque necessario di spiegare in una introduzione il concetto fondamentale del poema. Da questa introduzione e da' miei disegni romani di polemica contro il Marchetti nacque la dissertazione *Sulla diversità delle opinioni intorno a Dante,* con la quale entrai nel numero dei cultori del sommo Poeta.

« Poco tempo dopo essermi stabilito a Breslavia, ci venne anche il Kannegiesser; la perseveranza, con la quale egli aveva tradotta la *Divina Commedia* in terzine tedesche, avea destata la mia ammirazione, sebbene io non avessi ancora letto il suo lavoro. Con somma letizia intesi pertanto esser egli occupato a farne una seconda edizione. Gli offersi la mia cooperazione senza esserne pregato; nondimeno il Kannegiesser l'accettò volonterosamente dando luogo alle mie correzioni nel testo e più ancora nelle note. Anche Guglielmo Luedemann, che m'era stato compagno di viaggio da Roma a Parigi, erasi stabilito a Breslavia. Tutti e tre ci mettemmo a tradurre il *Canzoniere* di Dante. A me toccò a scriverne il commento.

« Molti conforti nei miei studj danteschi ebbi dal Consigliere Uhden di Berlino, il quale mi permise con somma liberalità di far uso della sua ricca biblioteca e con l'assennato suo consiglio riduceva molte ipotesi troppo ardite a più giusta misura. Se non m'inganno, vado debitore all'Uhden d'aver conosciuto il *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante.* Io aveva acquistato da un venditore di libri presso la Badìa di Firenze la seconda edizione del *Convivio* fatta nel 1551, e mi maravigliava adesso di trovarvi parecchie correzioni proposte dal Monti, non che un buon numero di altre correzioni. Altri passi io credeva poter emendare con le mie proprie congetture, e così mandai i miei studj relativi al mio amico Odoardo Gerhard che li pubblicò nel *Giornale Arcadico* del 1825.

« Questo piccolo lavoro mi servì di raccomandazione, allorchè l'anno seguente la mia salute mi costrinse a passare parecchi mesi in Italia. Il marchese Gian Giacomo Trivulzio, il centro e l'anima di tutti gli studj danteschi più serj di quei tempi, principalmente nell'Italia settentrionale, un gentiluomo nel più nobil senso di questa parola, vi aveva fatto attenzione, ed io ebbi la ventura d'imbattermi in lui a Venezia subito dopo il mio arrivo in Italia. La premura che il marchese prese per i miei lavori, mi aperse nel

seguito del mio viaggio tutte le porte. In quei quattro mesi e mezzo posi i fondamenti dei miei successivi studj danteschi, come si vede dalla mia edizione delle epistole di Dante e da altri miei lavori pubblicati in quei tempi. Anche la grande idea di confrontare tutti i codici della *Divina Commedia* nacque e cominciò ad essere effettuata durante questo viaggio.

« Altri studj non mi permisero per una lunga serie d'anni di eseguire altri lavori di rilievo oltre i lavori critici preparatorj or ora accennati. Trasferitomi nel 1834 a Halle, l'amicizia del Blanc, del Tholuck dell'Erdmann e di molti altri contribuì non poco a rendere più profonda la mia intelligenza del Poeta, arrestando però la mia produttività piuttosto che sollecitarla.

« Grande cura spesi nel 1841 intorno alla seconda edizione del *Canzoniere* di Dante tradotto insieme col Kannegiesser e col Luedemann, per la quale mi fu assegnato un lavoro maggiore di quello che aveva fatto nella prima edizione. In quel torno preparai una nuova edizione delle *Epistole* di Dante che doveva andare corredata di copiose illustrazioni storiche. In fatti se ne stamparono alcuni fogli; ma la difficoltà che incontrai nella genealogia dei Malaspini ed in ispecie dei Conti Guidi arrestarono sulle prime il rapido progresso del lavoro, e m' indussero poi ad interromperlo del tutto. Molte cose dei materiali che io teneva già in pronto le comunicai più tardi al Fraticelli, il quale le inserì nelle due più recenti edizioni delle *Opere Minori*. Anche la designata edizione del *De Monarchia* non mi fu dato condurre a termine se non molti anni più tardi.

« Durante uua lunga serie di anni io non aveva pubblicato verun lavoro dantesco di qualche mole, allorchè un amico libraio, imbattutosi meco a Koesen nel 1856 mi sollecitò di far fruttare i miei lunghi studi preparatorj, pubblicando finalmente una edizione critica della *Divina Commedia*, il qual lavoro fu terminato entro i prossimi cinque anni. Non era ancora compiuta, quando in un soggiorno solitario nella Turingia, vedendomi privo di altri libri, mi cadde in pensiero di tradurre alcuni canti della *Divina Commedia*, e di dedicarli all'amico Blanc, in commemorazione di un giorno festivo. Quattro anni più tardi pubblicai la mia traduzione dell'intero Poema ».

Veramente l'autore si è qui ritratto fedelmente, insieme coi personaggi che lo avviarono allo studio di Dante (1). Ma oltre i

(1) Della colonia artistica tedesca allora fiorente in Italia, discorse D. Pietro Mugna nel suo studio intitolato: - *Dante Alighieri in Germania*. Padova,

già nominati meritano pure di essere menzionati alcuni altri, fra i quali accennerò per ora solamente lo Streckfuss e lo Schlosser, di cui il primo scrisse la vita di Torquato Tasso, tradusse la *Gerusalemme liberata*, l' *Orlando furioso*, l' *Adelchi* del Manzoni, ed alfine, con molta libertà, anche la *Divina Commedia*, della quale

ediz. Prosperini, 1869. Vi si segnalava Pietro Cornelius che ebbe in pittura del michelangiolesco e perciò s'innamorò anche di Dante, e ne ritrasse la parte più difficile per le arti del disegno, quella in cui riuscì meno bene il Dorè, cioè il *Paradiso:* e i suoi disegni furono nel 1830 illustrati dal famoso teologo Döllinger. Giuseppe Koch (1768-1839) illustrò nel 1828 con soggetti tolti dalla Divina Commedia la villa Massimi, dipinse ad olio l'episodio di Francesca da Rimini, e preparò vari disegni per ornare un'edizione del sacro Poema: se ne conoscono 46 a mano in gran foglio.

Nè qui è da tacersi del Cav. Carlo Vogel di Vogelstein, prof. a Dresda. Egli dipinse in un gran quadro allegorico la Divina Commedia, figurandola in una cattedrale gotica, il quale quadro ora si ammira nella Galleria dei quadri moderni nel palazzo dell'Accademia di Belle Arti in Firenze. Ivi pure si vede un suo disegno a chiaroscuro, alto circa un metro, che fu da lui composto come ricordo del Centenario di Dante, ove il Poeta è coronato dall'Italia e dalla Scienza, ed ossequiato da coloro che presero parte a quella festa. Nello stesso anno (1865) dipinse un magnifico quadro, in cui si rappresenta il trionfo di Beatrice sul mistico carro (Purg., XXX). In un viaggio in Italia ritrasse col pennello, in numero di 80, i luoghi visitati dall'Alighieri, i quali furono anche descritti dall'Ampère nel suo *Viaggio dantesco in Italia sulle orme di Dante*, che fu occasione dell'abbaglio in cui cadde Filippo Scolari, attribuendo quest' opera al regale Filalete (Giovanni Re di Sassonia). Condusse pure, secondo il Mugna, 56 disegni ad illustrazione dell'*Inferno*, 10 del *Purgatorio* ed 11 del *Paradiso*, ritraendovi alcune delle similitudini più parlanti del Poema. Il suo quadro allegorico sulla Divina Commedia fu illustrato dal Giuliani, e la fotografia di esso insieme colla dissertazione del Giuliani fece poi parte dell'opera: *Dante e il suo secolo*, pubblicata da M. Cellini in Firenze in due volumi in 4.°. Il Vogel, il quale, come si vedrà, mise il Witte in relazione col Giuliani, scrisse a quest'ultimo molte lettere (i cui autografi sono in mie mani), chiedendogli consiglio per fare una gran tela allegorica dell'*Eneide* da contrapporsi, come le vite parallele di Plutarco, al quadro simbolico del sacro Poema. L'opera fu poi ampliata dal Vogel anche col raffronto del Faust col titolo: - *Die Hauptmomente aus Geethe's* Faust, *Dante's Divina Commedia und Virgil's Aeneis;* bildlich dargestellt und nach ihren innern Zusammenhange erläutert, - Monaco, 1862 con tre tavole, in fol.

Lo Scartazzini che acquistò buona parte della biblioteca dantesca del Vogel dopo la costui morte, attesta che l'esemplare della *Divina Commedia* del Vogel in 4 volumi è tutta postillata di chiose ed ornata di 96 grandi e magnifici disegni a penna ed a colori, 60 nell'*Inferno*, 20 nel *Purgatorio*, e 16 nel *Paradiso;* che sono tuttora inediti. Questo esemplare fu venduto per L. 800 nel 1869, e si trova ora probabilmente (scrive lo Scartazzini, op. cit. parte I, pag 117) nella biblioteca del fu benemerito dantista Olandese dott. Hacke von Mijnden.

ultima traduzione si fecero non meno di 12 edizioni. Dello Schlosser poi, più conosciuto per i suoi grandi lavori storici, scrisse il Witte, che egli lesse nove volte (altrove dice dodici volte) la Divina Commedia senza intenderla, e solo alla decima lettura gli parve d'aver afferrata la concatenazione di quella rete incantevole di profondi pensieri (Zusammenhang dieses Zaubernetzes tiefsinniger Gedanken: Vedi *Dante-Forschungen*, Vol. I, pag. 220); e che d'allora in poi la lesse sempre una volta all'anno per tutta la sua operosissima vita. E questi anni furono cinquanta, come ci assicurava lo stesso Witte nel suo discorso inaugurale del Centenario di Dante, celebrato a Dresda il 14 settembre 1865 (1).

Il primo lavoro dantesco del Witte fu quello scritto nel 1823, e stampato nel 1824 a Lipsia sull'*Hermes*: *Ueber das Missverständniss Dante's*, ossia sui diversi modi in cui allora s'intendeva Dante, ove prese a combattere quelle molte opinioni che nacquero dall'abbandono degli antichi commentatori, i quali avevano fatto del Poema un' opera religiosa e morale, in guisa che i novelli interpreti diedero per traverso, creando a loro piacimento vari sistemi gli uni più strani degli altri. Questa nuova scuola, aperta nel secolo precedente dal Dionisi, si estese fra noi col Marchetti e col Picci, e passando le alpi ed i mari, trovò nell'Inghilterra in Gabriele Rossetti un interprete, il quale mise, per dir così, alla tortura il Poeta, arzigogolando su strani bisticci, mentre in Francia l'Aroux sognò nella Commedia un gergo di società secrete, ch'egli estese poi ad altri scritti di quel secolo (2). Questa *rivoluzionaria*

(1) Friedirich Schlosser, der tiefe Dantekenner, sagte mir einst, zwölfmal habe er *Divina Commedia* gelesen, ohne sie zu verstehen. Seitdem aber noch fünfzehnmal mit immer wachsendem Verständniss und Genuss.

(2) Fra altre opere G. Rossetti pubblicava a Londra nel 1832 quella col titolo: - *Sullo spirito antipapale che produsse la riforma, e sulla secreta influenza ch'esercitò sulla letteratura d'Europa, e specialmente d'Italia, come risulta da molti suoi classici e sovratutto da Dante, Petrarca e Boccaccio.*

Ecco il titolo dell'opera dell'Aroux: *Dante hérétique, revolutionnaire et socialiste, révélations d'un catholique sur le moyen âge* par E. Aroux ancien Deputé. Paris, chez Renouard, 1854; presso il quale editore egli pubblicò due anni dopo la *Clef de la Comédie anti-catholique de Dante Alighieri Pasteur de l' Eglise Albigeoise dans la ville de Florence, affilié à l'ordre du Temple* (opera dedicata a Papa Pio IX).

Sebbene non siasi mai per l'innanzi giunto a questi estremi, tale intemperanza d' interpretazioni non è del tutto nuova; e basti accennare quella del *Pape Satan*, di cui il Cellini mena vanto nella sua autobiografia; ed il curioso racconto datoci dal Boccalini intorno a quel bizzarro ingegno che fu il poeta Ronsard, il quale, non potendo ottenere dall'Alighieri la

monomania (come la chiamò il Witte nella sua *Forschungen*) (I, 97) scombuiò il concetto del Poema, sicchè, posto in dimenticanza il fatto che Dante si vede nelle camere vaticane dipinto di mano di Raffaello non solo fra i poeti ma anche fra i teologi, il sovrano Poeta venne in fama di paterino e precursore della Riforma, e si trattò sul serio di collocarne la statua a corteggiare il monumento di Lutero; da che valse appena a liberarlo l'autorità di Giovanni Re di Sassonia. Invece di Dante, accanto al Vicleffo, a G. Huss, e G. da Praga, a rappresentare l'Italia fu posto il Savonarola, il quale invero anch'egli vi sta un po' a pigione.

A questa fiumana si oppose il Witte, e insieme con altri la vinse, ponendo nell'annunziata pubblicazione il fondamento di quel sistema, ch'egli, amplificandolo ed applicandolo in varie guise, sostenne poi per tutta la vita. In essa adunque egli divide la vita letteraria di Dante in tre periodi, che sono rappresentati dalle sue tre opere caratteristiche, la *Vita nuova*, il *Convito* e la *Divina Commedia*.

La prima s'ispira all'amor giovanile per Beatrice (periodo erotico mistico); ma morta costei il Poeta cerca la sua consolazione nella *donna gentile*, nella quale è simboleggiata la Filosofia (periodo erotico filosofico) e vi si abbandona tanto da vacillare nella fede e darsi al vizio, finchè, afflitto dalle fazioni e colpito ma non prostrato dalla sventura, è soccorso da Beatrice, divenuta simbolo della Teologia, (periodo teologico), la quale lo richiama alla fede ed alla virtù; e così queste tre opere ci danno l'epopea della vita interiore di Dante. Molti seguirono questo sistema, che trovò rincalzo nei sonetti mandatisi a vicenda fra Dante e Forese Donati, illustrati dal Del Lungo (1), nei quali si dà prova della vita mondana condotta per qualche tempo dall'Alighieri, e si fa un preciso commento del verso 116 del canto XXIII del Purgatorio. Ma molti vi contraddicono, affermando che Dante non dubitò mai delle verità della fede, e fra questi è mestieri nominare l'Hettinger che trattò la quistione in una sua dotta scrittura (2).

spiegazione di un passo del Poema, gli dà la colla servendosi della corda del pozzo, onde nasce un gran tafferuglio in casa di Plutone, che poi come pena conveniente dà al furioso francese quella di cavalcare un cavallo arrembato (*De' ragguagli di Parnaso* di Troiano Boccalini, Centuria 1.ª N. XCIX. Venezia, 1669 pag. 307).

(1) Vedi Isidoro del Lungo: *Dino Compagni e la sua cronica*. Firenze Succ. Le Monnier, 1879, vol. 2, pag. 610 e segg.

(2) Fr. L. Hettinger, *De Theologiae speculativae ac mysticae connubio in Dantis praesertim trilogia*, VI, et VII, Virceburgi, ex typis Thein, 1882.

Il Lubin poi (1) divide in due parti la *Vita nuova*, di cui la prima sarebbe, secondo lui, storica, e la seconda, dopo la morte di Beatrice, simbolica. Gli fece qualche appunto A. d'Ancona nel periodico la *Cultura* (Roma, 15 agosto 1882); ma la cosa merita d'essere meglio studiata, perchè pare che Beatrice vada dopo la sua morte gradatamente svanendo come nuvoletta, mutandosi in simbolo, quasi anello intermedio tra la *Vita nuova* e la *Divina Commedia*. Il Carducci poi ne' suoi *Studi letterari* (Livorno 1874) ravvisa nella sola *Vita nuova* tutti e tre i periodi sostenuti da Witte. Ma a questi autorevoli interpreti s'oppone il Giuliani nella 3.ª edizione della *Vita nuova* in questi giorni pubblicata (Succ. Le Monnier, Firenze, 1883); il quale nel proemio a p. 4 scrive: - Ma nella VITA NUOVA dove si svolge spontaneo e pronto il sentimento di un'anima ansiosa di rivelare sè stessa, tutto procede *fuori d'allegoria*. - Il che egli ripete nella dissertazione stampata in fine del libro col titolo: *Delle intime attinenze* della VITA NUOVA *col* CONVITO *e colla* DIVINA COMMEDIA, *e dell'obbligo di escludere* dalla VITA NUOVA *qualsiasi interpretazione allegorica e ogni dubbio sulla realtà di* BEATRICE.

Come rimase costante nella sua interpretazione dell'allegoria del poema dantesco, così il Witte diede assai per tempo un saggio del sistema cui s'applicò per tutta la vita nella correzione del testo, che fu la ricerca e il confronto dei codici. Infatti fino dal 1826 pubblicava *il terzo canto di Dante, corredato di molte varianti, esaminato sui codici*. Egli poi, riproducendo nelle *Forschungen* un articolo pubblicato nel 1836, vi alludeva, notando di aver perciò collazionato non meno di 211 codici manoscritti, fra i 500 e più da lui conosciuti (2). Nè a ciò fu contento, perchè, come si rileva da una lettera da lui scritta al Giuliani il 2 settembre 1854, i codici consultati salivano già allora a 350. « Sollecitato, egli scriveva, dal mio libraio Brockhaus, intendo di stampar fra breve una raccolta delle mie pubbicazioni minori sopra Dante, corredata di note ed arricchita di nuovi lavori. Voglio anche darvi un ragguaglio dei lavori da

(1) Commedia di Dante Alighieri preceduta dalla vita e da studi preparatori illustrativi esposta e commentata da Antonio Lubin, Padova, Tip. Penada, 1881.

(2) *Forschungen*, I, 274. « Ich habe mir zu dem Ende seit fast zehn Iahren, nicht ohne grosse Aufopferungen, einen vollen Gesang umfassende Probe-Vergleichungen, und sonstige genaue Notizen von zweihunderteiff Handschriften theils selbst gemacht, theils nach meinen Anweisungen machen lassen. Ausserdem besitze ich ein specielles Verzeichniss von noch andern hundert und acht Manuscripten, deren Vergleichungen mir zum Theil schon längst versprochen sind ».

me fatti per il corso di quasi 30 anni sui testi a penna della Commedia. I codici nei quali il terzo canto dell'Inferno fu per questo motivo o copiato o confrontato montano a più di 350 ». Questi poi in progresso di tempo salirono a 407 (1).

Con che non è però a dire che il Witte credesse doversi raccogliere tutte le varianti, perchè così si farebbe opera di soverchia mole e perciò inutile, come quella che, a suo giudizio, potrebbe sui 500 e più codici della Divina Commedia ascendere a non meno di 100 volumi in 4.° (*Forschungen*, II, 332). Cercava egli perciò di ridurre i codici a famiglie, e così semplificare il lavoro, riducendolo a molto minor proporzione col consultare principalmente i codici più antichi ed autorevoli, ch'egli con frase poetica chiamava i Patriarchi (2).

Quanto al metodo in ciò da lui tenuto il Witte si spiegava chiaramente nella lettera da lui scritta al Giuliani da Halle il 21 luglio 1855. « Scusi se ho tardato assai a ringraziarla per l'accurata copia del codice Savonese che devo alla sua gentilezza. Si conosce subito che sia esattissima, e per il lavoro da me intrapreso i confronti non hanno già per iscopo di ritrovar varianti nuove e commendabili, ma bensì di far conoscere le particolarità di ogni codice riscontrato. Egli è per questo che ho cercato di riunire come in una tavola le varianti che maggiormente servono per guida a chi rintraccia le così dette famiglie dei testi a penna. Ne acchiudo due esemplari, perchè Ella se ne possa prevalere, se mai, per l'infinita sua gentilezza, potesse trovar il tempo di postillarle sui due codici Genovesi, di già cortesemente da lei riscontrati ».

« Bellissimo mi sembra il saggio di commento da lei pubblicato col titolo Dante spiegato con Dante. È ben questo il giusto modo

(1) Vedi p. 760, vol. 2, parte 1. dell'eruditissimo *Manuale dantesco* per l'Ab. Gius. Iacopo Ferrazzi. Bassano, tip. Pozzato, 5 volumi, 1865-1877.

(2) Lo Scartazzini nel 2.° volume del suo *Manuale* (Milano tip. Hoepli 1883) ridusse ad uno schema che parla agli occhi il concetto che si deve fare dei codici, ridotti a famiglie. Poichè i nuovi amanuensi non solo riproducevano gli errori del testo da loro copiato, ma ne andavano gradatamente introducendo dei nuovi. Fu infatti un tempo in cui il copiare la Divina Commedia era divenuto un mestiere, esercitato talvolta da persone rozze e materiali. E si cita l' esempio d' un tale che maritò parecchie figliuole col frutto ritratto da cento copie del Poema, ond'ei si chiamava quel dai cento, sottintendendo codici, dei quali una trentina è ancora fra i rimasti, e non sono dei peggiori, Peggio poi quando questo si faceva da persone non solo ignoranti ma straniere, com'era quel Niccolò, cuoco tedesco, che nel 1410 copiava in Arezzo la Commedia per il suo padrone. Questa copia si trova nella Corsiniana, dove fu nel 1841 esaminata dal Witte (*Forsch*, I, 281).

di penetrare nel vero pensiero dell'autore. Ma vi si vuole quel profondo studio non solamente delle opere dell'Allighieri, ma pur anche degli scrittori sacri e scolastici dai quali attinse il suo vasto sapere, quello studio che certo pochissimi avranno fatto al pari di lei. Sono bramoso di veder terminato il commento, e sono ben persuaso che il vero intendimento di Dante ne sarà promosso di molto. Facilissimo per altro che un'opera tale non trovi quell'applauso prodigalmente dai giornali accordato ai tanti sogni d'infermi annualmente stampati su Dante. Chi sdegna di fare un passo non appoggiato sopra autoritadi salde e certe, non farà quei salti di fantasia che impongono tanto al gran numero di chi non sa vedere che la superficie delle cose, non saprà scoprire che Dante sia stato eretico o carbonaro, o tessitore di bisticci, ma per aver trovato o dimostrato il vero trionferà alla fine quando non si discorrerà più dei Rossetti e degli Aroux ».

Qui, come si vede, il Witte accenna i due sistemi cui inclinavano egli ed il Giuliani; egli verso il confronto dei testi, il Giuliani verso la ricerca dei luoghi paralleli del Poeta, e degli autori a cui questi attinse la sua dottrina. E dico *inclinavano*, perchè non furono nè l'uno nè l'altro esclusivi, imperocchè entrambi i sistemi, se isolati, e spinti agli estremi, non possono dar buoni frutti. Il Witte ricercò e confrontò i codici, ma non rinunziò per nulla agli altri sussidi dal Giuliani sfruttati; il Giuliani poi si servì dei luoghi paralleli, ma non trascurò la ricerca e l'esame dei codici quando ne ebbe occasione. Così battendo due vie diverse contribuirono entrambi alla correzione del testo. Ed è cosa bella, ma pur troppo rara, che due uomini abbiano consacrata la loro vita ad un solo studio seguendo diverso sistema; e tuttavia, senza mai combattersi fra loro, si siano per contro sorretti, mossi solo dal sincero desiderio dell'incremento della scienza.

Ed esempio nobilissimo ci diede il Witte di questo suo sistema nella pubblicazione fatta a Berlino nel 1862 coi tipi del Decker: *La Divina Commedia di Dante Alighieri ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna di Carlo Witte.* Egli ci offre il testo volgato (Aldina 1502; Crusca 1595; Becchi 1837): poi quanto ai codici manoscritti ne sceglie quattro come pietre di paragone; cioè il Vaticano N. 3199, quello di Sir Rood della biblioteca di Berlino, quello del Duca Caetani di Sermoneta, ed infine quello di cui fa più stima, di Filippo Villani, chiamato col nome di Santa Croce. « Questi quattro testi, scriveva egli nei Prolegomeni, furono l'unico fondamento della presente edizione. Non vi è parola, non sillaba che

non s'appoggi sull'autorità di almeno uno di questi testi, fra essi ho creduto scegliere liberamente, attribuendo però l'autorità preponderante al Codice di S.ª Croce..... Dove il pensiero del poeta e la connessione del senso non bastano per decider la scelta fra le differenti lezioni ho avuto ricorso alle altre autorità; molte delle quali furono accennate di sopra. Alcune ma rarissime volte la lezione che credo da preferirsi alle altre non si trova in nessuno dei quattro codici. Allora, per non dipartirmi dal mio principio fondamentale, mi sono attenuto nel testo alla lezione dei Mss., ma ho contrassegnato coll'asterisco la variante che giudico corrispondente alla propria scritta dal poeta » (Ferrazzi, vol. cit., p. 760-761).

Su ciò l'autore d'un assennato articolo sulla *Civiltà Cattolica* (17 ottobre e 7 novembre 1863) scriveva, che così nemmeno si poteva riuscire a darci la dettatura originale, o poco meno, della Divina Commedia, e che il Witte in sostanza col suo procedimento finì col riconfermare l'eccellenza della Volgata, almeno dopo l'ultima correzione del 1837. Aggiunge tuttavia che il Witte ha reso così un gran servizio agli studiosi della Divina Commedia, perchè, essendo una, rappresenta interamente e senza confusione sette edizioni, fra cui le tre più autorevoli della Volgata, secondo i miglioramenti successivi che si conoscono. Oltre a tutto questo non vi ha quasi variante di qualche conto, la quale non sia notata in fondo di pagina coll'indicazione del luogo corrispondente. Laonde questo lavoro è tale che niuno che voglia con qualche profitto studiare il testo del poema dell'Alighieri ne può far senza. Ma di ciò ancora altra volta.

Nè le cure del Witte si ristrinsero alla sola Commedia, poichè fino dal 1827 aveva pubblicato le lettere di Dante allora conosciute (1), ed attese con tanta cura a questa ricerca che nel 1838 pervenne, coll'aiuto di P. Heise, alla scoperta di alcune lettere dantesche le quali si credevano perdute: avvenimento importante di cui si parlerà appresso a disteso.

Così pure attese alla correzione del testo dell'opera *De Monarchia*, facendone in Halle un'edizione critica del 1.° libro nel 1863, del 2.° nel 1867, del 3.° nel 1871. Di tutta l'opera poi fece una seconda edizione a Vienna nel 1874 (2).

(1) Dantis Aligherii Epistolae quae extant cum notis Caroli Witte Athenaei Veneti, et Academiarum Hyperboreo Romanae, Florimontanae, quae Vibone Valentia, Sepultorum, quae Volterris floret, etc. socii. Patavii, sub signo Minervae (Vratislaviae, apud edit.) 1827, in 8.° di 108 pagine.

(2) Dantis Aligherii *De Monarchia*, libri III codicum manuscriptorum ope emendati per Carolum Witte. Editio altera. Vindobonae, sumptibus Guilielmi Bräumuller, 1874, in 8vo, etc.

Lavorò inoltre intorno al *Convito*, di cui pubblicò un saggio di emendazioni nel *Giornale Arcadico* di Roma (1825) ed una nuova centuria di correzioni in Lipsia nel 1854 (1), oltre un articolo nel 1.° volume dell'Annuario dantesco (2), ed altri lavori di cui si tratterà poi parlando delle *Forschungen*.

Ma tutto questo non era che una preparazione all'edizione del Poema, di cui offrì al pubblico un'edizione minore (3), che è una ristampa con poche correzioni dell'edizione in 4.° senza i *Prolegomeni critici* e senza le varianti in margine e a piè di pagina.

Quello per altro che rese il Witte più popolare in Germania, fu la traduzione della Divina Commedia in versi giambici sciolti. Già ne aveva pubblicati sei canti nel 1861 (4); la traduzione intera comparve in due formati nel 1865 (5); e fu riprodotta nel 1876 riveduta ed emendata nel testo e col commento accresciuto del doppio. Ed era tempo ch'egli compiesse quest'opera desideratissima, benchè molte altre traduzioni girassero già per le mani di tutte le persone colte in Germania, fra cui basti citare quella del Kannegiesser, del Kopisch, del Gräul, del Blanc autore del *Vocabolario dantesco*, dello Streckfuss, di cui si fecero 12 edizioni, di Filalete, la migliore di tutte, sei volte pubblicata. Nè va dimenticata una donna, Giuseppina d'Hoffinger (nata a Vienna l'8 novembre 1820, ed ivi morta il 27 settembre 1868), che, avendo pubblicata la sua versione col nome abbreviato di *Jos.*, fu creduta uomo, e come tale invitata alla solennità del Centenario, dove fu assai

(1) Nuova centuria di correzioni al *Convito* di Dante Alighieri, ec. Lipsia, Weigel, 1854 in 4.°

(2) Probe der neuen Ausgabe der *Opere minori di Dante, corrette ed illustrate.* Iahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft, Vol. 1.° Lipsia, 1867.

(3) La *Divina Commedia* di Dante Alighieri. Edizione minore fatta sul testo dell'edizione critica di Carlo Witte. Berlino, Ridolfo Decker stampatore del Re, 1862 in 8.°, due carte non numerate, e 539 pagine. Prezzo marchi 6. Questa edizione fu riprodotta in tre volumi in Milano dal Daelli nella sua *Biblioteca rara*, e adornata di cento antiche incisioni, tolte dall'edizione veneta del 1491.

(4) Dem hochvcrehrten freunde Herrn Professor u. s. w. D.r Ludwig Gottfried Blanc zur Feier des 19 september 1861. Die sechs ersten Gesange von Dante Göttlicher Komödie als Probe einer neuen Uebersetzung von Karl Witte, Halle, Druck von Heynemann, 1861, in 8.vo di 32 pagine.

(5) Dante Alighieri 's Göttliche Komödie. Uebersetzt von Karl Witte, Berlin, bei Rudolph Ludwig von Decker, 1865. In sechsten Saecularjahr nach Dichters Geburt, in 8vo grande, di 40 e 782 pagine, col ritratto di Dante in fotografia. Altra edizione ne fu fatta anche allora in 16.° piccolo, perfettamente eguale alla prima, in modo che tutte e due si corrispondono pagina per pagina, linea per linea.

festeggiata; ma la sua traduzione, che allora levò gran rumore, ora ha perduto molto del suo credito.

Il Centenario di Dante produsse un gran movimento letterario in Germania, dove apparve allora un canto di Dante con 22 traduzioni tedesche. Quella festa della scienza e dell'arte fu celebrata a Firenze il 14 Maggio 1865, a Ravenna il 24 e 25 Giugno, a Dresda il 14 Settembre, giorno della morte del sovrano Poeta. Anima di questa solennità era il Witte, ma tutto si faceva sotto la protezione del Re Giovanni di Sassonia (1), il quale, sotto il pseudonimo di Filalete, si acquistò nome immortale negli studi danteschi. Nella sala Mainhold adunque ornata a festa il Witte leggeva il discorso d'inaugurazione alla presenza del Re, e in sul bel principio si rallegrava di vedere nel nome di Dante riunite tante persone di nazioni diverse, divise fra loro per politiche istituzioni e religiose credenze (2), e di poter salutare il Giuliani, ivi presente, come il Dantista che fra gl'Italiani viventi era più profondamente penetrato nello spirito del poeta (3).

Al Witte rispondea il Giuliani con un discorso che si chiude così: « I popoli italiani pur sentono le virtù dell'antico sangue, « che consocia alla romana stirpe la stirpe germanica, e s'affret- « tano di costituirsi in nazione per cooperare colla dotta Alema- « gna in beneficio della civiltà universa. Nel giorno solenne che « all'Italia fu dato di celebrare il primo Centenario della nascita « di Dante, l'Italia raffermò al cospetto del mondo civile la propria « indipendenza ed unità; ed il mondo ne stupisce ancora ».

(1) Il Re Giovanni di Sassonia fu l'avo della nostra graziosa Regina Margherita, principe glorioso anche per altri meriti che non sono i letterari. Ne scrisse una bella notizia (Charakterbild) il Dott. G. Paolo di Falkenstein, nella cui seconda edizione si veggono del Re tre ritratti, l'uno del 1810, l'altro del 1854, il terzo del 1872. Filalete nacque il 12 dicembre 1801, morì il 29 ottobre 1873. Di lui si conserva una ricca biblioteca dantesca, ben descritta dal bibliotecario G. Petzholdt.

(2) Den verschiedensten Theilen von Deutschland, selbst der transalpinischen Heimath des Dichters, den verschiedensten Lebensstellungen gehören die Glieder dieses Kreises an, und ihre Ueberzeugungen auf politischem und religiosem Gebiete weichen vielfach von einander ab; daria aber sind sie einig, in Dante's heiligem Gedichte den Ausdruck höchster dichterischer Weihe zu finden, die je einem sterblichem zu Theil ward...

(3) Mehrere Italienische Gelehrte haben uns auf die Dantefeier bezügliche Zusendungen gemacht und was mehr als dies alles sagen will, der Danteforscher, der unter den lebenden Italienern wol am tiefsten in den Geist des Dichters eingedrungen ist, der Professor und Comthur Giambattista Giuliani hat die weite Reise von Florenz hierher nicht gescheut, um der heutigen Versammlung beiwohnen zu können.

Nobili parole che possono considerarsi come eco di quelle che ei pronunziava il 14 di Maggio dello stesso anno in piazza di S. Croce in Firenze alla presenza di Re Emanuele II, che tutto commosso gli stringeva la destra. E non meno solenne riusciva l'adunanza di Dresda, perchè quei discorsi si tenevano innanzi al Re Giovanni alla vigilia della guerra del 1866, in cui egli aveva parte, se non fortunata, certamente non ingloriosa, tantochè dopo la battaglia di Sadowa colla prudenza e col coraggio ne usciva incolume per la simpatia che il suo alto carattere inspirava ai principi di tutta Europa (1).

Ho accennato finora le principali opere del Witte, e dico le principali, perchè credo impossibile enumerare tutti gli scritti in cui egli manifestò l'attività della sua lunga vita, sempre operosa. Nota infatti il De Gubernatis nel suo *Dizionario biografico* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1879), ch'egli fin dall'età di 12 anni aveva scritta una dissertazione latina sulla Concoide di Nicomede, curva di quarto grado, che gli fruttò la laurea filosofica a Giessen, e fra altri lavori giuridici stampava nel 1848 a Lipsia un libro col titolo: *Il diritto ereditario ab intestato in Prussia.* Ma innumerevoli furono le sue pubblicazioni su Dante fatte sulle riviste germaniche e straniere, in guisa che trovandosi in età avanzata deliberò di raccoglierne quello che gli pareva di meglio in due grossi volumi, che furono le *Ricerche dantesche (Dante-Forschungen),* che ho già citate più volte, e di cui ora mi accingo a fare una concisa recensione (2).

§ 3.° - Primo Volume delle Dante-Forschungen.

Le *Dante Forschungen* (da lui chiamate in italiano ora *indagini*, ora *ricerche dantesche*), costituiscono due volumi in 8.°, il primo di pagine XVI, 511, il secondo pag. X, 606, pubblicati in Heilbronn da Gebr. Henninger, 1869 e 1879. Nella prima prefazione dice l'autore di avere in essi raccolte quelle dissertazioni che gli parvero degne di esser conservate; sebbene ammetta di aver scritto tanto da aver forse dimenticate alcune fra le sue pub-

(1) I discorsi del Witte e del Giuliani, furono stampati nel primo volume dell'*Annuario dantesco* fondato in Germania appunto nell'occasione di quel Centenario. Il discorso del Giuliani vi si legge in Italiano, ed è accompagnato da una traduzione tedesca fatta dal Witte.

(2) Chi voglia avere una nota compiuta dei lavori danteschi del Witte può consultare l'opera dello Scartazzini: *Dante in Germania*, specialmente da pag. 106 a 112 della Parte seconda.

blicazioni. Nel primo volume le aggiunte sono segnate con parentesi, nel secondo fuse insieme col testo. Un indice posto in principio del secondo volume mostra l'ordine e il tempo di quei lavori. Nè tutto in essi è antico, poichè egli dichiara di aver messo nel 1.° volume circa un quinto di cose inedite, e due quinti nel secondo. Il primo volume porta in fronte il ritratto di Dante che si mostra nel palazzo del Bargello, da lui reputato autentico; il secondo altro ritratto attribuito a Masaccio nel catalogo dei disegni a Monaco, sebbene Ernesto Förster, mosso da buone ragioni, lo creda opera di Ridolfo Ghirlandaio. Il primo volume è dedicato ad Alfredo di Reumont con quest'epigrafe:

Herrn D. Alfredo von Reumont - Geheimen Legationsrath und Kammerherrn - u. s. w. u. s. w. - meinem werthen vieljahrigen Freunde - dem einsichtigen und unermüdlichen Förderer dieser studien - in herzlicher Freundschaft - gewidmet.

Il secondo volume è dedicato al Giuliani con queste parole:

Al Commendatore Giambattista Giuliani - Maestro di color che s' ingegnano di penetrare i pensieri del Divino Poeta - in segno d'altissima stima e d'immutabile amicizia - l'autore intitola questi saggi.

Accennerò ora brevemente gli articoli tutti delle *Forschungen*, fermandomi su quelli che più mi paiono importanti, o più direttamente riguardano gli studi danteschi in Italia. Noterò anche la lingua di quelli che non furono scritti in tedesco, poichè alcuni sono in italiano ed altri in latino.

I. *Su Dante* (Breslavia 1831). - È una specie di prefazione, in cui il Witte tratta del Papato e dell'Impero, e dell'influenza della filosofia scolastica, degli Arabi e della poesia provenzale, dai tempi di Enrico II fino a P. Bonifacio VIII. L'Impero era, secondo lui, nel medio evo più grande che l'antico quanto all'idea, ma nella realtà incapace di difendersi, e rimaneva perciò in piedi come una città deserta, alle cui porte si arresta atterrito il vincitore. I Comuni, guidati dai Papi, avevano resistito all'Impero colle armi alla mano, ma i Ghibellini combattevano come se non vi fosse più Impero; le fazioni e i tirannelli dilaniavano e disertavano l'Italia. Dante volle in mezzo a tanta confusione mettere un po'd'ordine, riconoscendo Papato ed Impero come opere perenni della Divina Provvidenza, e biasimò i difetti dei Guelfi e dei Ghibellini. Egli disegnò con mano sicura le vicende passate, presenti ed avvenire, il mondo fisico e lo spirituale; sicchè deve dirsi che in lui come in un foco si concentrano tutti i veri più luminosi del medio evo. La sua persona

scompare dinanzi alla grande *obbiettività* delle cose; e perciò di lui poco sappiamo di certo, mentre del Petrarca conosciamo quasi ogni settimana della vita. Le generazioni guardarono, senza intenderlo, il grande edificio dantesco, come i secoli passarono inconsci sui templi di Pesto, e sulle cattedrali del medio evo. Per intendere Dante bisogna studiarne le opere più caratteristiche: la *Vita nuova* che è la contemplazione di Dio sulla terra; il *Convito*, che ci rappresenta il secondo periodo della vita di Dante, datosi alla vita attiva e perdutosi nel dubbio e nel vizio; la *Divina Commedia*, in cui ci si mostra il ritorno alla grazia ed alla virtù per mezzo di Beatrice, divenuta simbolo della Teologia. Il Poema dunque chiude il ciclo della vita di Dante, e ne sono parti preparatorie ed integranti la *Vita nuova* ed il *Convito*. Ella è questa la vera, universale ed eterna epopea della vita spirituale; la storia cioè della semplicità giovanile, dell'interna caduta, e della celeste chiamata che ci riconduce alla vita vera. Dante sarà l'onore dei secoli, e tuttavia la sua è la strada ordinaria, per cui passano tutti gli uomini, che per mezzo della penitenza ritornano a virtù. Al tempio pagano erano succedute le cattedrali gotiche, al latino le nuove lingue popolari; Dante chiama all'ordine tutti gli elementi di quel nuovo caos, e colla *bacchetta magica* del genio (Zauberstab) fa sorgere non una finestrella, non una porta, ma il gran tempio della novella letteratura.

Seguono le traduzioni poetiche di due sonetti danteschi di Michelangelo.

II. *Sulle diverse maniere d'intendere Dante* (pubbl. nel 1824 sull'*Hermes*). - Crescono le edizioni e gl'interpreti, ma cresce forse l'intelligenza del Poema? Fra i commentatori di Dante non vi ha maggior accordo che fra quelli di Omero nella scuola alessandrina, o fra gl'Inglesi intorno al Shakspeare. Il Witte si propone di far conoscere le aberrazioni, e svelare l'intendimento che si prefisse il poeta. Dopo gli antichi chiosatori che si tennnero sulla retta via, ciascuno attribuì di poi a Dante le proprie opinioni; finchè dopo il Marini più non si studiò, nè stampò il Poema per circa un secolo (dal 1629 al 1716). Ne rinacque lo studio nel 700, ed il Muratori lo chiamava un tesoro di barbara educazione; ma lo si interpretava come un contemporaneo, e così appunto fece il Biagioli che dichiarò esplicitamente di non aver letti gli antichi commenti. Avveniva così di Dante ciò che si dice d'un albero gigantesco di cui molti conoscono i rami, ma per nulla le radici; e le radici del Poema sono le scienze e le arti dei tempi del Poeta,

chiarite dagli antichi interpreti, che pur troppo o venivano travisati, od erano caduti in dimenticanza. Il Witte nota i meriti dei commenti del Boccaccio, di Benvenuto da Imola, di Francesco Buti e del Landino, ed alle pagine 28 e 29 mette una nota erudita sugli altri antichi chiosatori. Fa una rivista di codici e stampe, fino a quella del Manzani nel 1595, fatta sull'Aldina del 1502, su 90 manoscritti ed altre edizioni. Loda molto il Lombardi, meno il Poggiali; biasima assai il Biagioli. Poco bene dice del De Romanis e del Costa, peggio del Coletti. In sostanza il poema è profondamente radicato nella storia: per intenderlo si richiede una sufficiente cognizione dei tempi cavallereschi, e dei torbidi eventi della libertà delle città toscane; ci vuole insomma uno studio preparatorio. A pag. 49 si legge un'erudita nota sulla lettera di Fr. Ilario, di cui il Witte non ammette l'autenticità; ed in ciò si mostra coerente a sè stesso, perchè del resto, come appresso si vedrà, crollerebbe il suo edificio intorno alla successione ed alle date delle opere principali di Dante. Nella sostanza per altro l'interpretazione morale del Poema durò fino al Dionisi, che per il primo vi ravvisò un senso politico; onde poi eruppe un polipaio di diverse opinioni, fino al Marchetti che nella selva vide *unicamente* l'esilio, come il Coletti solo vi scorse le fazioni. Il Witte qui si interrompe, e tralascia la conclusione che è l'allegoria dei tre periodi della vita di Dante simboleggiati nelle sue tre opere principali, perchè essa è conforme a quella dell'articolo precedente. Confessa poi, in nota alla pag. 65, che il commento del Boccaccio lo aiutò a trovare la vera opinione, nella quale fu poscia confermato dalla lettura di quello di Iacopo della Lana.

III. *Studi danteschi del Ruth* (1854). – Esamina quest'opera, in cui il Ruth da lui dissente nell'interpretazione della Commedia, e pende verso il Foscolo.

IV. *Wegele Franc. - Vita ed opere di Dante* (1853). - Il Witte si lagna che quell'opera non fosse ancora stata tradotta in Italia; il che ora fu fatto per opera del Prof. Fenaroli, la cui traduzione si va stampando dall'editore Morelli d'Ancona. Dice adunque, che, dopo aver lette molte vite di Dante mal fatte, aperse quella del Wegele con una certa prevenzione contraria, che per altro dovette tosto smettere. Invece di cominciare dalla nascita di Dante, il Wegele descrive i grandi avvenimenti del medio evo, e ci conduce al Poeta fiorentino come a *personalità caratteristica* del secolo e specchio dell'Italia, tantochè sotto quest'aspetto l'opera del Wegele può paragonarsi a quella dell'Ozanam sulla filosofia cattolica del

secolo XIII. In Italia il risvegliamento municipale nelle lettere e nelle arti era democratico, e si fondava sulle libertà dei Comuni; aristocratica per contro la parte che sosteneva il languente Impero. Dante errò certamente cercando di unire queste due diverse tendenze, e dare così all'Impero una forza che si andava spegnendo. Il che non è del tutto nuovo, perchè già si scorge nella *Vita di Dante* del Balbo; ma nessuno lo disse e lo dimostrò così chiaramente come il Wegele. Del restò, a scusa di Dante, si deve notare, che era allora assai viva la memoria degli Hohenstaufen fattisi quasi italiani, e l'aristocrazia ghibellina prostrata a Firenze vigoreggiava ancora in Lombardia ed in Romagna, e pareva che a domare le torbide fazioni e le nuove tirannie si richiedesse la spada dell'Impero. Sarà dunque stato un'utopia il concetto di Dante, ma una nobile utopia, partecipata da molti, e dai migliori. Crede perciò il Wegele che le idee ghibelline in Dante preesistessero allo esilio, sebbene gli faccia scrivere il *De Monarchia* verso il 1312. Quella è anche opinione del Witte, il quale per altro tiene (e con lui il Böhmer) che il *De Monarchia* sia stato uno dei primi, anzi forse il primo scritto di Dante. E quì il Witte reca molti argomenti a difesa della sua tesi (1). Tratta poi il Wegele della *Volgare Eloquenza* ch'ei pone fra il 1314 ed il 1318, mentre il Witte si sforza di dimostrare ch'essa fu scritta prima della discesa di Enrico VII. Accenna poi altri punti, in cui con esso non conviene.

Segue un'appendice contro il Ruth, che nell'Annuario di Heidelberg, scrivendo del Wegele, sostenne l'idea del Marchetti, e parlò in modo un po'acerbo del Witte, il quale lo confuta osservando, che, mentre la sua interpretazione si va facendo strada in

(1) Vedremo poi che il Witte non abbandonò mai questa idea, anzi la difese con ferma convinzione nell'ultimo suo importante scritto. Su ciò ebbe sempre dissenziente il Giuliani. Lo Scartazzini poi nel 2.° vol. del suo *Manuale* dantesco scrive a pag. 57: « In altri tempi abbiamo abbracciata e « difesa l'opinione che il *De Monarchia* fosse composto negli ultimi anni del « dugento. Gli argomenti messi recentemente in campo contro questa ipo- « tesi ci indussero a farci da capo a studiare nuovamente il trattato in « connessione colle altre opere dell'Alighieri. Il risultato fu che non sap- « piamo più sostenere la nostra vecchia opinione, inchinando invece ad « assegnare la *Monarchia* al terzo periodo della vita di Dante, e ciò non « tanto per gli argomenti fatti valere dai critici, quanto perchè quanto più « rileggiamo la *Monarchia*, tanto più crediamo scorgervi l'impronta del Poe- « ta uscito dalla selva oscura e reconciliato colla sua allegorica Beatrice. « Ma non avendo ancora potuto fermare una convinzione intima, forse per- « chè troppo difficile riesce a noi mortali l' abbandonare un'opinione lungo « tempo nutrita e sostenuta, lasciamo la quistione indecisa ».

Italia ed in Germania, il concetto del Marchetti non vi ha mai messe profonde radici.

V. *Spiegazione di Dante data dal Rossetti* (1829). - Dice che G. Rossetti, nell'interpretare la Divina Commedia, soffrì un' allucinazione come quella del famoso Eroe della Mancia, che scambiava con turrite castella i molini a vento. Dà un saggio del gergo settario da frammassone e da carbonaro, che il Rossetti pretende trovare non solo in Dante ma anche negli antichi poeti provenzali ed italiani, sognando perfino di sorprendere nelle opere di Francesco da Barberino il catechismo dei due gradi della lega ghibellina. Paolo e Francesca si mutano per lui in due Ghibellini camuffati da Guelfi, sorpresi nell'atto di studiare insieme il gergo settario (il libro *Galeotto*). Guido Cavalcanti, che, nel suo pellegrinaggio a Compostella, scrive delle poesie ad una bella Tolosana, è passato con ciò alla setta degli Albigesi. È questo in sostanza il sistema del P. Ardoino.

Aggiunge un'appendice in cui si lagna che gli *aegri somnia* del Rossetti, i quali non avrebbero dovuto aver seguito alcuno, abbiano per contro trovato non solo dei seguaci, ma degli esageratori in Inghilterra, Germania e Francia, nella quale ultima E. Aroux stampò le sue stranezze. Gli si opposero in Francia il Boissard, il Delâtre e l'Aubert, in Italia il Pianciani, il Giuliani, il Marcucci, il Ponta, il Picchioni, il Zinelli, il Missirini, F. Scolari, il Berardinelli ed altri. Tuttavia il sistema del Rossetti trovò in Napoli appoggio in Carlo Vecchioni, anzi in alcuni articoli del *Giornale del Centenario*. In che ebbe parte il fermento delle idee cagionate dalla rivoluzione italiana, in guisa che la stessa solennità del *Centenario* assunse un aspetto più politico che letterario.

Segue a pag. 123 altra appendice in cui il Witte chiede, se Dante sia stato Frammassone, Albigese, Valdese, Paterino od Epicureo? Egli risponde negativamente, e confuta gli avversarii, specialmente l'opuscolo dell'Aroux. *L'hérésie de Dante*, ripubblicato poi col titolo: *Preuves de l'hérésie de Dante* (1). La dissertazione

(1) In mezzo alle aberrazioni di begli ingegni travolti dalla fantasia, o legati dalle opinioni preconcette, è fatto degno di nota che l'ortodossia *cattolica* di Dante sia stata sostenuta dal Witte protestante, figlio di pastore protestante, padre di pastore protestante; ed ora sia difesa dallo Scartazzini, anch'egli Ministro protestante. E veramente dovrebbe bastare l'elogio di San Domenico, (Par., XII, 98),

Che negli sterpi eretici percosse,

per purgar Dante da ogni sospetto di eresia. Insomma egli, benchè superiore a'suoi contemporanei, era pur sempre uomo de'suoi tempi; bisogna

si chiude con una dotta lettera del Prof. Carlo Bartsch, il quale vi dimostra, che i Trovatori in genere non furono punto Albigesi.

VI. *Sull' epoca delle tre Cantiche di Dante* (in italiano). - Lettera ad Alfonso Wagner, in data del 2 Giugno 1827, stampata sul *Parnasso italiano.*

Esposte le varie opinioni, sostiene che Dante, per la profezia della morte di Papa Clemente V (Inf., XIX), non possa avere scritto l' *Inferno* prima del 1314, e quindi il *Purgatorio* fra il 1318 ed il 1319. Crede postuma la lettera a Can Grande della Scala, e rimanda perciò all'edizione delle Epistole di Dante (edizione del Torri, p. 103, ove si legge la *Praefatio Wittiana*) (1).

Combatte per altro l' idea del Foscolo, il quale sostenne fosse anche postuma la *Divina Commedia*, e cita i passi degli scrittori coetanei di Dante che vi fecero allusione durante la vita del Poeta.

VII. *Trilogia di Dante.* È una nuova e dotta dissertazione, in cui il Witte dichiara di non aver mutato opinione e di sostenere ancora, dopo mezzo un secolo, ciò che si legge nei due primi articoli delle *Forschungen* intorno all'allegoria delle tre primarie opere dantesche (*Vita nuova*, *Convito* e *Divina Commedia*). Fa molti confronti di passi della *Vita nuova* e del Poema per dimostrare che Dante, dopo la morte di Beatrice, cedette ad altre attrattive. Quanto ai pellegrini che si recavano a Roma per veder la *Veronica* (onde il Witte trae una prova per credere la *Vita nuova* non anteriore al 1300), cita il Böhmer, il quale sostiene che il Volto Santo a Roma si mostra ogni anno, con che cade l' argomento wittiano. Il primo amore dava pace all'anima del Poeta, il secondo lo involse nei dubbi e nei disinganni. La filosofia per sè è nebulosa ed infruttifera; la sapienza del mondo non illumina, ma confonde: e perciò Salomone pregava il Signore di concedergli la divina Sapienza. Così avveniva

perciò studiarlo in quell'*ambiente* e non nel nostro, e non frantenderlo od anche torcere miseramente qualche sua frase per fargli dire quello che non solo non ha mai pensato, ma neppure potuto pensare.

(1) Ecco il passo della prefazione del Witte, ristampata dal Torri, (Livorno, ed. Vannini, 1842, sulla copertina 1843). « Nec tamen constat de anno « epistolae. Nam quod Troya (V. All., p. 155) ad finem eam anni 1316 vel « 1317 refert, Dionysius (Prep., II, 227) vero Dantem sub initium anni 1320 « Cani Paradisum cum nuncupatoria Veronae tradidisse putat, earum opi- « nionum neutra rationibus satis mihi videtur munita, quod accuratius expo- « nere, quum in disputationem de vita auctoris nostri incidat, longum foret. « Equidem in Taeffii (p. 76) sententiam acquiesco, Dantem, dum viveret, « neque integram Comoediam, neque nuncupatoriam hanc epistolam Cani « mandasse, filiosque demum Poetae esse exequutos, quod secum consti- « tuerat pater. »

di Dante, cui Beatrice ha *di servo tratto a libertate,* in modo che il Poeta conosce e confessa nella Divina Commedia, come solo, coll' aiuto della Teologia l' uomo può giungere alla verità eterna. Cerca poi di togliere la contraddizione degli *alquanti dì* delle sue aberrazioni secondo la *Vita nuova*, cogli *anni* del *Convito*, e riduce quel periodo di tempo ad un *modicum* indeterminato (*Purg.*, XXXIII, 10-12).

Risponde poscia a varie obbiezioni del Klaczko, che sosteneva non essere stata amica alla religione la filosofia del medio evo; cui il Witte risponde che altro era la filosofia di San Tommaso d' Aquino e di San Bonaventura, altro quella di certi Scolastici, i quali s'ispiravano ad Averrois ed agli altri interpreti dello Stagirita arabi e giudei, onde vennero dipoi gli errori degli Epicurei, di Scoto Erigegena, di Abelardo e di Davide di Dinant. Tanto è vero che il Poeta si trovò irretito nel dubbio sull' *eternità della materia*, rettificato poi nel Paradiso (XXIX, 22) - Così pure egli, più o meno esplicitamente, tempera e corregge nella *Commedia* varie opinioni sostenute nel *Convito*, come ad es. quella intorno alle macchie della luna, alla nobiltà, alla via lattea, alla varia distribuzione delle angeliche gerarchie, ecc.; ma tuttavia al cospetto di S. Pietro (Paradiso, XXIV, 133-34) cita le *prove fisiche* e *metafisiche*, pone ancora in segno di rispetto, fra gli altri *spiriti magni* nel Limbo, Avicenna ed Averrois, e loda alcuni *qui male audierant*, come l' Abate Giovacchino di Calabria — *Di spirito profetico dotato* (1) -, e Sigieri di Brabante che *nel vico degli strami Sillogizzò invidiosi veri.* Ammette per altro il Witte, che, se la filosofia scolastica fu talora una specie di *aberrazione* dalla Teologia, non le fu mai apertamente *nemica*, perchè anzi cercava di comporre insieme con questa certe dottrine che poi furono riconosciute con essa inconciliabili.

Opponeva ancora il Klaczko, cui in ciò si associava il Ruth. — Se il *Convito* fu scritto verso il 1309, quando può mettersi poi la *conversione* di Dante, onde sorse la *Divina Commedia*? — Risponde il Witte, che, posto nel 1313 il principio del Poema, rimangono ancora fra questo ed il *Convito* quattro o cinque anni di spazio; e che anni fecondi di avvenimenti! Sostiene anzi che Dante lasciò definitivamente la continuazione del *Convito*, quando pose risolutamente mano alla *Divina Commedia.* Onde si vede la necessità logica in cui era posto il Witte di combattere l' autenticità della let-

(1) Quanto all' Ab. Giovacchino vedi l' Hettinger nell' opera citata: *De Theol. spec. et myst. connubio*, etc. p. 52; ed il Janauscheck, che lo dà per nato verso il 1030 e ne fa l' elogio a p. LXXI del suo primo tomo delle *Originum Cistercensium.* Vindobonae, apud Alfr. Hoedler, 1877.

tera di Fr. Ilario, ed il racconto del Boccaccio, secondo il quale Dante avrebbe scritti 7 canti della Commedia prima dell' esilio. Alle quali difficoltà cerca di soccorrere lo Scartazzini coll' ipotesi che l' Alighieri ponesse bensì tardi mano alla composizione del Poema; ma ne andasse negli anni precedenti scrivendo, per così dire, a minuto ed a spizzico, le parti.

Noto ancora che il Witte in questa dissertazione commise (ved. p. 162) un piccolo *lapsum memoriae*, ponendo a Ravenna la femminuccia che additava in Dante l' uomo che andava e tornava a suo grado dall' inferno, e perciò aveva la *barba crespa e 'l color bruno per lo caldo e per la fiamma che è laggiù*; mentre il Boccaccio ci dà la cosa come avvenuta in Verona.

VIII. *Quattro nuove edizioni della Divina Commedia di Dante*, 1854.

Da circa sessant' anni crebbe talmente l' amore agli studi danteschi, che in breve si moltiplicarono le edizioni della Divina Commedia. Ma la maggior parte di esse sono cose dozzinali e di nessun pregio critico. Tale per altro non è quella che nel 1820 fece il Fantoni sul manoscritto attribuito al Boccaccio. Nel 1848 Mauro Ferranti pubblicò in Ravenna *La Divina Commedia, secondo la lettera principalmente di due codici Ravegnani.* Non si aveva ancora che il primo volume col solo testo; si promettevano poi discorsi e chiose nel secondo. Il codice più antico è di Bettino de' Pili, scritto nel 1369, del quale si avevano due altre copie, una nella biblioteca di Parigi, l' altra presso il Pittore inglese Kirkup a Firenze; onde si argomenta che il Pili copiava per mestiere. I due codici non ci danno nessuno indizio dell' ultima dimora di Dante in Ravenna, sicchè paiono fatti altrove, e per caso ivi capitati. Sono di mezzano valore fra quelli che ci diedero la lezione di quel tempo con passabile uniformità. Non vi era dunque nessuna ragione speciale per pubblicarli, tantopiù che il Ferranti abbandonò tolvolta il testo, non si sa per qual principio o sistema. Insomma non gli è favorevole il giudizio del Witte, che su quella stampa fa la sua solita recensione delle varianti del terzo canto dell' Inferno. Una seconda edizione degna di essere menzionata è quella fatta nel 1852 dal Passigli in Prato, la quale è nel fondo quella di Bonaventura Lombardi (Roma, 1791), più volte stampata e da diversi commentatori modificata. Dà favorevole giudizio intorno alla bontà di quest' edizione. Loda anche quella del Fraticelli, e dice migliore quella di Brunone Bianchi, il quale cominciò col pubblicare le note del Costa, poi ne aggiunse delle sue, e finì col rifare il lavoro e farlo suo. Fa poi lunga discussione (da p. 190 a

204) intorno alla dibattuta lezione (Inf., V, 59) - *Succedette*, o *Sugger dette*, e si risolve per la prima. A p. 199-202 esamina anche la questione intorno alle *cinquecento e trenta fiate*, oppure *tre fiate* (Par., XVI, 37), e sostiene anche la prima.

IX. Bähr — *La Divina Commedia nel suo ordinamento secondo lo spazio ed il tempo con una sommaria rappresentazione del contenuto* (1853).

Sono sette conferenze tenute ad artisti ; ed il Witte le loda, notandovi per altro parecchi errori.

X. *Studi danteschi in Germania* (1855). Quest'anno può in Germania considerarsi come giubilaico, perchè appunto nel 1755 Niccolò Ciangulo, *poeta cesareo*, fece a Lipsia la prima edizione dell'Inferno. Nel 1757 uscì l'Inferno tradotto in prosa dal Bachenschwanz, e gli tennero dietro, due anni dopo, il Purgatorio ed il Paradiso. Nel 1763 il Meinhard diede in un suo saggio sui poeti italiani l'epitome della Divina Commedia, in cui consacrò a Dante 180 pagine. Fra il 1791 ed il 1796 apparvero gli stupendi estratti metrici di alcuni episodi danteschi di A. G. Schlegel, e nel 1809 la prima versione del Kannegiesser. Più antico per altro è il culto di Dante in Germania, dove apparve per la prima volta in Basilea nel 1559 presso l'Oporino il *De Monarchia*. Anzi nel Concilio di Costanza Giovanni di Serravalle, vescovo di Fermo, vi aveva fatto un commento latino del Poema. Il Witte censura assai l'edizione delle lettere dantesche del Brocchi, fatta a Berlino nel 1837, dopo le edizioni di Venezia nel 1797, e di Milano nel 1835. Nel 1803 apparve la dissertazione dello Schelling su *Dante in relazione colla filosofia ;* della quale restò famosa l'espressione che l'Inferno è *plastico*, il Purgatorio *pittoresco*, il Paradiso *musicale*. Essa è cosa di molto pregio, e può considerarsi come il germe (*Samenkorn*) degli studi danteschi in Germania. Loda poi molto gli *Studi* di Fr. Crist. Sehlosser, del quale si è già innanzi parlato. Finisce accennando diverse pubblicazioni dantesche fatte in Italia, e la polemica fra F. Scolari ed il Giuliani intorno all'autenticità della lettera a Can Grande della Scala.

XI. *Dante nel Nord* (1856). - Dà giudizio delle traduzioni della Commedia fatte in Danimarca, Svezia e Russia, e specialmente di quella di Demetrio Min, stampata a Mosca nel 1855.

XII. *Bibliografia dantesca di Colombo di Batines* (1847). - Ragiona intorno alla prima dispensa della Bibliografia dantesca di Colombo di Batines, francese d'origine, ma stabilito a Firenze. Notata la gran quantità delle pubblicazioni dantesche fatte negli ultimi tempi, osserva, che, se si guardasse una generazione addietro, co-

munemente non si conoscevano di Dante che alcune terzine dell'episodio di Francesca da Rimini, e del Conte Ugolino. In Italia per altro la Cominiana aveva dato un indice delle edizioni precedenti; appresso poi vari altri vi continuarono questo lavoro, finchè Colombo di Batines annoverò (dal 1472 al 1845) non meno di 251 edizioni. Il Witte ragiona intorno a questa cifra e vi fa diverse correzioni, conchiudendo che la Francia aveva date fino allora 23 edizioni, 10 la Germania, mentre l'Inghilterra fece la sua prima solo nel 1808, perchè quella datata a Londra nel 1788 fu in realtà fatta a Livorno. Dopo d'allora Londra diede altre sette edizioni, ed una Edimburgo. Nel tempo in cui il Witte scriveva quest'articolo, non avevano ancora fatta nessuna edizione molte fra le più importanti città italiane, fra le quali Genova, Sinigaglia, Salerno, Brindisi, Lecce, Otranto, Messina, Catania, Pavia, Siena, Perugia, e nemmeno Trieste. Accenna poi le prime quattro edizioni, di Foligno, Iesi, Mantova (1472) e di Napoli (1474). Venezia va gloriosa di 57 edizioni, Napoli di 18. La prima edizione fiorentina fu del 1481, cui tennero dietro quelle del 1506, 1572 e 1595; poi nessuna più fino al 1771, ma molte dopo quest'anno. Menziona infine ancora altre edizioni e traduzioni.

XIII. *La seconda edizione della Divina Commedia fatta dalla Crusca* (1838). - Abbiamo prima del 1474 otto edizioni certe. La prima accompagnata dal commento del Landino fu fatta nel 1481, e ristampata non meno di dieci volte in quel secolo. Acquistò gran nominanza l'Aldina del 1502, eseguita su un codice scritto di propria mano dal Card. Bembo (Vaticano N. 3197, da non confondersi col N. 3199 attribuito senza buon fondamento al Boccaccio); e il Witte difende la provenienza dell'Aldina dal codice ms. del Bembo contro gli argomenti recati in contrario dal Foscolo. Il codice poi del Bembo non fu formato a capriccio, nè ha da riputarsi lavoro fatto con esame critico; ma deve avere avuto per base altro codice, poichè un'altra copia (dell'Inferno) del XV secolo perfettamente simile se ne trova nella Bodleiana di Oxford, ed altrove delle altre che poco se ne scostano. La seconda Aldina del 1515 non differisce dalla prima che qualche poco nell'ortografia. Questa divenne comune, tantochè Lucantonio Giunta vi unì il commento del Landino che talvolta vi contraddice. Più ancora il Sansovino in Venezia vi mise sotto in tre edizioni (1564, 1578 e 1596) i commenti del Landino e del Vellutello, benchè quest'ultimo sovente confuti ex-professo il testo Aldino. Più facilmente ancora vi si attennero l'edizione del Tournesschen (1547), e quelle del Rovillio (1551, 1559, 1571, 1575 e la contraffazione di esse fatta nel 1554). Il Daniello nel 1568 si per-

mise qualche mutazione; ma il Dolce, non ostante la sua promessa di ricorrere ad altre fonti, vi si attenne, e così si continuò a fare nelle poche edizioni del secolo XVII, anche dopo la vera edizione della Crusca. Ne sono per altro indipendenti due edizioni, quella cioè del Giunta (1506) probabilmente curata dal Benivieni e quella del Vellutello (1544), e così pure l'Inferno di Vincenzo Bonanni, che fu migliorato coll'aiuto di diversi codici. Questa via fu anche tenuta dal Varchi, il quale nel 1546, con cinque altri Fiorentini, collazionò 47 manoscritti, fra cui uno del 1329 ed un altro del 1336, e trovò più di 200 varianti che mutavano il senso; e così pure fecero Cosimo Bartoli e Vincenzo Borghini.

In tal modo si maturava l'edizione della Crusca (Firenze, Manzani, 1575), la quale, ponendo per base l'Aldina, la corresse coll'aiuto di 91 manoscritto; e siccome i lavori del Varchi e del Bartoli non vi contano che come unità, si può ben dire coll'aiuto di 100 manoscritti. Quando si lasciò l'Aldina se ne mise per altro la lezione in margine; il che si fece pure quanto alle lezioni reputate autorevoli, ma non accettate; il volume porta in fine una tabella che nota a qual numero di codici sia conforme la variante. Quest'opera lascia molto a desiderare, perchè non bastava dire nella tabella il numero dei codici, ma ci voleva anche il nome; e ad ogni modo di ciascun codice si sarebbe dovuto discutere il valore. Oltrechè pare che gli Accademici non abbiano realmente esaminati tutti i codici da loro citati. Infatti il *vede* dell'Aldina vi è mutato in *rende* (Inferno, III, 114) sulla fede di un solo codice, mentre il Witte trovò quasi sempre *rende* nei 300 codici da lui esaminati. La stessa inesattezza s'incontra nella variante (Inferno, III, 59) *guardai e vidi*, in luogo *vidi e conobbi*. Vi ebbe dunque anche un po' parte l'arbitrio, in guisa che alcuno sospettò che la Crusca (o meglio Bastiano de' Rossi che scriveva a nome di essa) abbia rifiutato il *vede*, perchè questo era stato lodato dal Tasso. Questa edizione prevalse, e fu riprodotta a Napoli nel 1716, e poi a Padova nel 1727 presso il Comino per cura del Volpi; le quali (specialmente la seconda) sono migliori delle tre edizioni fatte a Firenze prima del 1770. Furono seguite da molte altre. Gli è vero che verso la fine del secolo alcuni dotti Italiani (il Perazzini, il Dionisi ed il Lombardi) cominciarono a dubitare dell'infallibilità dell'edizione della Crusca, ma non ne fecero un esame critico, e ciascuno seguì qualche testo autorevole venutogli alle mani. Così fece nel 1795 il Dionisi del codice di S. Croce, così nel 1791 il Lombardi dell'edizione *Nidobeatina* prendendone qualche variante, in che fu seguito nel 1804 dal Portirelli che ne prese

molte più lezioni; sebbene in sostanza la base fosse per tutti la Crusca. Altre edizioni intanto si andavano successivamente modellando su diversi autorevoli testi, come quelle dell'Ab. Costanzo (1801), del Poggiali (1807), del Mussi (1808), del Biagioli (1818) e del De Romanis (1820-22). Lo stesso dicasi dei lavori del Parenti, del Cesari e del Sicca (1832). Quella del Fantoni (Roveta) riprodusse esattamente il codice così detto del Boccaccio, esagerandone per altro d'assai il pregio. Quirico Viviani (Udine 1823) stampò il Codice Bartoliniano, la cui autorità fu combattuta dal Foscolo, e con buone ragioni; tanto più che quel codice è pieno di cancellature e di correzioni, ed il Viviani non vi si attenne nemmeno fedelmente. Il vanto poi ch'ei si dà di avere consultati 65 manoscritti è ancor meno sincero che quello degli Accademici della Crusca.

Tratta poi il Witte della seconda edizione della Crusca (Firenze, Le Monnier, 2 vol. in 4.°, 1838), la quale si contenne rispetto all'edizione del 1595, come questa a fronte dell'Aldina. Il primo volume contiene il testo, e porta a fronte i nomi dei quattro Accademici a ciò deputati (Gio. Batista Niccolini, Gino Capponi, Giuseppe Borghi e Fruttuoso Becchi). Il secondo volume, che contiene la *Prefazione* e gli *Avvertimenti*, ha solo il nome di Fruttuoso Becchi, il quale vi dà ragione dell'operato. E qui, invece del Witte, citerò il Becchi stesso, p. V e VI. « Quando la lettura della Crusca non appariva manifestamente errata, sebbene non fosse tale da preferirsi alle altre, « l'abbiamo posta appiè di pagina per variante coll' indicazione *Cr.* « Parimente appiè di pagina abbiamo locato due altre specie di varianti, che potrebbero bene essere uscite dalla mente dell'Alighieri, « alcune cioè col segno †, ed altre senza segno di sorta. Si son tolte « le prime dai Mss., e dall'edizioni da noi esaminate, o dai Mss. e « dalle edizioni che per altri si esaminarono, e le seconde dal novero di quelle che gli Accademici segnarono nel margine della « loro edizione. Che se tutte quelle, che appartengono a tal novero, « non sono state da noi riprodotte, è derivato da questo, che i nostri « codici non le confortavano, e ci apparivano ancora o inutili o poco « degne del sommo Poeta. È talora avvenuto che più e diverse lezioni si trovassero, le quali ci andavano a genio del pari che « quella della Crusca, ed in tal caso abbiam dato ad essa la preferenza ». Conchiude dicendo, che, nel caso di disparere fra i membri della commissione, essi diedero a lui l'incarico di significare gli argomenti recati, ed egli, invece di parlare in nome proprio, cedette il luogo agli scrittori degni di maggior estimazione (fra cui il Monti, il Lombardi, il Cesari, il Parenti). - Torno al Witte, il quale dà agli

Accademici lode per avere con nobile animo fatta giusta ragione della *Proposta* del Monti, benchè, ed egli se ne lamenta, abbiano lasciati in disparte molti studi, come ad es. le edizioni del Mussi e del Fantoni e gli scritti del Dionisi, le varianti del Lombardi, del Viviani e di altri, e specialmente quelle dell'Inf., I, 28 (*Poi ch'ei posato* ecc.) il *Catona* del Par., (VIII, 62), e il *colui* del Par., (XVII, 76). Si lagna ancora che abbiano trascurato importanti Mss. che pur si trovano in Firenze; e cita ad es. alcune varianti del III dell'Inferno che si leggono in molti Mss., mentre gli editori ne citano un solo, o pochi. Di ciò per altro non vuol dar gran colpa agli editori, perchè egli conosce 360 manoscritti, e giudica, che, se si volessero raccogliere tutte le varianti dei più che 500 che esistono, se ne farebbe una mole indigesta ed inutile di cento volumi in 4.°, uno per ciascun canto.

Finisce dicendo esser perciò necessario stabilir bene le famiglie dei Mss, e per via di eliminazione giungere ai primitivi e più puri, e collazionare questi soli; e che il lavorio fatto da qualche anno si avvicina ad una conclusione, e ch'egli spera di parteciparne fra poco al pubblico i risultamenti.

XIV. *Edizione della Divina Commedia fatta da C. Princigi.* (1853). - L'edizione è tascabile, e fatta nel 1853 in Lipsia dal Tauchnitz. Essa contiene il solo testo, il che al Witte non par bastante per l'uso pubblico, ed inoltre riproduce tutti gli errori dell'Udinese; senza contare che il discorso che vi è premesso è troppo pretenzioso, non scevro d'errori e pieno di gallicismi.

XV. Marsand. *Notizie sui codici della Divina Commedia esistenti nella R. Biblioteca di Parigi* (1836). - La gloria che si meritò il Marsand co' suoi lavori intorno al Petrarca fece sì che il Witte concepì grande aspettazione del nuovo studio sui codici danteschi, ma egli si trovò alla prova molto disingannato. Il Marsand vi annovera 32 mss., i quali per altro si riducono a 29, perchè tre di essi sono contati due volte. Il Witte si lagna che non vi si proceda con un sistema determinato, ma secondo il gusto particolare dello scrittore. Si meraviglia che vi si dia come una novità la lezione *Che forar l'osso* del C. Ugolino, per *Che furo all'osso,* mentre il Viviani tredici anni innanzi, trovandola nel Codice Bartoliniano e nel Florio, aveva tentato di difenderla, ed il defunto Adolfo Wagner l'aveva combattuta, e si legge nel Bargigi ed in edizioni ed in codici fra i più antichi. Crede poi non bastanti sei linee per istabilirvi sopra una base di confronto. Aggiunge di aver egli posto per fondamento il 3.° canto dell'Inferno, e collazionatolo con 211

codici, ed essergli promesse le varianti di altri 108, quasi tutti antichi, cioè del secolo XIV; onde pare non doversi così esagerare l'importanza dei codici parigini, dei quali cinque soli sono di quel secolo; tanto più che il Marsand non dà alcuna notizia delle annotazioni che vi si leggono, e cade talvolta con se stesso in contraddizioni.

XVI. *Saggi di confronti, e famiglie dei Mss. della Divina Commedia* (senza data). – Dice che senza questi confronti non si potrà mai dare un' edizione critica della Divina Commedia, e che egli ha delle prove di confronti fatti su più di 400 codici, e così si è già fatto molto cammino verso una conclusione. Per ispiegarsi meglio pone ad esempio le lezioni caratteristiche di un codice sanese sul canto III dell' Inferno, esamina altri Mss. che gli somigliano e ne fa una famiglia, la cui testimonianza in realtà rappresenta quella di un solo, mentre gli altri, quasi gemelli, non differiscono che più o meno dal tipo primitivo. Accenna la difficoltà di riconoscere i codici già esaminati, perchè talvolta prendono diverso numero nelle biblioteche, sono venduti sovente alla chetichella, e qualche volta pur troppo rubati e portati da un capo all'altro della terra, e raschiati, cancellati, rimutati di legatura, affinchè non se ne possa più stabilire l' identità. Chi ad es. riconoscerebbe nella biblioteca di Lord Asburnahm il Codice Boutourlinico che era stato a lungo in Besançon; chi riconoscerebbe l' Antaldi N.° 1.° in un volume recentemente acquistato dal Museo britannico?

XVII. Kannegiesser e Streckfuss. *Traduzioni della Divina Commedia* (1825). - Non dissimula di aver propensione per il primo, ma si sforza di spogliarsi d'ogni prevenzione, per giudicare spassionatamente. Nota che Dante, pur usando il linguaggio volgare, non ne amò per altro le basse trivialità, come per contro sostiene lo Streckfuss. Trova la costui prefazione meno profonda, e la traduzione meno precisa che non siano quelle del Kennegiesser. Dice che il traduttore deve trasportarsi per quanto può ai tempi del suo autore, e spogliarsi di ogni soggettività, e perciò crede che il Voltaire, con tutto il suo ingegno, sia stato l'uomo meno d'ogni altro capace d' intendere la Divina Commedia. Conchiude per altro che la vera traduzione era ancora da farsi. Fin qui parla solo dell'*Inferno* dello Streckfuss. Avuto poi dall' Uhden (ch' ei reputa il più dotto Dantista d'Europa) il *Purgatorio* insieme con molte osservazioni, prosegue in un'appendice le sue ricerche. In altra appendice al fine risponde alle ingiurie personali dello Streckfuss, il quale si era trincerato dietro il favore e l'amicizia del Goethe.

XVIII. Kopisch. *Traduzione della Divina Commedia* (1838). – Nota che i Francesi avevano maggior numero di traduzioni parziali della Commedia, mentre i tedeschi, se minori in numero, diedero per altro maggior quantità di traduzioni intiere del Poema, del quale si fecero più edizioni in Germania che in Francia; segno del pubblico favore nel primo paese. Del Kopisch poi critica i discorsi preliminari, l'allegoria e la troppa fedeltà all'originale che guasta talora l' indole della lingua tedesca. Certe volte egli accetta le lezioni meno buone, ed anche frantende il testo. Anzi talvolta zoppicano anche i giambi del traduttore.

XIX. Filalete. *Traduzione della divina Commedia* (1866). – Dice il Witte che nessuno prima d'allora era giunto, nemmeno in Italia, a tal cognizione di Dante; ma che pur troppo, mentre molti nelle regioni del Nord avevano approfittato largamente di quella traduzione, poco, per l' ignoranza in che erano della lingua tedesca, se ne erano valsi i Francesi e gl' Italiani. Si lagna che la prima edizione era a pochi accessibile, e si rallegra che insperatamente ne sia venuta fuori un'altra più facile ad acquistarsi. Il giambo sciolto di Filalete riproduce l'armonia dell'originale tanto da parerne una fotografia, e tuttavia procede libero e spedito, sicchè è difficile mutare pure una parola; e perciò meritamente il Wegele l' antepose ad ogni altra versione. Migliore ancora è il commento assennato, abbondante e pur sempre conciso. Non vi mancano note storiche, di cui presso gl'Italiani erano solo ben forniti, fra gli antichi Benvenuto da Imola, fra i moderni il Tommaseo. Eppure ciò sarebbe stato più facile in Italia, in cui tuttavia si fece assai poco in occasione del Centenario. Filalete per contro spogliò il Muratori, le croniche, ed anche le più piccole monografie, ed illustrò così molti punti, prima rimasti oscuri. La Divina Commedia era, per dir così, l'esposizione poetica e perciò popolare della Scolastica, recata al più alto onore da S. Tommaso d'Aquino. I primi interpreti, fra cui Pietro di Dante, erano stati allevati in quell'ambiente, e perciò intesero bene Dante; il che più non avvenne dei loro seguaci, quando decadde la Scolastica. Già nel secolo XVI il Vellutello ed il Daniello di ciò poco si curarono; nulla affatto i seguenti, se ne togliamo il Tommaseo ed il Torricelli, i quali lasciano molto a desiderare, il primo per un certo slegamento, il secondo per le sue stranezze. Più che il sapere se un capitano od un cittadino sia stato ghibellino o guelfo, importa conoscere i punti fondamentali della Scolastica, che è come il succo ed il sangue del Poema, specie del Paradiso. Bisogna dunque risalire fino ai maestri dell'Aquinate, sino ai SS. Padri della

Chiesa, anzi fino ad Aristotele, come appunto fece Filalete, il quale illustrò la Cosmologia, la Cosmogenia, perfino la Mantica e la caccia col falcone, esaminando documenti difficili a consultarsi.

Conchiude che sarebbe bene tradurre l'Alighieri in terzine regolari, ma riuscire questo assai più difficile che nel fare la versione del Petrarca e dell'Ariosto, perchè generalmente in Dante ogni espressione è quasi un masso di granito che deve perfettamente combaciare cogli altri per formare un grande edifizio ciclopico, e perciò qualunque piccola mutazione lo guasta. Accenna in fine vari altri tentativi di traduzioni fatte in Germania. (Giulio Braun, Giuseppina d'Hoffinger, Federico Notter e Federico Halm).

XX. *I due più antichi commentatori della Divina Commedia* (1826). L' *Ottimo*, (chiamato anche il *buono*, l'*antico* dai Deputati alla correzione del Decamerone) appare già nella prima edizione del Vocabolario, e nella 4.ª edizione vi è citato circa 1600 volte. Poichè il Salviati ed altri lo confusero con quello di Jacopo della Lana, ed altri intorno a ciò rimasero in dubbio, il Witte si propone di risolvere definitivamente la questione, stabilendo la relazione che passa fra i due commenti. Lo Scarabelli stampò due volte il *Laneo* prima in Milano (in foglio 1865) e poi a Bologna (in 8.° 1866). L' *Ottimo* si sta *ora* (mentre scriveva il Witte) stampando in Pisa. Il Witte istituisce vari confronti fra i due commenti, e li trova simili, ma non identici. L'autore dell'*Ottimo* accenna gli anni 1333-34; dichiara di aver visto nel 1307 ardere alcuni compagni di fra Dolcino (Inf., XXVIII, 55), racconta d'aver interpellato Dante intorno alle favole sulla statua di Marte (ib., XIII, 144), ed ivi pure al canto X, v. 85 scrive: « Io scrittore udii dire a Dante che mai rima nol trasse a dire altro che quello che avea in suo proponimento; ma che elli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello che erano appo gli altri dicitori usati di sprimere ».

Iacopo della Lana per contro poco sa di Dante e delle sue opere, dalla Divina Commedia in fuori. Narra cose strane, fra cui che Giasone aveva letto il *De Arte amandi* d' Ovidio, Maometto era stato Cardinale, ed Icaro un *ingegnere della Puglia*; il duello fra Roma ed Alba fu, secondo lui, combattuto fra *tre di Azia* e *tre di Croazia*; Vespasiano venne così chiamato dalle vespe che gli si erano annidate sul naso; il carro trionfale dei Romani vi somiglia il carroccio del medio evo: - *E andavavi uno prete con tutti i paramenti, il quale suso lo detto carro cantava messa.* (Purg., XXXI, 115). La Lidia è in Grecia, il Mar Mediterraneo lambe l'Olanda, e Cariddi è un *mar del settentrione*, ecc. ecc. Il chiosatore per altro conosce assai

bene i dintorni di Bologna, ma talvolta non intende bene l'italiano; e così ad es. interpreta *macigno (in lingua fiorentina)* per *inganno* (Inf., XV, 63); *Heresiarche* per *arche di eresie* (Inf., IX, 127); *riprezzo* per *cominciamento* (Inf., XVII, 85); e così altri strafalcioni. La lingua vi è ineguale, mentre nell'*Ottimo* è buona e pura. Seguendo alcuni indizi parrebbe che *l'Ottimo* sia stato scritto tutto al più un decennio dopo la morte di Dante, il *Laneo* per contro nella seconda metà del secolo XIV. Ma il Witte confuta quest'ipotesi, e prova che il *Laneo* fu scritto prima del 1328, e che l'*Ottimo* lo cita sovente sotto il nome di *altri* o di *alcuno*. Dopo avere insomma stabilito certamente (unläugbar) la precedenza del *Laneo* conchiude che questo fu la fonte dell'*Ottimo* (p.388-89). Segue a p. 393 un'appendice in cui si tratta dei codici mss. dell'*Ottimo* e del *Laneo*; e poi a p 397 altra appendice, nella quale egli critica le due edizioni del *Laneo* fatte dallo Scarabelli.

XXI. *Quando e da chi sia stato composto l'Ottimo Commento di Dante* (in italiano). Lettera al sig. Seymour Kirkup, pittore inglese a Firenze. Lipsia, 1847 (1). Il Witte sostiene che l'*Ottimo* fu scritto fra il 1333 ed il 1334. e crede col Mehus e col De Batines che ne sia stato autore *Andrea Lancia notar fiorentino* (così interpreta le iniziali A. L. N. F. di un codice magliabecchiano), e che questi si sia servito non solo del *Laneo*, ma anche delle chiose di Graziolo de' Bambagioli e di Accorso Bonfantini.

XXII. *Canzone di Dante Alighieri in morte di Arrigo VII da un cod. della Marciana di Venezia.* (in italiano, sull'*Antologia* di Firenze, settembre 1826).

Il Witte pubblica questa canzone, già da altri stampata ma sotto nome di altro autore, cioè di Sennuccio del Bene.

XXIII. *Sulle rime inedite di Dante Alighieri* (1828). Annovera molte edizioni dei poeti minori italiani, e tratta delle rime di Dante sparse in varie edizioni. Ne riporta alcune; e poi discute, se debbano a Dante attribuirsi.

XXIV. *De Bartolo a Saxoferrato. Dantis Alligherii studioso, Commentatiuncula*, (1861; in latino). Bartolo da Sassoferrato (in *Repetitione* ad L. I, C de Dignitatibus XII, 1) confuta in gran parte la canzone dantesca sulla Nobiltà, la quale fa parte del *Convito*. Il

(1) Allo stesso pittore Kirkup aveva diretta una sua lettera il Colomb de Batines il 25 novembre 1845 intorno all'*Ottimo* ed al *Laneo* (Vedi *Studi inediti su Dante*, Firenze, tip. Passigli, 1846 p. 133-158).

§ 4.° Vol. II delle Forschungen.

Dopo il ritratto di Dante, la dedica già riferita al Giuliani, la prefazione ed un indice dei due volumi si trova un'incisione, la quale rappresenta Firenze qual era verso la fine del secolo XIII.

I. *Piano di Firenze verso l'anno 1300* (1877). - Primo Filalete nel terzo volume della traduzione, pubblicata nel 1849, ce ne diede una pianta. Ma vi sono notati nella forma presente il Duomo, di cui si pose la prima pietra nel 1298, la cupola innalzata dal Brunelleschi verso la metà del secolo XV, il campanile di Giotto eretto nel 1334, la chiesa di Orsanmichele che allora era un granaio e solo fu edificata dall'Orcagna nel 1336, il Palazzo Vecchio di cui si comprò il terreno nel 1298 e l'edificio fu compiuto sotto il Duca d'Atene (1342), gli Uffizi terminati nel 7.° decennio del secolo XVII, e perfino un bazar aperto sul Corso degli Adimari nel 1834. Vi sono segnate le dimore di 82 famiglie, ma vi manca quella dei Portinari, che invero non fu menzionata da Dante. Cerca poi il Witte la casa di Dante, e segna due luoghi, l'uno di fronte a S. Margherita, l'altro sulla piazza di San Martino. La pianta di Giunio Carbone, unita col 2.° volume delle opere di Dante pubblicate da Lord Vernon, nota parti esistenti veramente ai tempi di Dante, cioè 18 porte, 289 vie, 80 piazze, 82 chiese, case 221, torri 121 e 34 portici. Questa è troppo gran ricchezza, perchè Dante non ne accenna una decima parte. La pianta topografica del Witte si fonda su quella di G. Carbone, e, lasciando l'Oltrarno, si sforza di presentarci la Firenze di Cacciaguida. Tratta della tradizione intorno alla distruzione di Firenze fatta da Attila, o Totila, e poi riporta la descrizione di G. Villani, il quale ci dipinse la Firenze rifatta ai tempi di Carlo Magno, più piccola bensì, ma simile a Roma antica. Il Witte poi, coll'aiuto dell'Hartwig, vi scorge i lineamenti d'un campo militare romano colle due vie principali (*Cardo*, e *Decumanus maior*).

II. *Nome di famiglia di Dante* (1877). - Il Witte riferisce varie opinioni. Il Pelli è stato forse il primo a difendere la doppia *ll*,

dopo di lui il Dionisi, il Torri e lo Scolari, combattuti dall'Audin De Rians e dal Fraticelli. Dell'Alighieri non abbiamo nemmeno la firma; nei documenti troviamo quel cognome scritto in una ventina di maniere, come quello del Shakspeare si legge scritto in 16 modi. Il Witte non sa risolversi ad una scelta, e si contenta di accennare l'origine germanica del cognome.

III. *Congetture sul giorno della nascita di Dante* (1867). - Pone come fermo nel 1265 l'anno della nascita di Dante. Ma il giorno 14 Maggio del Centenario di Firenze fu mal scelto, perchè Dante nacque sotto la costellazione di Gemini (*Par.*, XXII, 115), e questa non passa i confini del 18 Maggio e del 17 Giugno. Dante aveva gran divozione per santa Lucia ed è dichiarato suo *fedele*, ma santa Lucia di Siracusa si celebra il 13 Dicembre. Per contro un'altra santa Lucia Ubaldini di Firenze si festeggiava il 30 Maggio, e questa viveva nel 1255 fra le Clarisse di Monticelli presso la porta di S. Pietro Gattolini. È questa la Lucia di Dante? E il Poeta la venerava egli in modo speciale, perchè il giorno della sua festa (30 Maggio) coincideva con quello della sua nascita? - Questa non è che congettura, ed il Witte non vi ritornò più sopra, anche quando ebbe occasione di riparlarne.

IV. *Le ossa di Dante in Ravenna* (1867). - Narra succintamente la storia del monumento eretto nel 1483 da Bernardo Bembo padre del Card. Pietro (riparato dal Cardinal Legato Domenico Corsi nel 1692), fino al Cardinal Legato Valente Gonzaga che nel 1780 lo ridusse alla forma di tempietto che tuttora conserva. Si era intanto accreditata la voce che le ossa di Dante non vi fossero più. Finalmente il 27 Maggio 1865, abbattendosi un muro presso la tomba, il martello d'un muratore risonò su una cassetta di legno, su cui era scritto che fr. Antonio Santi (allora veramente Guardiano di quel convento) vi aveva riposto le ossa di Dante il 18 Ottobre 1677. Il 7 Giugno 1865 si aperse il monumento, e si trovò vuoto, chè solo vi si rinvennero alcuni ossicini, quelli cioè che mancavano nella cassetta di fr. A. Santi. Il corpo così verificato e ricomposto fu esposto al pubblico, e poi ricollocato nell' antica tomba, alla presenza di molti, italiani e stranieri, sotto la vigilanza d'una commissione governativa presieduta dal dotto antiquario Conte Gozzadini di Bologna. Se non che, essendosi sparsa voce che questi avesse sottratto il cranio di Dante, sorse nel popolo un tumulto di cui il Gozzadini scampò a stento, e ferito. Il Witte confuta la supposizione che le ossa del Poeta fossero nascoste quando (1327-34) il Card. Bertrando del Poggetto minacciava di gittarle in

mare, e anche quando nel 1519 Michelangelo si rivolgeva a P. Leone X per riavere in Firenze le ossa di Dante, offerendosi a farne il monumento. Crede probabile che ciò facessero i frati, perchè, se prevaleva l'idea che Dante fosse stato eretico, la sua tomba e le altre adiacenze della chiesa perdevano l'immunità ecclesiastica, la quale fu perciò messa in dubbio, anzi ecclesiasticamente contestata nel 1694.

V. *Dante sapeva egli l'Ebraico?* (1867). - Chi sta per il sì, e chi per il no. I primi si appoggiano al primo verso del settimo Canto dell'Inferno, il quale è stato interpretato in tante maniere da porgere un argomento mal sicuro. Ma il passo del Paradiso (XII, 81), ov'ei dichiara di non saper veramente come s'interpreti il nome di Giovanna, prova il contrario. Si obbietta che il Poeta nel 3.° verso del Canto VII del Paradiso per far rima con *Sabaoth* usò *Malacoth*, altra parola ebraica, ma non entrata come la prima nel patrimonio del linguaggio ecclesiastico. Dopo aver riferite le interpretazioni date dai commentatori, il Witte dichiara che Dante prese tal vocabolo dal prologo *galeato* di S. Gerolamo, ove in realtà in molti codici e stampe, per *regnorum* si legge *Malacoth*, invece di *Malchujoth* מלכיות (1).

VI. *La Gemma di Dante* (1877, in italiano). É egli vero che Gemma Donati, moglie di Dante, sia stata una Santippe? E il Boccaccio, che tale la descrive, merita egli fede? - Avendo il Witte scritto su ciò un articolo sulla *Rivista Internazionale* britannica, gli rispose lo Scartazzini; riscrisse il primo, replicò il secondo, il quale prese la difesa di Gemma contro il Boccaccio. Il Witte espone le ragioni *hinc et inde*; e discute l'autorità del Boccaccio, cita le fonti, cioè i testimoni dai quali questi attinse le notizie su Dante, e sostiene che il Certaldese intendeva realmente di fare, non un romanzo, ma una storia. Non crede nemmeno falsa la narrazione intorno alle carte ritrovate nel forziere trafugato da Gemma nella rovina della casa di Dante, ed agli ultimi tredici canti rinvenuti dopo la morte del Poeta (salvo la parte miracolosa); è per altro d'opinione che in quelle carte non si contenessero i primi sette canti del Poema, ma piuttosto delle *Canzoni*, e fra altre quelle che appaiono nel *Convito*. Altri vollero provare che Gemma sia sopravvissuta al marito: certamente essa era ancor viva nel 1314, come si rileva dal testamento di sua madre. Perchè dunque Dante non ne fece mai parola? A che si risponde che tacque anche dei figli, che pur divi-

(1) Noto per altro che le Bibbie ci danno generalmeate *Mamlacoth* ממלכות.

sero con lui i dolori dell'esilio. Certamente quella famiglia non fu felice, sia perchè Gemma proveniva da famiglia divenuta aspra nemica di Dante, sia per i debiti che su loro pesavano; ed il Witte cita i documenti da cui appare che Dante ed il suo fratello Francesco avevano contratto dei debiti per fr. 37,000, somma allora assai grave. Dubita poi del numero dei figli di Dante, ed in un *poscritto* (pag. 85) si allieta che Vittorio Imbriani, senza nulla saper di lui, sia venuto nelle stesse conclusioni; anzi, dirò, più gravi conclusioni contro Gemma, della quale pare che il Witte porti più equo giudizio, considerando che il loro non fu matrimonio di amore ma di convenienza, e che del resto il loro affetto siasi appresso ancor più raffreddato, tanto più perchè la moglie non era donna da saper valutare l'altezza dell'ingegno di Dante; ed era inasprita dalla ristrettezza della fortuna cagionata dalla rovina del marito; e per altra parte i ragguagli, esagerati intorno alla moglie, abbiano potuto nell'esule Poeta inacerbire l'alienazione di cuore, la quale al Witte pare fra i due coniugi indubitabile.

VII. *Doppio testo della vita di Dante e del Boccaccio* (1877). - Abbiamo due vite di Dante, attribuite al Boccaccio, di cui una è di un terzo più breve dell'altra. Questa fu stampata fino dal 1477, e poi più volte dopo; la più breve per la prima volta nel 1809, e non ebbe che una ristampa. Pare che il primo ad accorgersi della differenza fra i due testi sia stato il Biscioni. Il Witte conosce e cita della vita intiera 12 codici della Laurenziana e 2 della Marciana; della compendiata 9 codici fiorentini e 2 milanesi. Descrive le 13 edizioni della vita intiera; le paragona e ne fa la critica, ricorrendo alle fonti. Nel compendio si hanno abbreviamenti, ed anche omissioni per particolari motivi, ed anche qualche aggiunta e mutazione di senso. Il Witte recà degli esempi di tutti questi cangiamenti, e li discute. Trova poi che nel compendio le invettive contro Firenze sono taciute, od almeno mitigate, vi si parla più a disteso degli amori di Dante, e si rincara la dose delle cure della famiglia, dannose a'suoi studi, e vi si menziona il *gozzo* dell'Alpigina amata dal Poeta, di che taciono tutti, eccetto l'autore d'una biografia pubblicata su un manoscritto dal Corbinelli. Il compendio inoltre fa più pompa di erudizione, e spiega a lungo il sogno della madre di Dante. È probabile che il compendiatore fosse fiorentino, ma se questi sia stato il Boccaccio stesso od altri chi afferma e chi nega; il Witte espone gli argomenti pro e contro, e propende per la negativa. *Non liquet* nemmeno che l'epitomatore sia stato Giovanni da Serravalle, commentatore della Divina Commedia.

VIII. *Sistema dei peccati seguito da Dante nell'Inferno e nel Purgatorio* (1877, 1878). Accennate le somiglianze e le differenze nella forma dell'Inferno e del Purgatorio, il Witte nota che nel primo non vi ha luogo speciale per la superbia e l'invidia, mentre nel secondo manca la moltiforme turba di peccati e di peccatori di cui formicolano i quattro cerchi inferiori dell'Inferno. Confuta Fortunato Lanci, Isidoro Del Lungo ed il Tommaseo, che assegnarono nell'Inferno un luogo particolare ai superbi ed agl'invidiosi. Ma intanto qual cerchio del Purgatorio corrisponde agli ultimi quattro dell'Inferno? In primo luogo, risponde il Witte, non vi possono aver luogo i suicidi morti in peccato mortale, e i traditori, nei corpi dei quali, appena commessa la colpa, sottentra un demonio. Ma perchè non un monetario in Purgatorio, non un seduttore un usuraio, un ladro? Se Asdente e Guido di Montefeltro si fossero pentiti prima della morte, il primo dell' usurpato ministero profetico, il secondo de'suoi mali consigli, dove avrebbero trovato luogo in Purgatorio? Bisogna dunque esaminare lo schema dei peccati secondo il Poeta, il quale, dice, il Witte, non è triplice, ma solo duplice, e non fu preso da Aristotele, ma da Cicerone (*De Officiis*, I, 13), e divide i peccati in quelli di *debolezza* e di *malizia*. Dove si trova infatti nel Poema punita la *matta bestialità* di Aristotele? Dante nell'Inferno punisce i *fatti*, non i *pensieri*; perciò, non assegnando luogo speciale ai superbi ed agli invidiosi, li pone nei cerchi in cui si puniscono i *fatti* di cui si macchiarono nell'eseguire i loro mali *pensieri*. Per contro nel Purgatorio le pene non servono solo come castighi, ma sono dirette a vincere le prave inclinazioni, e restituire alle anime loro dirittura e lor forza per tendere a virtù. Reca vari esempi, fra cui quelli di Sapia e di Ugo Capeto, e dice, se fossero morti impenitenti, la prima sarebbe stata posta con Capaneo fra i bestemmiatori, il secondo nel primo girone del settimo cerchio nel sangue bollente, per aver cacciato violentemente dal trono l'ultimo dei Carolingi. Insomma, mentre nel Purgatorio gli spiriti, passando di cerchio in cerchio, giungono a salute, nell'Inferno i peccatori sono chiusi nel cerchio dove si punisce la loro colpa più grave fra le varie provenienti dalla stessa radice. Dal vedere poi che Dante nella recensione dei peccati nell'Inferno non fa menzione aperta dell'eresia, e, ponendo gli eretici nella città di Dite, non ne parla nel Purgatorio; deduce, che, essendosi egli impigliato nell'Avverroismo, sapeva quanto fosse facile il cadere nell'eresia, anzi questa consistesse in una certa esagerazione (Ueberschatzung), dal valore dell'umano intelletto; e quindi si spiega

come Dante non desse agli eretici nessuna pena speciale nel Purgatorio, perchè bastava loro senz'altro tornare alla verità (1).

Dante assegna nel Purgatorio un cerchio all'Accidia; ma si disputa se ciò abbia anche fatto nell'Inferno. Il Witte crede di sì, ed accenna *l'accidioso fummo* del canto VII, 123. Il Daniello e Filalete pongono gli accidiosi nell'Antinferno fra coloro che vissero senza infamia e senza lode. In un'appendice (pag. 155-60) nota il Witte che il Todeschini con lui concordava sostanzialmente nel punire i *fatti* nell'Inferno, ed i *pensieri* nel Purgatorio, e nell'escludere dal primo la *bestialità*.

IX. *L'universo secondo Dante* (1867). - Secondo l'Alighieri il sole illumina anche le stelle fisse; ed ei ci dà il numero di quelle allora conosciute. L'ottavo cielo delle stelle fisse compie il suo giro in 36,000 anni. Il poeta accenna anche gli epicicli e qui nota il Witte che, non ostante le imperfette ed erronee cognizioni intorno all'astronomia, gli antichi erano giunti a predire gli eclissi. Tolomeo immaginò il 9.° ciclo, o primo mobile detto anche cristallino, perchè diafano, e perciò invisibile. I Cristiani vi aggiunsero il 10.° cielo, chiamandolo Empireo.

Tocca poi la questione della Crociera del Sud, e dopo aver menzionate le varie opinioni, pensa che Dante avesse ciò potuto conoscere dalle narrazioni di Marco Polo, che nel penultimo decennio del secolo XIII doveva averla veduta visitando Giava e Sumatra, sebbene essa assuma nel Poema un significato allegorico. Nel passo del Purgatorio (XXVIII, 109) pare presentita la dottrina moderna sugl'infusorii e sulle crittogame, e nel Paradiso (XXVIII, 129) espressa, ma in senso spirituale, la legge della attrazione universale.

(1) Il Witte conchiude: « Così non solo sono gli eretici distinti secondo « i vari gradi di colpa (Inferno IX, 131), ma anche i dubbii religiosi, an« zi gli erronei concetti rimangono senza pena, e cita il passo del Para« diso (IV, 67-69) ». Il quale, sia detto con tutto rispetto, mi pare non faccia a proposito, poichè mi sembra che il *parere* di Dante non abbia a fare coll'eresia, essendo esso per contro un esercizio della virtù della fede. - Certo deve ammirarsi l'arditezza del Witte nell'escludere dall'Inferno la *bestialità* aristotelica, mentre Dante la designa apertamente (XI, 82-83). Su ciò vedasi l'Ozanam ed anche il Lubin, il quale fa un parallelo fra il sistema dantesco nella divisione dei peccati nel Purgatorio con quello di Ugo di San Vittore (Vedi *Allegoria morale, ecclesiastica e politica delle due prime cantiche della Divina Commedia* (Graz, 1864, Tip. Kienreich). Se Dante infatti, secondo la maggior parte degli interpreti, preso da Aristotele la divisione dei peccati da lui seguita nell'Inferno, doveva necessariamente trarre dai SS. Padri quella del Purgatorio.

X. *Il regno animale nella Divina Commedia.* (Conferenza, 1869). - Un amico del Witte gli fece vedere a Monaco una quantità di disegni in cui erano ritratte delle scene dantesche, colle similitudini con cui il Poeta le illustra e le chiarisce. Il Witte riporta queste similitudini, e dimostra come fosse mirabile lo spirito d'osservazione con cui Dante ritrasse la svariatissima famiglia degli animali.

XI. *Dante e i Conti Guidi.* - Il Witte cerca di districare il nodo delle difficoltà sorte intorno alla lettera consolatoria, con cui Dante, scrivendo ad Uberto e Guido di Romena, rimpiange la morte del loro zio Alessandro. Ma come si possono conciliare gli elogi di costui colle maledizioni, che contro di lui si leggono da Dante poste in bocca a maestro Adamo nell' Inferno? (XXX, 77). Si cercò di far due persone di questo Alessandro da Romena, e molti vi lavorarono attorno per rendere in tal modo certa l'autenticità della lettera a Dante attribuita. Essa fu pubblicata dal Torri, dal Fraticelli e dal Giuliani, ma la impugnarono il Passerini ed il Todeschini, ed ora anche lo Scartazzini la esclude dal novero delle dantesche. Nello stesso anno in cui il Witte pubblicò il 2.° volume delle *Forschungen* (1879), il Del Lungo nel *Dino Compagni e la sua Cronica*, volume 2.°, pag. 592 e segg.), trattò anch'egli la questione. Il Witte cita da prima tutti i passi in cui Dante accennò alla famiglia dei Guidi, poi riporta le tavole genealogiche e discute i lavori con cui il Troya, il Repetti ed il Passerini si adoprarono a trovare il bandolo di quella matassa, poichè il Litta morì senza aver potuto trattare della famiglia dei Guidi. Posto adunque che vi si parli di un solo Alessandro da Romena (presso cui non vi è del resto documento certo che Dante trovasse ospitalità), il Witte invoca le circostanze attenuanti, perchè in sostanza quelle imprecazioni sono messe in bocca ad un dannato, la lettera può considerarsi come una mera condoglianza in cui non si misurano con esattezza le espressioni, e finalmente fra la lettera e il passo del Poema (secondo l' ipotesi del Witte che lo fa cominciare nel 1313), passò una diecina d'anni, ed il Poeta poteva perciò averla perfino dimenticata.

XII. *Questioni italiane.* (Conferenza, 1861). - Il Witte cita i passi in cui il Petrarca cantò l' Italia, augurandole che si salvasse dalla *tedesca rabbia.* Ma i promotori dell' indipendenza ed unità italiana avevano sempre in bocca il nome di Dante, quasi che questi avesse prenunziata e promossa l' Italia del 1860. Certamente l'Alighieri non considerava l' Italia come un'espressione geografica, e la desiderava grande e vasta tanto da comprendervi l' Istria (*Inf.*, X, 113), ed il Tirolo (XX, 61); ma la voleva anche *giardino dell'Im-*

pero, e perciò membro di esso, e questo nella sua ideale ampiezza doveva contenere in sè le monarchie, le repubbliche e i liberi comuni. Quindi Dante sperò da Enrico VII salute alla patria; e rimbrottò acerbamente Rodolfo ed Alberto d'Austria, perchè essi non discesero in Italia a far valere i diritti imperiali. Dante adunque non può aversi come nemico dei Tedeschi, sebbene li abbia chiamati *lurchi*: anche il Petrarca si mostrò verso di loro poco cortese. Dante stesso non lodò certamente i Francesi, dai quali il Filicaia tre secoli dopo temeva il pericolo della patria. E qui il Witte dà una traduzione poetica del famoso sonetto del Filicaia: *Italia*, *Italia*, ec.

Quanto ai Pontefici osserva che l'Alighieri, pur condannando gli abusi negli ecclesiastici, e singolarmente la brama delle possessioni, si mantenne schiettamente cattolico, tantochè alcuni Papi accettarono la dedica del sacro Poema. Insomma, se Dante alzasse il capo dal sepolcro, direbbe: - Questa non è l'Italia ch'io sognava; ma finalmente essa è fatta, il Ciel l'aiuti! - Nella conclusione poi (evidentemente aggiunta in quest'edizione, sebbene il Witte non lo dica) scrive che l'imperatore Guglielmo a Sadowa compiè le promesse del suo antecessore Enrico VII.

XIII. G. A. Scartazzini. *Dante Alighieri, suo tempo, sua vita e sue opere*, Biel, 1869 (1870). - Loda assai quest'opera, facendovi per altro alcune osservazioni.

XIV. *Annuario della società dantesca in Germania*, (2.° volume, 1869). - Dà conto degli scritti in esso contenuti, e comincia col Giuliani che v'inserì un commento del XIII Canto dell'*Inferno*; poscia accenna il lavoro con cui Teodoro Paur vi sostenne essere autentico il ritratto di Dante scoperto nel palazzo del Bargello, e poi la *Visione Apocalittica nel Paradiso terrestre* dello Scartazzini; e qui descrive l'abitazione di questo insigne Dantista a Soglio presso Corio nei Grigioni, e vi ritorna con amore a pag. 455-56, notando che questi ha saputo formarsi una rara biblioteca dantesca in luogo montuoso ed aspro, dove prima di lui non si era mai udito il nome di Dante, ed ove i volumi in foglio dovettero essere portati come soma a dorso di muli. Alfredo di Reumont, trattando della famiglia di Dante, vi rettifica molti errori, in cui caddero i precedenti biografi, e Gustavo Wolff vi sostiene, che, se Catone, benchè suicida, fu dall'Alighieri inalzato all'onore di custode del Purgatorio, lo dovette all'autorità di cui godette nel medio evo per essergli stati falsamente attribuiti i famosi *distici* cristianeggiati. L'Autore poi vi nomina anche Leopoldo Witte (1) (senza dire ch'era suo figlio), il

(1) È lo stesso che pronunziò il già citato discorso sulla tomba del padre. Lo vedremo poi di nuovo menzionato nelle lettere scritte al Giulian

quale pubblicò nell'*Annuario* un'aggiunta per muovere qualche dubbio alla qui sopra accennata *Visione Apocalittica* dello Scartazzini.

XV. *Annuario della società dantesca in Germania*, IV volume, 1877 (1878). – Da un indice sommario dei quattro volumi dell'*Annuario* appare che il primo di essi conteneva 25 fogli di stampa, il secondo 28 1|2, il terzo 34, il quarto 42 1|2. Nei quattro volumi erano stampati 95 lavori di 40 autori, di cui 35 scrissero in tedesco. Il Witte si lagna di essere stato lasciato dal Böhmer passato Da Halle a Strasburgo, perchè egli era il suo braccio destro in quest' impresa; ma reputa sua ventura che gli sia sottentrato lo Scartazzini, di cui fa l'elogio. Quasi metà di questo volume è opera dello Scartazzini, e perciò comincia a dar notizia de'suoi lavori, e in prima della dissertazione sulla *Storia dell'amore di Dante secondo le sue confessioni in cima al monte del Purgatorio.* Sostiene in essa che l'allontanarsi di Dante da Beatrice fu, almeno in prima linea, spirituale, e che non solo Beatrice, ma anche la *Donna gentile* deve intendersi allegoricamente. Rispetto alla durata dell'infedeltà del Poeta si adopera a spianare la diversità degli *alquanti dì* della *Vita nuova* cogli *alcuni anni* del *Convito.* Crede che Beatrice rappresenti l'autorità ecclesiastica, mentre nello stesso volume dell'*Annuario* il Pfleiderer vi trova la *Grazia.* I primi quattro commentatori, seguiti dal Witte, vi avevano ravvisata la *Teologia*, laddove il Boccaccio vi scorse la *Grazia beatificante.* La seconda dissertazione dello Scartazzini tratta della *congruenza dei peccati e delle pene* nell' Inferno dantesco. Ivi il Witte prende occasione di notare e confutare una nuova e curiosa interpretazione del luogo dantesco: - *Coscienza m'assicura*, ec. (*Inf.*, XXVIII, 115); poichè Gregorio da Siena, lo Scartazzini ed altri credono che Dante mettesse lì quella protesta prima di presentarci Bertrando del Bornio col *capo Pesol con mano a guisa di lanterna*, perchè fu seminatore di scandali e di scismi, quasi Dante volesse purgarsi dell'accusa (che non appare nella condanna) di aver seminate zizzanie fra i concittadini, *senza più prova*, (*ib.*, V, 114), cioè senza provarlo in se stesso. La terza dissertazione si raggira intorno a *Matelda*, in cui lo Scartazzini vorrebbe, contro il parere del Witte, vedere la *donna dello schermo* della *Vita Nuova;* la quarta al fine si occupa di blibliografia dantesca. Il Witte esamina poi le asserzioni del Pfleiderer, secondo il quale Dante sarebbe stato più platonico che aristotelico, e la *Divina Commedia* riposerebbe su un concetto ereticale. Accenna in fine fra altri un lavoro del Giuliani sull'episodio del Conte Ugolino, e discute, dis-

sentendone, la *Matelda svelata* del Lubin, che vi scorse Matilde d'Helpeda, presso Eisleben (1).

XVI. *Nuovi lavori sulla critica del testo della Divina Commedia* (1877 e 1878). - Parla della sua edizione critica di Berlino, ed accenna le varianti, che, fra altri, proposero il Barlow, il Mussafia, il Fulin, il Barbaran, il Capparozzo ed il Sorio. Loda assai il Berardinelli, e risponde alle sue critiche, specialmente rispetto alle varianti dell'*Ahi* del 4.° verso del Poema; così il *poichè ebbi* (per *ei riposato il corpo lasso* (*ib.*, 28), il *vede* per *rende* (*Inf.*, III, 114), *mia* per *mano* (*ib.*, XV, 29), il *mai* o *mai in* (XVII, 17). Parla delle conferenze orali tenute col Berardinelli, e ne riferisce una lettera del 20 Settembre 1868, in cui fra altre cose si legge: « Quanto « alla parte sostanziale da me preferito (sic) sul suo lavoro, se Ella « si rammenta, io solo diffidava, che il suo metodo potesse raggiun- « ger lo scopo di dare il Testo esatto di Dante, o almeno il più esatto « possibile: e ciò non per difetto di abilità che fosse in Lei, ma sì « per mancanza di sussidii e strumenti necessarii alla critica. Quan- « to però ad essere un'opera insigne di critica sopra il Testo della « *Divina Commedia*, cotesto è un merito che io già riconobbi, e di « bel nuovo riconosco nella sua opera ». Il Witte per altro dopo le lodi da lui date al Berardinelli aggiunge doversi temere, che il fine tatto ed il buon gusto lo conducano sino all'ipotesi del Foscolo, cui pare inclinare, che cioè Dante, talvolta incerto sulla miglior locuzione, lasciasse in alcuni luoghi scritte due o tre lezioni diverse, fra le quali a capriccio i primi amanuensi abbiano poi fatta la scelta. Disapprova il Gregoretti, perchè nella sua edizione della Commedia abbia seguita quella pubblicata sotto il nome del Foscolo, ma dopo la sua morte; tanto più che il Foscolo non usò alcuna cura intorno alla correzione del testo. Contro il Gregoretti, ed a favore dell'edizione di Berlino, si schierarono lo Scolari, l'Occioni, il Tedeschi ed

(1) Il Witte poi scriveva al Giuliani da Halle l'8 Aprile 1870 « ... Ri- « gettate, come credo, le Matilde nuovamente inventate. Il Duca Gaetani e « il Lubin già ce ne diedero due di origine alemanna, che tutte due abita- « rono nella prossima vicinanza del mio paese. Il Boehmer sta per aggiun- « gervi una terza, monaca anch'essa, ed è facile che uno di questi giorni « io faccia la gita di una ventina di miglia per vedere il monastero nel « quale compose le sue *rivelazioni*: che si pretendono somigliantissime a « numerosi passi della Commedia. Ma, somiglianti o no, quello che preme « si è di sapere, se la persona si adatti a formar l'antitipo di Beatrice, in « modo che la relazione fra queste due corrisponda a quella fra Lia e Ra- « chele. Fino al giorno d'oggi la questione del vero significato di Matilde « mi è stata sempre una delle non poche che non ardisco solver difiniti- « vamente ».

altri fra cui il Fanfani; il Witte discute quelle varianti, e specialmente si lagna che si facesse questione di nazionalità, quasi si dicesse: *A Germania potest aliquid boni esse?* Tratta infine del *Quinterno* del Paradiso pubblicato da Francesco Palermo, di cui egli riferì le varianti nell'edizione di Berlino, ma non riconobbe il pregio attribuitogli dal Palermo stesso, il quale sosteneva autore delle note essere stato il Petrarca. Lodando poi molto la stampa del Codice di Montecassino fatta dai padri Tosti, Caravita e Quandel, vi fa sopra alcune osservazioni.

Torna poscia a Luciano Scarabelli ed alle due edizioni del 1865 e 1866-67, con cui egli cercò di ricostituire criticamente il commento di Iacopo della Lana, non più stampato da 390 anni. Si lagna della sua scortesia, e biasima e confuta molto delle sue varianti. Difende le sue, fra cui lo *sposò* (1) per *posò* (*Inf.*, XXXI, 143); intorno a che sdegnosamente scriveva il Fanfani, il quale l'aveva trovata nell'*Anonimo fiorentino* da lui pubblicato..... « Se « (lo Scarabelli) avesse saputo che lo s p o s a r e della donna si « pronunzia con *s* dolce, e viene da *spondeo*, e *sposare* per *deporre* « si pronunzia con *s* aspra, e viene da *pono*, ed ha per antico « esempi anche di prosa, avrebbe ben potuto preferire, come pre- « ferisco io, *ci posò*, ma non allegate quelle storte ragioni per « far da maestro al buon Witte che l'accettò, e che certo sa di « lingua italiana antica più di lui, e di molti suoi pari ». E infatti prova il Witte che lo Scarabelli non sapeva che la forma più antica di *Assalonne* era nel secolo XIII *Ansalone*, che *parte* avverbialmente significava *in quel mezzo*, e *sin* ed anche *si* si usavano per *sinchè*. Chiede scusa se gli è sfuggita dalla penna qualche espressione troppo viva, ma intanto continua a censurare la stampa del *Codice frammentario* della *Biblioteca universitaria di Bologna*, e i così detti *Venti codici danteschi dello Scarabelli* (Bologna 1870, 1873) (2). P. Benedetto XIV aveva regalato un codice della

(1) I dizionari riportano sulla fede del Buti questa lezione, la quale si trova in un codice Magliabecchiano *(sposoe)*, ma fu rimandata in nota nell'edizione fattane dal Giannini (Pisa, Tip. Nistri, 1858, vol. 1.° pag 783). Il che egli fece anche della lezione parallela (*non mi sposò già)* del Canto XIX 44). Vedi il Buti, vol. cit., pag. 499.

(2) Rispetto a questa polemica noto che il Witte aveva in un supplimento all'*Allgem. Zeitung* (N.° 251, 8 Settembre 1867) lodate le due edizioni del Lanéo fatte dallo Scarabelli. Ma ora a pag. 427 del 2.° vol. delle *Forschungen* dice che quel giudizio favorevole fu precipitato, e che l'esame della *Nidobeatina* e del Ms. di Francoforte diminuì assai la sua stima verso i lavori dello Scarabelli. Anzi egli nella lettera diretta pochi giorni dopo al Giuliani (17 Settembre 1867) scriveva: « Come stiamo col mio ar-

Divina Commedia all' Università di Bologna, e lo Scarabelli lo pubblicò, collazionandolo con altri 19 Mss., anzi ne consultò ancora altri cinque. Ma tutto questo apparato critico fu abborracciato in fretta, in guisa che il Witte vi trova gravi errori ed infedeltà al Ms., anzi allo stesso facsimile unito colla stampa. Onde lo Scartazzini si offerse di pagare un premio di cinque Federici d'oro a chi gli mostrasse una pagina senza errori fra le 1968 dell'edizione, e quattro anni dopo promise di mostrare a chicchessia che in ogni pagina vi erano per lo meno due dozzine di errori. Invano si adoperò lo Scarabelli a difendere la sua edizione; invano cercò di purgare il Lanèo dell'accusa di alcuni strafalcioni, come quello per es. dell' interpretazione di *arche di eresia* per gli *eresiarchi* (*Inf.*, IX, 127). Sentendo poi la morte dello Scarabelli (5 Febbraio 1878) il Witte dichiara di deporre la penna, e cessare dalla polemica.

Ritorna quindi su quanto aveva già chiarito innanzi, che cioè

« ticolo relativo ai lavori sul testo della Commedia? Lo Scarabelli mi scris-
« se una lettera impertinente anzichenò, dicendo che se non temesse le
« spese, mi risponderebbe in modo da non ammetter replica. Vi ripeto
« che a parer mio vi è impegnato il mio onore, e che crederei di perdere
« la stima di cui finora mi onorarono i dotti d'Italia se essi non potessero
« conoscere in che modo ho respinte le ingiurie scagliate contro di me da
« un uomo il quale quantunque possa essere dotto del resto, certamente
« non è versato nella lingua del secolo di Dante. Vi prego dunque e vi
« riprego che non cessiate dalle vostre premure di far stampare in italia-
« no quel mio articolo ».

Insiste poi ancora con più calore sull' argomento, nella lettera del 1 Febb. 1868, mandandogli il suo articolo di difesa in Italiano. Nel quale scrive che lo Scarabelli, pur ritrattandosi su molti punti, « continua sempre
« nello stesso stile impertinente, e colla medesima arroganza di spacciarmi
« per insufficiente di giudicare sulla critica del testo, perchè nacqui di qua
« delle Alpi. Intanto tuttora in Italia non si conosce nemmeno quanto dis-
« si per respingere i primi oltraggi... Reitero dunque le mie istanze
« che... cerchiate di trovar qualche periodico che non ricusi di ammettere
« la difesa di un estero ».

In una lettera poi dell'8 Aprile 1870 scriveva di nuovo: « Rilevo dai
« giornali, e lo Scarabelli me lo conferma in una sua lettera recente, che
« di nuovo egli si sia messo a confrontar codici ed a rifar il testo della Com-
« media. Temo che non vi sia mestiere che meno di questo si confaccia
« per lui. Sempre appassionato egli non ha la posatezza o la pazienza che
« si vogliono per esaminar bene i testi a penna, e per scegliere senza pre-
« giudizio fra le varie lezioni. Sembra che qualunque cosa fa lo faccia pre-
« cipitosamente, e se vi dice di aver trovata in tal codice la tal variante,
« non siete mai certo che il fatto stia così. Sono cose che posso provare
« colla propria sua autorità, chè le sue relazioni non di rado si contradi-
« cono apertamente ».

Iacopo della Lana doveva avere scritto verso il 1328; che a Venezia lo aveva nel 1477 pubblicato Vindelino da Spira, attribuendolo erroneamente a Benvenuto da Imola; e che nell'edizione Nidobeatina di Milano (1477-78) le note sono in sostanza quelle del *Lanèo*. Questo poi fu saccheggiato dall'autore dell'*Ottimo* e non viceversa, come si era per l'innanzi creduto da molti, anzi perfino dalla Crusca.

Nello stesso articolo loda il Gualandi per le ricerche fatte intorno a Iacopo della Lana, ed all'arte da lui professata (1), e passa in rassegna alcuni commenti della *Divina Commedia*, specialmente quello dell'*Anonimo fiorentino* pubblicato dal Fanfani, e nota il passo che levò molto rumore nella questione sull'autenticità della Cronica di Dino Compagni, perchè si trova eguale perfettamente in questa (esso è relativo al Canto XXIV del *Purg.*, v. 82).

XVII. *Cenni sopra un codice della Divina Commedia e del commento di Iacopo della Lana asservato a Francoforte s. M.* (1871, in italiano). È un codice regalato nel 1834 dal signor Mylius alla sua città natale, e registrato dal Colomb de Batines sotto il numero 529. Pare sia della 2.ª metà del 300, contiene il commento del *Lanèo*, e dagl'idiotismi dell'amanuense si deduce che egli fosse veneziano. Il Witte confronta cinque canti, e trova che generalmente il testo di Francoforte è più esatto che l'edizione dello Scarabelli.

XVIII. *Notizia sopra un frammento del Lanèo* (1871, in italiano). Narra che gli furono comunicati una pergamena in cattivo stato ed alcuni piccoli frammenti di essa, che servivano di legatura ad un libro. In essa si legge parte del XXV dell'Inferno con un commento che nella sostanza è il *Lanèo*, ma un po'più diffuso. Su che si fanno due supposizioni, che cioè questo frammento sia un'amplificazione, od il commento stesso sia una riduzione fatta dall'autore stesso. Mette a fronte le lezioni del MS. con quella che è stampata, affinchè se ne possano rilevare le differenze.

XIX. *Edizione della Divina Commedia fatta dallo Scartazzini*, Lipsia, 1874, 1875 (1875). Quest'edizione ha per base quella di Berlino del 1862, raccogliendo per altro e discutendo molte varianti. Il Witte, lodando la gran quantità di materiali ed il modo con cui sono elaborati, vi fa per altro sopra alcune osservazioni

(1) ... *de ingegneriis et magister lignarius* - Vedi *Giacomo della Lana bolognese primo commentatore della Divina Commedia*, Notizie biografiche con documenti dell'Avv. Angelo Gualandi - Bologna presso Carlo Ramazzotti, 1865, pag. 24.

Quando il Witte pubblicava questa recensione, non erano ancora uscite che le due prime cantiche, ed egli mostrava timore che per le difficoltà librarie non si pubblicasse poi il Paradiso (il quale per altro fu anch'esso stampato nel 1882) (1).

XX. *Il Dante di Lord Vernon* (1871). Loda alcuni ricchi che agli studi danteschi contribuirono anche col danaro; in Italia il Dionisi, G. Giacomo Trivulzio, Gino Capponi, il Duca Caetani di Sermoneta, in Olanda Hake van Mijnden, in Inghilterra il Conte Leicester, Carlo Lyell padre del famoso geologo, e più di tutti Giorgio Giov. Warren Lord Vernon morto il 31 Maggio 1866 in età di circa 63 anni. Dopo molti viaggi in altre regioni egli si fermò a lungo in Italia, dove fu fatto accademico della Crusca, e nel Centenario pubblicò molte cose a sue spese. E già tra il 1846 e 1848 aveva coll'opera di Vinc. Nannucci stampati quattro inediti commentatori della Divina Commedia, e poi nel 1858 colle cure di A. Panizzi pubblicò in uno splendido volume le prime quattro edizioni, dedicandole all'Accademia della Crusca (2). Cominciò poi, ma non compiè, un'altra impresa, della quale per altro rimangono tre giganteschi volumi. Un primo saggio di 7 canti apparve fino dal 1842, ma l'Inferno intiero solo nel 1853; il 2.° volume nel 1862: il terzo porta la data del 1865, ma non fu pubblicato che nel 1869. Fine dell'opera era di spiegare ogni parte, ogni parola del Poema. Qualcosa di simile fu tentato dall'Arrivabene; il Trissino ne aveva fatta un'esposizione un po'parafrastica in prosa; sopra simile disegno fu condotto il libro del Cesari: *Le bellezze di Dante*. L'edizione di Lord Vernon è arricchita d'un' infinità di documenti, tavole genealogiche, incisioni, ritratti, disegni di monu-

(1) Il Witte scriveva al Giuliani da Halle il 20 Giugno 1876: « Conoscete il Purgatorio dello Scartazzini? Astrazione fatta dal carattere minutissimo delle note, che è veramente micidiale pegli occhi, è un lavoro diligentissimo che merita molta stima; ma mi sembra che l' autore non si sia reso conto per chi questo estesissimo commento deve esser destinato ». Lo Scartazzini, nella Prefazione al Purgatorio aveva già preveduta quest'osservazione, notando che le esigenze degli editori lo mettevano un po'alle strette. Ma egli vinse ogni difficoltà: e infatti l'Inferno conta pag. 481, il Purgatorio 818, il Paradiso 906, non contando le prefazioni e le pagine non numerate.

(2) È un volume in foglio in carta velina, stampato da Tommaso Guglielmo Boone a Londra, 1858. La prefazione e gli argomenti occupano pagine XXVI, i quattro testi a due colonne pag. 748. Mi è caro questo volume non solo perchè raro, ma anche perchè porta l'epigrafe autografa di Lord Vernon che lo offerse al Marchese Emanuele Taparelli d'Azeglio, allora Ambasciatore di Sardegna e poi d'Italia in Inghilterra, e poi l'epigrafe autografa con cui il Marchese d'Azeglio a me l'ha regalato.

menti, stemmi ec. Anima di questa grand'opera era il pittore inglese Kirkup.

XXI. *Manoscritti della Divina Commedia in Costantinopoli e Cagliari* (1869 e 1878). – Il Witte descrive il codice della *Biblioteca del Serraglio* a Costantinopoli, che è adorno di miniature, e porta lo stemma di Mattia Corvino. I libri di quella biblioteca sono chiusi ciascuno in una cassetta, e per farla aprire ci vuole un firmano che costa lire turche 2 1|2, e dopo poche ore di lettura viene di nuovo chiuso nella stessa cassetta, la quale non si apre se non si paga ciascuna volta in mance tanto quanto per il firmano imperiale. Il Witte descrive le lunghe e varie ricerche per poterlo far consultare, coronate alfine di felice esito, quando il Sultano Abdul Aziz restituì quel libro insieme con altri assai preziosi all'Ungheria, la quale aveva mostrato molto simpatia verso la Turchia nel rompersi dell'ultima guerra mossale dalla Russia. Così finalmente il Witte potè avere dal Pulsky, bibliotecario di Pest, le desiderate varianti del 3.° Canto dell'Inferno.

Quanto al codice dell'Università di Cagliari la *Gazzetta Ufficiale d'Italia* ne pubblicò una descrizione nei numeri dei 15, 16 e 17 Settembre 1868. Esso ha iniziali ornate, ma è scorretto. Efisio Contini, in una conferenza tenuta a Firenze, lo disse della prima metà del secolo XIV, ma il Campi lo attribuisce alla seconda. Il Witte, esaminandone le varianti, le dice di poco valore, e conchiude non essere da lamentare molto che l'edizione di esso, divisata dal Contini, non abbia potuto aver effetto. Questo codice aggiunge due terzine apocrife al canto XXI ed al XXIII dell'Inferno. Quanto a queste aggiunte, lo Scarabelli pubblicò 10 terzine che si leggono al fine del canto XXIX in un codice dell'Università di Bologna. Altre 8 ottave si trovano intercalate fra i versi 90 e 91 del Canto XXXIII in un codice della Bodleiana di Oxford, nelle quali non è osservata nemmeno la legge della rima. Il Witte riporta queste ultime che gli paiono dettate dallo spirito di parte dominante negli anni che seguirono la morte dell'autore, poichè, accanto al pisano Ugolino, si volle porre un Lucchese.

XXII. *Divina Commedia tradotta dal D. Notter.* – La traduzione è fatta in terza rima regolare, sebbene certe desinenze, piuttostochè rime, si dovrebbero dire solo assonanze. Il Witte lo loda per le illustrazioni, ed anche per l'esattezza e la spontaneità che era pur così difficile a raggiungere in così difficil metro.

XXIII. *La Divina Commedia tradotta in terzine tedesche dal Bartsch* (1877). – Il Witte riassume quello che aveva già

altre volte accennato intorno al metro dei traduttori di Dante. In un codice della Biblioteca di Torino si trova una traduzione del XIV secolo in antico francese; un manoscritto dell'Escuriale ci presenta una traduzione in catalano della prima metà del XV secolo. Fernandez de Villegas tradusse in coplas castigliane l'*Inferno* tra la fine del XV secolo e il principio del susseguente: il Grangier fece la sua traduzione francese verso la fine del secolo XVI. Anche il Chaucer, solo d'una generazione posteriore a Dante, tradusse in Inghilterra qualche parte della Divina Commedia. Per saggio (pag. 502, 503) il Witte stampa la preghiera di S. Bernardo a Maria Vergine del Chaucer in inglese, e del Grangier in francese. Accenna la traduzione in prosa tedesca del Rachenschwanz, menziona traduttori inglesi, russi, svedesi, olandesi, e l'americano Longfellow. Tentativi parziali di traduzioni in terzine fecero lo Schelling, l'Edmund, il Bote, il Gräul; ci diedero traduzioni intiere il Kannegiesser, lo Streckfuss, il Guseck, il Notter, il Krigar ed il Bartsch. Il Witte reca di quest'ultima alcuni luoghi stupendamente tradotti, ed altri in cui la tirannia della rima lo forzò ad alterare il senso. In conclusione, pur lodandolo assai, lascia intendere, che, secondo lui, è impossibile il tradur bene, in terzine regolari, la Divina Commedia.

XXIV. *Rime in testi antichi attribuite a Dante, ora per la prima volta pubblicate* (1871, in italiano). - Preparando nel 1826 un'edizione delle rime di Dante con versione metrica e commento, il Witte fece delle ricerche nelle biblioteche italiane, e ne trovò molte più che non credesse; ma, siccome alcune erano indegne di Dante, ed altre appartenevano ad altri autori, quindi ne stampò solo alcuni saggi riprodotti poi nel 1.° volume delle *Forschungen* (XXII, XXIII), e ne tradusse e ne inserì due ballate e sette sonetti nella seconda edizione del *Canzoniere* da lui fatta nel 1842. Vedendo per altro che alcune di quelle rime si andavano stampando come fatte da Dante, finalmente deliberò di dar fuori quanto ha trovato, dichiarando che non asserisce nulla, e che non fa che riferire quanto nei testi a penna rinvenne sotto il nome dell'Alighieri, convenendo pienamente che questo nome possa benissimo provenire da un falsario, o da un ignorante. Dà quindi le varianti della canzone *In Lode di Enrico VII* (già stampata). Ne pubblica pur una *Sulla Corruzione della Chiesa*, un'altra nella quale *Roma si studia di conciliare il Papa e l'Imperatore* (probabilmente di Pietro di Dante); Canzone *Sull'Amicizia;* Canzone in cui *Il poeta si duole della crudeltà di Madonna Beatrice;* al-

tra canzone amorosa; canzone *Sulla Divina Giustizia*; Canzone *In lode della fede; Invettiva contro l'ingiustizia regnante*; altra infine *Sui guasti che dopo morte subisce il corpo di bella donna:* - in tutto dieci canzoni. Aggiunge che altre cinque si trovano in un codice Vaticano, e tre altre in un Barberiniano. Il Trucchi in fine dà i capoversi di due altre canzoni, che non si trovano nei codici da lui indicati. Manca tuttavia ancora la canzone di Dante da lui menzionata nel *De Vulgari Eloquentia: Traggemi dalla mente amor la stiva.* Accenna due ballate già da lui pubblicate; e poi stampa 15 sonetti, e dice che gli rimangono ancora 11 sonetti inediti; di cui dà solo i capoversi a parte perchè nei testi a penna, da cui li estrasse, corrottissimi « si leggono, parte perchè « indubitatamente li credo apocrifi e quasi tutti in altri codici ad « altri rimatori antichi si assegnano ». Trae quindi dall'*Anonimo fiorentino*, pubblicato dal Fanfani, la prima quartina di un sonetto a Forese, che si legge nei sonetti stampati, come si disse, dal Del Lungo nel suo *Dino Compagni*, ec.

XXV. *Convivio o Convito?* (in italiano). - Tutte le edizioni dopo il Biscioni, scrivono *Convito*, non così le precedenti. Dante chiama l'opera sua più volte *Convivio*, e così pure il Boccaccio, i più antichi chiosatori, e la maggior parte dei codici più antichi ed autorevoli (in numero di 24), fra i quali i sei soli che si giudicano del 300.

Appendice al N.° XII. *Questioni italiane.* Il Prof. Ermanno Grimm avea stampati alcuni *Saggi di arte e letteratura*, uno dei quali era in sostanza diretto contro quanto avea scritto il Witte intorno alla questione italiana. Il Grimm ridusse le idee del Witte a queste tre proposizioni; che cioè gl'Italiani citano a torto Dante come ispiratore dell'amore per un'Italia libera e grande, come odiatore degli stranieri, specie dei Tedeschi; e infine come oppugnatore del dominio temporale del Papa. Il Witte, rispondendo, dimostra, che, quanto al primo punto, egli ha scritto precisamente il contrario; quanto al secondo, che il concetto dell'Impero dantesco lasciava sussistere liberi i reggimenti particolari, e perciò gl'Italiani allora non odiavano i Tedeschi; e finalmente rispetto alla terza questione spiega come ai tempi di Dante la questione fra il Papato e l'Impero aveva ben più grand'estensione che adesso, perchè non si trattava d'una piccola striscia di possesso territoriale, ma della supremazia del Papa sull'Impero stesso anche nell'ordine civile. Quanto all'Italia dei nostri giorni, sostiene che essa non fu fatta nei modi che Dante presagiva e sperava, che molti di questi modi

non li approva egli medesimo, riconosce i pericoli dell'Italia moderna, derivanti dai debiti, dalle fazioni, dai malumori, dalla gravezza delle imposte, dalla furia con cui fu fatta l'unità conglobando regioni di tradizioni e costumi diversi. Ma ciò non ostante trova argomento di conforto in una lettera d'un amico di Roma, che gli scrive, come in Italia si lavori e si studi più che per il passato (1)

Da pag. 596 a 604 trovasi un indice generale di tutti i passi danteschi nell'opera illustrati.

§ 5. Corrispondenza epistolare col Giuliani.

Sono andato finora, per dir così, spigolando nell'Epistolario del Witte. Ora è tempo di darne ad un tratto un saggio più esteso non solo per far prova dell'eletta mente, ma anche del nobil cuore dell'illustre Dantista di Germania. Ometterò dunque moltissime

(1) Le stesse opinioni ei manifestava nelle lettere dirette al Giuliani. In quella dell'8 Aprile 1870 scriveva: « Le cose pubbliche vanno assai male « da voi. Parlamento, Ministri, ed altre persone politiche, tutti più o meno « si mostrano inabili. E poi quella terribile corruzione che non risparmia « verun grado della gerarchia sociale, quell'abbominevole tirannia della « vendetta e del pugnale. Se amo l' Italia, lo sapete voi; ma se mi sono « rapportati dei fatti come questi ultimi di Ravenna e di Lugo, invece di « rispondere, non so che arrossire ». Nella lettera poi del 22 Settembre dello stesso anno aggiungeva: « Le gloriose vittorie delle armi alemanne « mi sono anche più grate per aver fatto pervenir l'Italia alla piena sua « unità, da tanto tempo desiderata, liberandola nello stesso tempo dall'in- « giuriosa soggezione sotto un popolo straniero, che pretendendo di com- « battere per un' idea, si fece pagare con due provincie gli aiuti da lui « prestati. Poche nazioni ebbero la sorte tanto felice quanto l'Italia, di « giungere all'indipendenza con ben poca effusione di proprio sangue. Vo- « glia il cielo che ora finalmente le passioni e lo spirito di parte vi tac- « ciano, perchè essa arrivi allo stato di felicità la via al quale le fu tanto « agevolata ». In quella del 2 Aprile 1871; « La è pur una cosa grande il « vivere, a vedere degli avvenimenti così immensi, vedere trasformati in « fatti palpabili i sogni dei nostri padri, un'Italia una, una Germania uni- « ta, risorto l'antico Impero, e ringrazio Iddio d'avermi dato tanta vita. Ora « voglia il cielo, che se stella buona o miglior cosa n'ha dato il ben, noi « stessi noi c'invidiamo! e che la gente, che dovrebbe esser divota, inten- « da ben ciò che Dio le nota ». Anzi fino dal 3 Marzo gli scriveva. « An- « cora vi mando due numeri dell'*Opinione* che contengono un estratto ma- « gro anzichenò d'un mio articolo pubblicato più di sette anni sono nella « Gazzetta detta della Croce, che in quel tempo con tutto quasi il partito « conservatore della Prussia, era fieramente avversa all'Italia ed alle di lei « mire nazionali. Per altro quell'articolo non faceva che seguito ad una se- « rie di altri, fino dal 1855, in questo stesso foglio da me pubblicati. Vi « avvedrete che le mie simpatie per l'Italia, potente ed unita sono, per « dirla alla francese, de la veille, et non du lendemain ».

cose non necessarie od opportune per non crescere di troppo la mole di questo già troppo lungo articolo; ma nulla, assolutamente nulla aggiungerò del mio. Accennerò tuttavia la data di tempo e luogo, di tutte le lettere anche più insignificanti, affinchè il futuro biografo del Witte abbia qualche pietra milliaria di più per segnare le tappe del viaggio da lui continuato per ben 13 lustri in traccia di Dante.

Le lettere sono tutte di suo pugno, e non vi sono cancellature; da che può dedursi la facilità con cui la parola italiana gli veniva sulla penna. La scrittura è netta, tonda, senza nessi quale si scriveva dai nostri vecchi del principio di questo secolo, e come doveva scrivere il Witte, il quale andava prendendo dalle biblioteche delle note di cui doveva poi servirsi molti anni dopo, e che ora si trovano probabilmente nella Biblioteca universitaria di Strasburgo, cui egli cedette le sua ricchissima biblioteca dantesca (1).

Riferirò per intiero la prima ed ultima lettera, i cui originali ora si trovano nella casa di Dante in Firenze. Noto per altro che pur ora le ho pubblicate entrambe sulla *Sapienza di* Torino (1883, fasc. di Settembre 1883) e che la prima era già stata in parte stampata, con accompagnamento di nobili parole di M. A. Parenti, nel tomo 1.° della seria terza delle *Memorie di Religione di Morale e di Letteratura di Modena, che l'avevano* presa dagli *Annali delle scienze religiose,* compilati allora da Monsignor Antonio de Luca, poi Cardinale di Santa Chiesa. Ve l'aveva per il primo stampata il P. Theiner. Le altre lettere credo tutte inedite.

(1) Il Dottor Barrack, bibliotecario in capo dell'Universitaria di Srasburgo, cui mi rivolsi per suggerimento del Dottore Aristide Baragiola Prof. in quell'Università, ebbe la bontà di dare il 25 settembre 1883 una pronta e cortese risposta al quesito che io gli feci intorno alla natura del contratto stretto col Witte.

Questi cedette la sua biblioteca dantesca fino dal 23 marzo 1873, riservandosene per altro l'uso vitalizio, e ricevette fin d'allora la somma di Talleri 1500, eguali a 4500 marchi (circa L. 5625). Il contratto comprendeva tutta quella parte della biblioteca del Witte, in cui si contenevano le opere sopra la vita di Dante, le sue poesie e gli altri suoi scritti, e così pure le poesie de'suoi predecessori e contemporanei, sia in istampa, sia in manoscritti, le annotazioni del venditore, le illustrazioni artistiche, i disegni, le immagini e le incisioni in rame. Il che s'estendeva ad ogni acquisto, scrittura o pubblicazione che fosse ancora per fare l'autore. Ora tutto questo ricco apparato dantesco passò alla Biblioteca di Strasburgo, e consiste in più di 1500 volumi, fra cui 6 incunaboli, cioè cinque edizioni della Commedia fatte in Venezia nel 1477, 1484, 1491 (2 copie) e 1493, e più ancora un'edizione del *Convivio* di Firenze nel 1490. Si trovano anche nella collezione le fotografie dei monumenti di Dante, i ritratti e i busti che in gesso ed in marmo rappresentano il Poeta.

Halle in Prussia, 2 Gennaio 1845.

Riverendissimo Padre.

La conoscenza di Monsignor Muzzarelli, che fui assai fortunato di fare in Napoli, doveva fruttarmi, secondo le intenzioni di quel degnissimo prelato, il piacere di poter ossequiare personalmente due dei più distinti cultori di Dante, V. S. Illma, ed il padre Ponta, tanto benemerito della giusta intelligenza di Dante. Potendo sperare che il comune nostro amico, l'ottimo Sig. Prof. de Vogel con quella soverchia gentilezza, che gli conosco da più di 25 anni, l'avrebbe predisposto in mio favore, giubbilai, nell'aspettativa di vederla e di parlarci di

« Quel sol, ch'ambi d'amor ci scalda il petto ».

Appena dunque arrivato nell'eterna città, corsi al convento dei padri Somaschi, e provai un vivissimo dispiacere, dovendo sentire che tanto Ella, quanto il padre Ponta si trovassero assenti. Parimenti delusa fu la nuova speranza di ritrovarla a Milano o sulle sponde del Lario, e i discorsi avuti sulla di Lei persona tanto col Prof. Ahlborn a Bellaggio, quanto col Sig. Veladini a Lugano non potevano far a meno di aumentarne ancora il mio rammarico.

Devo ai favori del Sig. de Vogel una copia colle dotte di Lei illustrazioni sull'insigne quadro di questo illustre professore, e il Sig. Veladini gentilmente mi donò l'opuscolo sulla riverenza di Dante, ec. Se nella prima di queste opere l'oggetto di cui tratta, concorse cogli insigni meriti dell'autore per rendermene gratissima la lettura, con non minore soddisfazione lessi la seconda, che vittoriosamente restituisce all'Alighieri il vanto di cattolico ortodosso. Ella non ignora per quanto ho veduto, che, oltre ai sogni del Foscolo e del Rossetti, alcuni dei miei compatriotti credono di onorar la memoria del divino poeta, accoppiando il suo nome con quelli di Pietro Valdo, di Huss e di Lutero. Quantunque io sia acattolico, ho sempre creduta falsissima una tale opinione, la quale invece di farci conoscere nella divina commedia il più squisito fiore del medio evo, esalante quanto di più santo e più sublime nacque nei cuori di tante generazioni, ce la trasporta in un secolo si differente, e deve di necessità far crollare i fondamenti della gran fabbrica del poema con somma sapienza gettati dall'autore sull'immutabile dottrina della chiesa e sulle credenze del suo tempo. È già più d'un anno che preparo un articolo sopra questo oggetto che mi preme moltissimo, e non mancherò di prevalermi dei lumi somministratimi dal dotto di Lei opuscolo. Ho trovate citate due altre opere di un consimile argomento: lo spirito religioso di D. del Zinelli, e la difesa di D. dello Scolari; ma non sono riuscito a trovarle nel mio viaggio, e bramerei molto di sentirne il suo giudizio. Delle opere del padre Ponta, devo l'una (la cosmografia) all'insigne cortesia di que-

sto degno Sacerdote, un'altra mi fu regalata gentilmente dal signor de Vogel (l'orologio); acquistai la terza (lo sperimento) nel mio passaggio per Roma. Dovrò ricorrere a quest'ultimo, dando come spero un ragguaglio sistematico e ragionato delle cinquanta e più interpretazioni dell'allegoria principale. Le due altre opere mi furono di somma utilità nella compilazione della geografia di Dante che in comunanza col mio amico Alfredo Reumont spero di stampare fra poco.

Le sarei gratissimo, s'ella volesse informarmi degli altri lavori relativi a Dante, pubblicati o da Lei o dal padre Ponta, e, riflettendo all'incertezza del commercio librario, ardisco pregarla di farmene pervenire una copia per mezzo dell'Istituto di corrispondenza archeologica in casa Tarpeia al monte Caprino. Non mancherò di offrire alla sua indulgenza la nuova mia edizione delle epistole di Dante, per la quale la somma gentilezza di Monsignor Laureani mi permise di far un nuovo confronto col codice Vaticano. La somma stima ch'io le professo, mi serva di scusa, se ho osato d'indirizzarle queste righe che troverebbero un largo compenso, se ella mi facesse la grazia di ricontraccambiarle. Intanto accolga le proteste di ossequio di un *Suo servitore*

CARLO WITTE.

Nella seconda lettera, scritta da Cadenabbia sul lago di Como il 2 Settembre 1854, ripete la lagnanza di non averlo potuto incontrare nel suo viaggio fatto in Italia, e poi prosegue:

Sollecitato dal medesimo libraio Brockhaus, intendo di stampare fra breve una raccolta delle mie pubblicazioni minori sopra Dante, corredata di note ed arricchita di nuovi lavori. Voglio darvi anche un ragguaglio dei lavori da me fatti per il corso di quasi 30 anni sui testi a penna della Commedia. I codici nei quali il terzo canto dell'Inferno fu per questo motivo o copiato, o confrontato, montano a più di 350. Per caso mi mancano però i codici di Genova e di Savona. Il signor bibliotecario Grassi me ne promise il confronto, ma sembra che se ne sia scordato. Le sarei dunque gratissimo s'Ella potesse supplire a questa mia lacuna. Osservo però che avendo quasi sempre trovati inesatti i confronti, preferisco di molto le copie letterali di questo terzo canto, desunto dai codici.

Nella lettera poi scritta da Halle il 21 Luglio 1855, dopo quello che ho già riferito intorno alla copia del 3.° Canto del codice Savonese mandatagli dal Giuliani, così prosegue:

Spero di essere in Piemonte sul finire dell'Agosto, e bramerei moltissimo di abbracciarla finalmente in persona. La prego d'informarmi prima della mia partenza fissata per il giorno 9 d'Agosto dove io possa trovarla intorno a quel tempo. Ben molte sono le cose

delle quali desidero parlarle a voce. Massimamente mi sta a cuore di discutere con Lei il suo argomento dei « due soli », sensatissimo senza dubbio, ma che pure non mi persuade. Nella *Monarchia* si nega che l'Imperatore faccia le veci della luna in rapporto al papa sole. Nel Purgatorio si dice che l'imperatore sia un altro sole, non inferiore al papa. Non mi sembra adunque che vi sia contradizione.

Il 10 Giugno 1856 gli scriveva da Halle:

In primo luogo dunque la ringrazio delle eccellenti correzioni dell'epistola ad Kanem. Alcune mi sembrano fuori d'ogni dubbio. Tale è fra le altre quella del « nam si delectabiles et utiles » ec., dove ho stranamente guastato il testo da Lei rivendicato colla massima evidenza. Sarei contentissimo, s'Ella ripubblicasse tutta l'epistola nuncupatoria, e per servirla di qualche piccola cosa, le dico che ho commesso parecchi errori... Ella avrà veduto più gran numero di errori, e la prego con tutta sincerità di rilevargli; chè mi credo onorato per essere corretto da persona da me tenuta in tanto conto, quanto lo è Lei.

Il Reumont, contentissimo di aver fatta la sua conoscenza, mi scrive che avendo avuto notizia della nuova edizione delle opere minori, progettata dal Fraticelli, Ella abbia abbandonato il pensiero di farne una. Me ne dispiace assai. Il Fraticelli a gran differenza dal Torri, è non meno modesto che laborioso e degno di fede in tutte le sue fatiche; ma lo credo mancante di vero ingegno critico, e forse pure di non poche cognizioni preliminari, senza le quali lavorerà indarno chi vorrà rimediare a tanti passi o scorretti o oscuri delle opere minori. Nè il Torri nè il Fraticelli ci daranno mai un'edizione del Convivio che si possa chiamar degna dell'Alighieri.

Rallegratosi poi di andare con lui d'accordo intorno all'allegoria delle tre fiere, continua:

Differiamo sul veltro, e vedo benissimo che sia cosa quasi impossibile di provar ad evidenza quale sia stata la vera intenzione del poeta. Vi è poi un altro punto sopra il quale sono curiosissimo di conoscere il suo parere. Chi è la donna gentile del Convito? La dico identica con quella della Vita Nuova, che Dante non poteva amare senza essere infedele a Beatrice, e dico che questa infedeltà *celebrata* nel Convito è quella stessa che Beatrice *rimprovera* a D. nel Purgatorio. Dico la donna gentile simbolo della filosofia speculativa come la coltivarono Abelardo e gli Averroisti del 200, in opposizione della teologia che si sottomette alla Chiesa, come fa quella di San Tommaso, di Alberto Magno e dei Vittorini, simboleggiata da Beatrice. In un modo o in un altro intendo di varcare le alpi anche nell'anno corrente, e spero che allora mi verrà fatto di abbracciarla di tutto cuore. Speranza già rimasta tante volte delusa. Intanto mi farebbe un favore particolare, se potesse pro-

curarmi li confronti *letterali* dei 4 codici Genovesi. Per facilitare la cosa, le acchiudo il testo del terzo canto quale lo feci stampare per poter notarvi interlinearmente le varianti.

Il 31 Luglio 1856 da Halle, loda l'eccellente lavoro del Giuliani sull'epistola *ad Canem,* dalla quale ammette l'autenticità, e soggiunge:

Chi pur sempre non volesse rendersi per vinto, meriterebbe il nome d'incredulo senza scusa.

Spero di giungere a Genova nel mio passaggio in Toscana verso la fine del mese entrante, ed esulto col pensiero che allora finalmente « grato e lontan digiuno » si solverà.

La nuova edizione delle rime di Dante fatta dal Fraticelli è veramente cosa anche più meschina di quel che aveva supposto. Mi duole il cuore a vedere che *trent'*anni dopo la pubblicazione del mio primo lavoro sopra quel canzoniere sia possibile far così male. Ma il povero Fraticelli non conosce nemmeno le cose stampate a Roma, e a Firenze! Eppure il Torri non farà meglio; e che lumi ci potrebbe dare con un poco di fatica chi abita quella beata Toscana, ed ha libero l'accesso alle tante biblioteche di Firenze!

Intanto la saluto di tutto cuore, e spero che fra meno di un mese le avrò detto a voce, che il mio desiderio d'abbracciarla è quale

Più strinse mai di non vista persona.

Il 19 Settembre 1856, scrivendo da Firenze, si mostra dolente di non avervi potuto trovare il Giuliani, e prende con lui i debiti concerti per poterlo finalmente una volta abbracciare.

Halle, 8 Agosto 1865, recita il *mea culpa* per il suo lungo silenzio. Dice di avere da un anno sospesa tutta la sua corrispondenza epistolare.

Sono poco meno di quattro anni che consacro tutto l'ozio concessomi da vari miei impieghi ad una traduzione metrica della Divina commedia, e posso dire che in questo tempo i miei pensieri non badarono quasi ad altra meta. Battendo quanto ho saputo meglio le di Lei pedate, vi ho aggiunto un Commento. Non occorrerà dirle qual cuore io abbia avuto, non potendo assistere alla festa del Centenario. Non mancavano i cortesissimi inviti da ogni parte, ma pure era cosa impossibile di effettuare questo viaggio. Ora i Dantofoli alemanni sono in procinto di celebrare sotto la protezione del Re Giovanni di Sassonia l'anniversario della morte di Dante. L'idea è mia, e mi consolo di vedere sino d'adesso un discreto concorso di cultori del sommo Poeta.

E qui il *Riverendissimo Padre* e la *Signoria,* lasciano il luogo al *Carissimo Amico* ed al *Voi.* – I due amici si erano finalmente

abbracciati in Italia, ed anche in Germania nel Centenario di Dante celebrato a Dresda.

Il 18 Gennaio 1866 da Halle, avendo ricevuto la decorazione dei SS. Maurizio e Lazzaro, aveva scritto all'Ambasciatore italiano, pregandolo di mandare una sua lettera di ringraziamento al Ministero di pubblica istruzione, insieme con una copia della sua edizione. Non avendone avuto risposta, prega il Giuliani di trasmettere quella lettera. Gli manda la sua fotografia e quella del Blanc e lo ringrazia della sua. Gli dà notizia del crescere della società dantesca, e delle difficoltà che incontra a procurarsi articoli originali per l'*Annuario* dantesco. Gli chiede un catalogo di quanto fu pubblicato in Italia in occasione del Centenario.

Da Halle, il 24 Gennaio 1866, gli raccomanda il Tischendorf, ch'ei dice *primo fra i filologi sacri attualmente in vita*, affinchè gli agevoli le ricerche, per cui viene in Italia.

Il 2 Marzo 1866 da Halle, gli dà notizia delle difficoltà incontrate per mettere insieme il primo volume dell'*Annuario*. Gli chiede il discorso da lui pronunziato a Dresda nel 1865, *applauditissimo da quanti lo sentirono*, e gli promette di aggiungervi, come fece, la traduzione in tedesco. Finalmente, dovendo scrivere un articolo su Massimo d'Azeglio, lo prega di mandargli qualche nota biografica.

20 Aprile 1886, *da Halle*.

:... Devo annunziarvi con sommo mio rammarico che ier l'altro giorno 18 poco dopo mezzogiorno il nostro caro Blanc passò a miglior vita. Cinque mesi ancora ed avrebbe compiuto gli 85 anni. Saranno appena sei giorni che fui a trovarlo. Si lagnava anche più dell' estrema sua debolezza, ma ciò non ostante la sua conversazione era viva come sempre, e mostrava a qual segno la memoria gli fosse rimasta fedele. Si parlava di un articolo sul canto XXV del Purgatorio da lui composto alcuni giorni sono, ed ora affidatomi per esser pubblicato nei nostri Annali I versi del testo originale mentovati nei nostri discorsi gli erano tutti presenti, e ne disputava con una certa stanchezza della lingua ma con tutta la vivacità del pensiero. È l' ultimo veterano dei nostri Dantofili che mi vedo rapito. Schlegel, Schlosser, Kannegiesser, Goeschel, ed Abeken l'avevano preceduto. Ora rimango solo fra tutta questa gioventù. Eravamo amici da 32 anni, e il nostro carteggio data da una mezza dozzina d'anni di più. Ma cosa serve, *debemus morti nos nostraque!*

Gli chiede di nuovo il discorso recitato a Dresda, e le notizie dantesche dell'anno del Centenario in Italia, e poi segue.

Vi ringrazio assai della bellissima vostra orazione funebre e delle altre cose relative a Massimo d'Azeglio che mi favoriste. Anch'io credetti sempre l'Azeglio una delle persone più degne d'Italia. L'anno scorso, tornando da Milano, volevo andar a Canero per risalutarlo. Allora mi dolsi ed ora mi ridoglio che per uno sciocco riguardo vi rinunziai. L'orario dei vapori mi avrebbe imposto la necessità di fermarmi nella di lui casa per più di una mezza giornata, e temevo che una visita tanto prolungata potesse sembrargli inopportuna. L'elogio dell'Azeglio che sto scrivendo dovrà pubblicarsi in una nuova Rivista Viennese.

Halle, 3 Marzo 1867. Dopo molti ringraziamenti e lodi, e le espressioni del suo amore all'Italia che ho già riferite, lo prega di mandargli i facsimili fotografici della condanna di Dante in data dei 10 Marzo 1302, per farne una ripetizione da inserirsi negli Annali. Gli propone alcuni dubbi sulle varianti del testo fino allora pubblicato, e da lui ne aspetta lo scioglimento. E poi:

.... Vi prego di ringraziare da parte mia, ed in nome del nostro Boehmer l'egregio Tamburini del gen ilissimo regalo che ha ben voluto farci. Ci pervennero ultimamente dal Brockhaus le due copie che formano un vistoso ornato della libreria sì dell' uno che dell'altro. Ciò non ostante devo confessare che quando vidi per la prima volta questo bello lavoro *mi dolsi ed ora mi ridoglio* che quel buon Benvenuto non si sia pubblicato tutto intiero e nella sua lingua originale.

Il desiderio del Witte si sta ora compiendo, ma in America!

Schwarzburg, 13 Giugno 1867. Fa una graziosa descrizione delle selve della Turingia dove si trova, e poscia:

Intanto vi mandai l'ultimo foglio dell' artic.° sui lavori relativi al testo della Div. Commedia, due fogli della Monarchia lib. II, ed un campione del Convivio.... Ogni critica vostra verrà dunque in tempo, e sarà graditissima. Siate certo che ne profitterò quanto saprò meglio. Soprattutto però, non risparmiatemi. Ogni critica vostra mi è pregevole in sommo grado, benchè disapprovaste il mio modo di procedere.

Annunzia imminente la spedizione del primo volume degli Annali danteschi; ed aggiunge che poco dopo S. Bartolomeo spera di essere a Firenze, dove per altro farà breve soggiorno, perchè intende di proseguire il viaggio fino a Roma e Montecassino.

Chiavenna, 17 Settembre 1867.

Amico Carissimo!

Il colera impedì per l'anno corrente il mio progettato viaggio, e mi priva del bene di riabbracciarvi dopo due anni. Passai alcune setti-

mane sui confini del Tirolo e della Baviera, ed ora vengo dall'Engadina alta, rinvigorito per quel che mi sembra dal soggiorno in quell' aria finissima di montagna. Tornando a casa mia tocco di passaggio una piccolissima parte della Lombardia, e profitto della prima nottata per mandarvi un saluto dal suolo della vostra patria.

Ebbi poco prima che partissi da casa la graditissima vostra colle belle osservazioni sui primi fogli della Monarchia libr. II, che mi favorite. Non vi è fra di esse una sola che non mi sembri essere spalleggiata da validissimi argomenti. Ciò non ostante non dico che le adotterò tutte credendo che oltre alle probabilità suggerite dal nesso dei pensieri dell' autore sia da ponderarsi ancora l'autorità dei testi, li quali per la Monarchia sono assai meno guasti che per esempio pel Convivio. In ogni modo non fermerò peso di dramma senza di sottoporre a un nuovo e maturo esame tutti i passi da voi notati. Vi fo dunque ogni istanza che facciate seguire alle prime anche le ulteriori vostre osservazioni. Vi ricordo inoltre la vostra promessa di comunicarmi alcune vostre correzioni alle opere minori che faranno un ornamento particolare della nuova edizione, il primo foglio della quale è attualmente sotto il torchio. Mi permetterete che io ve la mandi foglio per foglio, e spero che farete per essa quel che cominciaste a fare per quella della Monarchia.

Halle, 1 Febbraio 1868.

Mi sembra un'eternità che manco delle vostre nuove, ed impugno la penna massimamente per sollecitarne da voi. La nostra Società Dantesca progredisce a passi lenti, ma progredisce. L'autunno scorso un felice incontro in una vallata delle Alpi mi procurò la conoscenza della Regina vedova di Baviera. Ebbi la fortuna di svegliare in Lei un interesse assai vivo pei nostri lavori, ed in pochi giorni diventò una delle più generose nostre protettrici. Liberalissime ancora si mostrarono la Regina di Prussia e la Granduchessa di Weimar, nè andarono fallite le speranze da noi riposte nell'augusto nostro protettore, il Re Giovanni di Sassonia. Insomma non siamo ricchi, a dir vero, ma pure andiamo avanti, e le nostre entrate bastano per far fronte almeno per le spese di un altro anno. E poi: *Deus providebit*. Il numero dei soci somma attualmente a 120.

Lo prega poi di mandare qualche articolo per il 2.° volume degli Annali, in cui spera d'inserire anche qualche dissertazioncella in Inglese, oppure in Francese.

Halle, 19 Marzo 1868.

Amico Carissimo ed Ottimo!

Ecco or finalmente il volgarizzamento dell' Articolo sui lavori critici, ecc. Scegliete il modo di pubblicarlo che giudicherete

il più opportuno. Ve lo reca un mio intrinseco amico, il quale, non facendo che passar Firenze (sic) per assistere alle funzioni della settimana santa a Roma, vi si tratterrà un giorno o due. Non so dunque se gli basterà il tempo per venir a ritrovarvi. Se vi vedesse, sarei contentissimo di sentir al suo ritorno che vi abbia trovato in buono stato di salute.

Vi sono grato che corrispondendo alla mia istanza vogliate mandarci un articolo o due da inserirsi nel secondo volume dei nostri Annali. Persuasi che le cose vostre siano per essere uno dei più bei fregi della nostra raccolta, e credendo che a un socio onorario sempre si deva il posto d'onore, ci siamo decisi di principiare il volume con un vostro articolo. Avendo del resto dovizia di materiali, non aspettiamo che il vostro invio per andar alla stampa. Pienamente d'accordo con voi, non daremo che l'originale italiano, senza aggiungervi una versione in tedesco.

Credo avervi scritto che una raccolta di articoli Danteschi, che correvano rischio di andar assolutamente smarriti, stia sotto il torchio. Non mi è bastato l'animo di ripubblicar queste cosette senza aggiungervi del nuovo. Vi confesso che vi ho speso più tempo che non credevo; ma non vorrei, a dir vero, che i miei lavori del 1868, in contrasto di quei del 1823, si risentissero troppo del « vecchiarel canuto e bianco ». L'ultimo di questi articoli nuovi, non terminato che ieri, s'intitola: « La Trilogia di « Dante », e tratta dell'intima relazione che esiste al mio parere fra la Vita Nuova, il Convivio e la Commedia. È riuscito lunghetto; ma desiderando di convincere gli altri di una verità a cui lo scrittore attribuisce un'importanza grande, lascia correr la penna, e non bada alla carta.

Ecco la ragione per cui la nuova edizione delle Opere Minori non ha fatto progressi. Però me ne chiamo contento. Sapendo che voi riproducete la Vita Nuova e il Canzoniere non avrei potuto far a meno di aspettare il vostro lavoro, il quale oramai, per quel ch'io spero, mi giungerà in tempo.

Avete inteso che l'ottimo nostro Vogel ci sia rapito dalla morte. Pressochè ottuagenario attingeva sempre nuova freschezza nello studio del nostro sommo vate. Mi è un grato ricordo che ancora allo scorcio del mese di Settembre passai in ben animati discorsi una sera con lui e con una coppia di altri Dantofili. Poco dopo ammalò, dimodochè non ebbi più risposta a due lettere che durante l'inverno gl'indirizzai. Cessò di vivere il giorno 4 di questo mese. Perdemmo ancora un altro Dantofilo e bravo traduttore della Commedia, il Dörr, già da più anni quasi paralitico.

Coethen (nella Marca) 1868, Aprile 25. Gli chiede se ha ricevuto il plico di cui si parla nella lettera antecedente, e teme che

sia andato smarrito. Gli ripete l'invito di mandar presto l'articolo promesso per l'Annuario.

Halle, 12 Maggio 1868.

Amico carissimo ed ottimo!

Vi ringrazio di tutto cuore di quanto mi mandaste: della prima metà del Comento sul canto XIII colla bella e cortese lettera introduttoria, e non meno della Vita nuova e del Canzoniere, ora riprodotti in forma più decente. Vedo con piacere che abbiate fatto non poche giunte al vostro Comento fra le quali credo importantissimo l'esame critico e la bella dissertazione sullo stile delle Rime. Non potrò certamente profittare a fondo di questi vostri studj, se non quando mi occuperò della nuova edizione del Canzoniere. Di certo questo bel volumetto mi gioverà più nelle mie fatiche che non lo fecero tanti grossi in quarto ed in ottavo. Dite benissimo che fra due persone che diriggono l'uno indipendente dall'altro i loro studj sull'istesso oggetto vi sarà sempre qualche lieve differenza di pareri. Ciò non impedirà che, se questi due hanno ragione di stimarsi vicendevolmente, l'uno riconosca la gravezza degli argomenti dell'altro, quantunque gli sembrino più gravi gli argomenti che militano in favor suo.

Aggiunge che crede all'autenticità della canzone trilingue, e dell'altra: *Tre donne intorno al cuor mi son venute* (e ciò contro il parere del Giuliani). Tiene col Paur e col Beltrami per autentico l'affresco del palazzo del Bargello. Desidera di avere l'edizione che Cesare Guasti aveva fatta delle rime di Michelangelo, e poi:

Son più di cinquant'anni che cominciai ad occuparmi di Mich. Ang. Esaminai fin dal 1818 il cod. Buonarr. e ne presi delle note. La mia traduzione metrica dei sonetti, fatta molti e molti anni sono, giace tuttora inedita.

(Pubblicò, come vedemmo, nelle *Forschungen* la traduzione di due sonetti di Michelangelo su Dante).

Eisenach, 4 Giugno 1868.

Dopo averlo ringraziato dell'articolo mandato per il 2.° vol. dell'Annuario, prosegue:

La stampa delle mie « Investigazioni » o per dir meglio « Ricerche » Dantesche progredisce, e sarà terminata fra meno di due mesi. Vi troverete alcuni articoli in Italiano ed altri in Latino, benchè la maggior parte è composta nella povera mia madre lingua, tanto poco conosciuta e letta all'estero ».

Il Boehmer al quale i vostri saluti sono sempre gratissimi, contribuirà alcune dotte e belle memorie al secondo volume degli Annali. Tutte le cose sue, benchè non allettino chi cerca una lettura facile ed amena, e benchè pecchino ancora qualche poco

dello studio di novità, pure mostrano gran copia di dottrina e molto acume d'ingegno. Si aggiunga che sarebbe ben difficile di trovar nelle comuni fatiche un compagno più amabile e più modesto ».

(Del Boehmer parla in quasi tutte le lettere, e sempre con istima ed affetto).

Halle, 1868, Luglio 31.

Finalmente posso dirvi che un mio giretto per l'Italia che si estenderà almeno fino a Firenze è poco meno che certo. Credo di partire alcuni giorni prima della festa di mezzo Agosto, ma mi fermerò per una quindicina di giorni nelle Alpi Tirolesi oppure Svizzere, dovendo anche salutare una mia figlia, la baronessa di Ghadden che attualmente sta prendendo le acque di Reichenhall presso a Salisburgo..... L'eccellente vostro articolo sul canto XIII è bello che stampato e ve ne mando collo stesso corriere i primi due fogli. Cercherò di avere prima della mia partenza le copie separate per potervele recare. Trovai in questo vostro nuovo lavoro come sono avvezzo in tutte le vostre cose un gran numero di osservazioni nello stesso tempo nuove e giudiziosissime. Così, a cagion d'esempio, mi persuadeste pienamente che nel secondo girone oltre ai biscazzieri ci hanno da stare anche gli avari, e che sono questi ultimi gli accennati nel verso 45 del canto XI. Se poi, oltre a questo verso, il poeta parli di essi anche nel verso precedente, vale a dire se quel « fonde » sia da correggersi in « froda » mi sembra cosa, per ora almeno, incerta.

Reutte, in Tirolo, 26 Agosto 1868. - Spera di poterlo fra breve abbracciare in Firenze, dopo avere per altro prima inchinata in Ravenna la tomba di Dante.

Firenze, 18 settembre 1868. - Per intendere questa lettera sarà bene riferire qeanto fu allora narrato dai giornali di Firenze (Riporto quanto segue dalla *Opinione*, 25 settembre 1868, n. 269).

Il giorno 14 del mese corrente, anniversario della morte dell'Alighieri, l'illustre dantofilo Alemanno, Carlo Witte, intervenne alla Conferenza di Lettere italiane presieduta dall'insigne professore G. B. Giuliani, e rivolse all'adunanza parole saggie e cortesi. I professori pensarono di rendere al chiarissimo personaggio una testimonianza di riverenza, deputando alcuni fra loro a presentargli l'indirizzo che qui riportiamo.

Al Chiarissimo Comm. Carlo Witte professore di legge nell'Università di Halle in Prussia.

É stato per noi gran ventura l'ammirare di presenza chi nella dotta Germania ha con lungo studio e grande amore promosso e diffuso il culto di Dante. Dalle parole che oggi si è piaciuto rivolgerci abbiamo poi avuto nuovo argomento di ossequio verso l'in-

signe filosofo e scienziato, che mentre onora il divino Poeta con illustrarne le opere, arricchisce la nostra letteratura.

Accolga ella, uomo pur tanto benigno e cortese, questa libera testimonianza di gratitudine da cuori italiani, i quali, anche per ragione di studi e di ufficio, hanno sacro il nome dell'Alighieri. Questo nome, che dovunque suona venerato, valga a raffermare l'amicizia che deve ognor più stringere la Germania e l'Italia a beneficio del mondo civile.

Firenze, 14 settembre 1868.

(*Seguono le firme*).

Il Witte si mostrò molto grato di tale atto, ricordò il debito che hanno a Dante non solo gl'Italiani, ma anche tutte le nazioni, e mostrò quanto gl'insegnanti si possono rendere benemeriti della patria eccitando a virtù i cuori e le menti dei giovani loro affidati colla parola del sommo Poeta. Questa parola che ispirò tanti uomini illustri di cui l'Italia si onora, e valse già a riunire gli abitanti del bel paese in una sola famiglia, è da promettersi che riuscirà pur feconda di nuovo e grandissimo bene per l'avvenire. Nè contento di ciò, il valente uomo rimetteva al Prof. Giuliani la seguente risposta che ci è grato di poter pubblicare.

Chiarissimo Professore ed Ottimo Amico!

Come voi m'indirizzaste la parola in nome di questi valenti maestri della gioventù italiana che ieri m'onorarono d'una lettera in termini troppo cortesi, vi prego di render loro a nome mio nuovi e più caldi ringraziamenti. L'amore di Dante che già ardeva nei loro cuori e che le vostre conferenze vieppiù infiammarono, fece nascere in essi una certa simpatia per chi nella nordica sua Patria spese una gran parte della non breve vita a studiare quel sovrano Poeta. Non si può amar Dante, Poeta sommamente italiano e cristiano, senza amar l'Italia e senza penetrarsi di sentimenti religiosi. Ed io auguro a questi signori Professori e spero di certo, che non solo rimangano fermi in questo sacro amore, ma che ancora lo faranno germogliare e sempre più crescere nella gioventù italiana.

Quest'affettuoso ricordo io lascio loro, e questa speranza mi sarà di conforto, nel resto della mia vita e delle mie fatiche.

Continuate a voler bene a chi è *tutto vostro*

CARLO WITTE.

Dal Campidoglio, 18 Ottobre 1868. Annunziatagli la sua partenza da Roma, soggiunge:

Benchè quasi sempre un poco indisposto, sono contentissimo del mio soggiorno a Roma, ed ho avuto anche il bene di poter baciare ieri la mano alla sua Santità.

Halle, 21 ottobre 1868.

Le ultime parole che mi diresse il Santo Padre erano: « Et Archangelus Raphaël comitetur te in itinere tuo ».

E tuttavia fece un viaggio assai disastroso. Trovò chiusi i valichi del Cenisio e del Sempione, ove intendeva passare per salutare sua figlia a Ginevra; impraticabili il San Gottardo, il san Bernardino ed il Monte Splüga, rotte le ferrovie che per Pavia o per Piacenza dovevano condurlo a Milano. Condottosi finalmente a Verona sentì che nemmeno il Brennero poteva passarsi.

Così dovetti ritornare sulle mie pedate sino a Padova, e mi chiamai veramente felice di trovar almeno aperta la strada da Mestre e Nabresina a Vienna. Ma, grazie al Cielo, finalmente reduce a casa mia vi trovai in buona salute la moglie, e novelle favorevoli di quasi tutti i miei figli.

Andando da Padova a Mestre mi trovai nello stesso compartimento con due giovani delle vostre conferenze: Veneziano l'uno, l'altro Cenedese. Essi mi salutarono con molta affezione, e mi facevano dimenticare la noia d'un lungo viaggio notturno.

Manda in fine i saluti al Prof. Conti; e così pure molte altre volte.

Halle, 17 Marzo 1869.

Ottimo e carissimo amico!

Il lungo mio silenzio non vi moverà a collera, ma bensì a somma commiserazione quando sentirete a che terribile colpo di fortuna io soggiacqui nel corso di questo inverno. La mia figlia primogenita, madre di cinque figli, per esser in pericolo di tisichezza dovette passar l'inverno parte sul lago di Ginevra, parte a Mentone, dove dimora infino al giorno d'oggi, e pur sempre non le si vedono che ben pochi progressi di salute. Il primogenito fra i miei figli maschi novembre scorso (sic) fu preso da una specie di colpo apopletico. Benchè giovane di 35 anni egli occupa da più anni, e con molto onore, una cattedra di diritto romano. I suoi lavori finora stampati gli valsero un bel nome nel numero dei nostri giureconsulti, e giusto nel momento di questo terribile accidente, egli stava in procinto di pubblicare, qual frutto di ben lunghe fatiche, un' opera in più volumi, che era ben certa di fare epoca nella letteratura legale.

Ritorna sul doloroso argomento nelle due lettere seguenti; ed in quella del 3 Marzo 1876 annunzia con parole di pianto la morte del suo primogenito, avvenuta il 26 Gennaio precedente.

Halle, 8 Aprile 1870. - Ho già riportate varie parti di questa lettera, di cui copio solo perciò le linee seguenti.

Lo Scartazzini mi scrive che si sia indirizzato a voi, e che gli abbiate corrisposto con quella gentilezza che è tutta vostra. Lo giudico uno dei più distinti Dantofili delle generazione recente; e vedo con qual assiduità egli si applica a far conoscere in Italia li frutti degli studi Danteschi fatti in Germania

Halle, 23 Giugno 1870. - Gli chiede un articolo per gli annali danteschi; e dice che vi compariranno molte cose inedite attribuite a Dante in alcuni testi a penna.

Vi sarà poco di genuino, ma pur sempre la pubblicazione di queste rime non mi sembra inutile.

Lo prega di mandargli copia di due canzoni dantesche, l'una pubblicata dal Bindi, l'altra dal Nannucci.

Halle, 22 settembre 1870. - Parla degli annali danteschi, e poi (ciò che già sopra si è riportato) delle vittorie dei Tedeschi, e dei vantaggi che queste produssero a favore dell'Italia.

Halle, 2 Aprile 1871.

Il Brockhaus mi richiede sempre di nuovo l'edizione delle opere minori italiane; ed io non vorrei porvi mano senza l'aiuto del vostro Convivio. Ditemi adunque fra quanto tempo posso sperare di averlo. Anche il d'Ancona mi scrisse d'una nuova ristampa della Vita nuova da lui intrapresa... Vi ringrazio di tutto cuore delle vostre Prose, intitolate Arte, Patria e Religione che mi furono recate questa mattina. Vi ritrovai non poche cose, che avendole conosciute prima, già mi erano care e leggerò con piacere le altre che tuttora mi sono nuove, come già lessi la piccola e ben sentita necrologia del nostro caro Blanc. Leggendola, e ricordandomi del bene che mi volete, pensai che in modo simile un giorno la mia tomba terragna porterà segnato da Voi quel che io era in pria, perchè di me memoria sia.

(E il Giuliani soddisfece al voto dell'amico colla sovraccennata commemorazione da lui recitata nello scorso Marzo a Firenze).

Bagni di Bormio, 24 agosto 1872. - Accennato lo stato cagionevole di sua salute prende i debiti concerti per rivederlo.

L'essere stato in Italia senza vedervi mi sarebbe troppo doloroso.

Milano, 7 settembre 1872 - dice che passerà a Montecatini per vedere se gli conviene quella cura, e poi si recherà a Firenze.

In ogni caso, volendo Iddio, il nostro rivederci è prossimo, e ne esulto.

Firenze, 11 Settembre 1872.

Rimarrò dunque a Firenze fino a tutto il giorno 14 di questo mese, e spero che non mi priverete del bene di abbracciarvi.

Bagni di Bormio, 23 ag. 1873. - Dopo aver parlato de' suoi acciacchi soggiunge:

Egli è vero che dalla primavera in qua mi sento assai meglio, ma intanto mi era sopravvenuta la carica di Decano della facoltà legale, che non deposi che poche settimane sono, dopo aver sospirato sei mesi sotto il peso d'affari per lo più privi di ogni interesse.... Dopo un qualche soggiorno a S. Maurizio in Engadina alta,

intendo di trasferirmi a Torino, per salutare il conte Baudi di Vesme, col quale senza conoscerlo personalmente, sono in carteggio da alcuni anni.... Spero che mi perdonerete se, come feci per la V. nuova, anche pel Convivio profitto spessissimo delle luminose vostre note, senza indicarne ad ogni passo la sorgente. Nei prolegomeni si supplirà pienamente a questo mancamento. Aspetto con somma impazienza dalla vostra gentilezza i fogli consecutivi della vostra edizione, chè, come già vi dissi, senz' essa non vorrei formar peso di dramma.

Lo prega in fine di fare alcune ricerche nei Codici fiorentini, per vedere se vi si legga *Convito*, ovvero *Convivio*.

Halle, 3 Márzo 1876. - Si lagna della sua cattiva salute, e della morte del suo primogenito, e ringrazia il Giuliani dell'*eccellente* edizione del *Convito*, e della dedica che gliene fece, e dice, che, dopo aver passati 15 giorni quasi sulla cima del Monte Rigi, tentò invano di superare il San Gottardo.

Avevo già preso il viglietto della diligenza, ma dopo fatta la prima stazione quella disgraziata ernia s'irritò talmente, che, con tutto il mio rammarico, dovetti abbandonare l'impresa e tornar indietro.... Vi mando la povera mia edizione della Vita Nuova, che pur troppo si risente del mio stato di salute. Accoglietela colla benevolenza che aveste sempre per le cose mie, e compatitemi. Le note vi mostreranno molte eccellenti osservazioni, dovute unicamente a voi.... A qual punto sono arrivati i litiganti nella causa di Dino Compagni? A dir la verità, temerei di discorrerne col Fanfani, che è terribile nelle dispute; e confesso che nè lo Scheffer Boichorst, nè il Fanfani finora mi persuasero.

Halle, 20 Giugno 1876.

Continuo fino a Pasqua li miei corsi accademici di due ore per giorno, senza essermi finora trovato nella necessità d'interromperli per un'ora sola. Per mia soddisfazione questi due corsi sono frequentati da un bel numero di scolari.

Gli annunzia la 3.ª edizione della sua traduzione della Divina Commedia col commento molto accresciuto - Promette di tentare di nuovo il passaggio delle Alpi, per abbracciarlo in Firenze, e poi segue:

L'insigne vostro lavoro sul Convivio da un lato mi fu gratissimo, da un altro mi ha scoraggiato di molto. Se da più di cinquant'anni mi occupai, e non senza assiduità, a ripurgar il testo di quel libro, tanto guasto nei codici manescritti, se mi studiai di penetrare nella giusta intelligenza di tanti passi oscuri e scabrosi, ora devo confessarmi, che alla meta a cui credevo d'essermi avvicinato voi non solo arrivaste, ma che oltre a ciò osservaste e spiegaste colla

solita vostra maestria molte cose, delle quali nemmeno m' era accorto. Con tutto ciò non so ancor decidermi ad abbandonare totalmente l'impresa. Se continuo a mettervi mano, senza fallo non potrò fare a meno di rubarvi ben molte delle vostre osservazioni, che sarebbe impossibile di esporre meglio di quel che faceste.

Saranno quasi due anni, che S. M. il Re Vittorio Emanuele mi onorò della Croce di Commendatore, non della Corona d'Italia, ma dei SS. Maurizio e Lazzaro.... Cosa sapete dirmi di quell'aurea persona del Sermoneta? Come sta di salute?.... come porta la terribil sorte della sua cecità?

Bellaggio, Villa Serbelloni, 1876 Sett. 6. - In una cartolina postale gli annunzia di aver passato adagio bensì, ma felicemente, il San Gottardo. La speranza di abbracciarlo lo spinge a venire a Firenze, ove conta di giungere verso la metà del mese.

Che piacere se vi trovassi anche il Duca di Sermoneta!

Milano, 12 Febbraio 1876. - Gli annunzia che il cattivo stato di sua salute gli vieta di continuare il viaggio, e lo obbliga a ritornare in patria.

Halle, 27 Marzo 1877. - Gli raccomanda il figlio che viaggia in Italia, e lo prega di verificare una lezione in un codice laurenziano.

Halle, 10 Aprile 1877.

« Il latore della presente, mio figlio Leopoldo, non vi è nuovo... ».

Lo ringrazia poi delle amorevoli parole da lui scritte a pag. 728 del Convito; gli annunzia prossima la pubblicazione del 2.° vol. delle *Forschungen;* lo prega di accettarne la dedica, e poi:

Dolorosa fu anche a me la morte del Vesme. Vi era una certa similitudine fra i suoi studj e li miei. Dopo non pochi lavori sulle fonti del Diritto Romano, e l'uno e l'altro di noi si era rivolto ai Poeti Italiani dei primi secoli; colla differenza che il Vesme faceva risalire la poesia volgare fino un secolo e mezzo prima di Dante. Non feci la sua conoscenza personale che nel 1873, e non seppi mai se i suoi quattro volumi sulle carte di Arborea, allora pronti per la stampa, si siano mai pubblicati.

Rigi-first (Svizzera), 21 Agosto 1877.

Caro ed ottimo amico!

Eccomi di nuovo poco lontano dai confini della diletta mia Italia, e nuovamente nutro la speranza di rivedervi e di riabbracciarvi. Voglia il cielo che non venga deluso come l'anno scorso.

Se tutto continua secondo le mie intenzioni potrei trovarmi a Firenze intorno al giorno 4 del mese venturo.... Colla solita vostra cortesia avete voluto corrispondere alla mia domanda, benchè non

a voi diretta. Vi ringrazio di tutto cuore della non piccola fatica che avete dovuto impiegarvi, e confesso che mi è stata cosa ben grata di poter aggiungere sette testi autorevoli alla ventina che già conosceva, tutti unanimi a far chiamare Dante stesso in cinque passi « Convivio » e non « Convito » la grande sua prosa. Chi non gradisce di chiamarla del nome che l'autore le impose, è in libertà di battezzarla « Simposio » oppure « Cena ». Del resto ulteriori ricerche mi provarono, che il primo a metter in uso il nome adulterato fu il Biscioni.

Axenstein, sul lago dei IV Cantoni, 2 Settembre 1878.

Carissimo amico!

Da due mesi e più vi avrei scritto indicandovi i paesi che volevo visitare durante le mie vacanze, se in quel tempo non fossi stato incomodato da un male assai doloroso. Si trattava di un « Herpes » della cintura, di numerose schianze che mi cingevano.... Se la mia salute me lo permette vorrei profittare di questo inverno per incamminare il Convivio da tanto tempo da me promesso. Dopo le vostre fatiche il lavoro non dovrebbe essere troppo difficile.

Halle, 1878, Natale.

Carissimo Amico!

Eccovi finalmente il II volume delle « Ricerche Dantesche » che si fece aspettar tanto. Non mi bastava l' animo di scrivervi senza di poter unire alla lettera il libro che vi appartiene più che a verun altro. Scusate se ve lo mando senza la legatura conveniente ad un esemplare di dedica.... Nostro Signore Iddio vi conservi ai vostri amici, ed agli amici, ed agli studj, dei quali meritaste tanto bene.

Halle, 24 Febbraio 1879. Gli annunzia d'essere stato malato per cinque settimane, e poi segue:

Mi resta di ringraziarvi del dono che mi faceste delle Opere latine di Dante. Lo stato della mia salute mi impedì finora di occuparmi della Monarchia, non mancai però di esaminare con attenzione l'Eloquenza volgare. Vi ritrovai la solita cortesia che usate con me nelle mie cose, ma quel che è di maggior rilievo, riconosco con molta soddisfazione, che non solamente numerosi passi furono da voi con maestria corretti, ma che in non pochi altri i vostri argomenti mi convincono che erronea sia stata l' emendazione da me proposta, ed ora da voi con buona ragione rigettata. Ciò non impedisce che non di rado i nostri pareri siano e rimangano differenti. Se la mia salute me lo permettesse avrei piacere di scrivere un articoletto sulla vostra edizione. Naturalmente esso dovrebbe abbracciare anche la Monarchia, della quale, come già vi dissi, non mi sono occupato ancora. S'intende però che un infermo non può prometter niente.

Halle, 11 Luglio 1879. Descrive in termini patetici la malattia disperata di sua moglie, cui era stretto da 47 anni di felicissimo matrimonio.

In quel tempo infausto io era occupato a scrivere un articolo critico sulla vostra edizione della Volg. Eloquenza e del Convivio. A grande stento lo condussi a termine, ed ora che è stampato, ve lo mando, benchè sia scritto in tedesco.... Se non fosse stata la mia disgrazia, mi sarei provato di dare un sunto dell'Articolo in Italiano per essere inserito in qualche periodico della penisola. Manderò un'altra copia del foglio che vi acchiudo al Sig. Giusti (amico del povero Fanfani) che possiede perfettamente la nostra lingua. Forse ch'ei crederà di darne un estratto nella nuova sua Rivista (1).

(1) L'articolo del Witte fu stampato sulla *Jenaer Literaturzeitung* N.° 27, 5 luglio 1879. Io ne aveva fatta la traduzione, ma non l'ho pubblicata, perchè il Giusti ne stampò, non un estratto, ma l'intiera versione sulla *Nuova Rivista internazionale*. Darò qui un cenno sommario di quell'importante scrittura.

Nota il Witte che i due scritti latini di qualche estensione lasciatici dall'Alighieri ebbero entrambi singolari vicende. Il primo, cioè il *De Monarchia*, servì d'arma nelle contese del secolo XIV, e poco mancò non facesse gettare al vento le ceneri dell'Autore. Esso fu pubblicato per la prima volta nel 1559 da Gio. Oporino a Basilea. Il *De Vulgari Eloquentia*, stampato da prima dal Trissino in italiano nel 1529 (e poi nel testo latino nel 1577), diedero origine all'acerrima questione intorno al nome da darsi alla nostra lingua. Fa poi il Witte la storia delle varie edizioni d'entrambe le opere sino a quella del Giuliani. Venendo quindi alla Volgare Eloquenza ne descrive i manoscritti, discute, e in parte accoglie, in parte rifiuta le varianti dal Giuliani proposte. Dà le indicazioni per trovare le poesie provenzali citate dall'Alighieri. Quanto alla questione sulla supremazia del Toscano sugli altri dialetti italiani egli, come straniero, modestamente ne lascia il giudizio agl'Italiani, perchè questa è per loro questione di famiglia; ma dichiara che la consonanza (Einklang), che il Giuliani dimostra esistere fra la Volgare Eloquenza e le altre opere dantesche, specialmente il Convito e la Commedia, toglie ogni dubbio sorto contro l'autencità della Volgare Eloquenza.

Tratta poi del *De Monarchia*, ed osserva che il Giuliani avrebbe potuto trarre maggior partito dalla sua edizione viennese del 1874, in cui egli si attenne più ai testi che non alla così detta *ragione critica* del Giuliani; confessa di non accettarne tutte le varianti, ma non amar discutere su ciò in pubblico con un sì dotto Dantista e sì caro amico, ma sì piuttosto per lettera. (Mit einem so hervorragenden unermüdlichen Danteforscher, der mir einer Reihe von Iahrzehnten nahe befreunden ist streite ich überhaupt nur ungern öffentlich. Vielleicht gelingt es ihm in unserem brieflichen Verkehr mich für eine grössere oder geringere Zahl von Puncten von der Richtigkeit seiner Ansicht zu überzeugen; vielleicht bleiben ähnliche, meinerseits gewagte Versuche nicht für alle Streitfragen ganz ohne Erfolge).

Halle, 1882, Dicembre 11. Questa è l'ultima, ed è grave, affettuosa e solenne; e chiude degnamente una santa amicizia, continuata, anzi accresciuta sempre per ben 38 anni fino alla tomba. I due amici non andavano sempre d'accordo, anche in punti importanti, intorno ai comuni studi; e pure non vi si incontra nessuna asprezza fra loro, anzi per contrario confidenza ed aperta cordialità, perchè erano entrambi animati dall'amore della scienza e della virtù. Ondechè nel leggere questo dotto ed affettuoso epistolario mi sono sentito correre sovente alle labbra i bei versi dell'Ariosto (I, 22):

Oh gran bontà dei cavalieri antiqui!
Eran rival, eran di fe'diversi, ecc.

Ecco ora per intiero questa lettera, che può considerarsi come il testamento letterario del Witte (1).

Halle, 11 Dicembre 1882

Ottimo e Carissimo Amico!

Passarono dei mesi, anzi degli anni, senza che un povero saluto dell'antico vostro amico vi fosse giunto, mentrechè voi non ces-

Si lagna che il Giuliani non abbia tirato partito di un codice Riccardiano, ed abbia lasciato senza sufficiente commento l'importante chiusa del 3.° libro. Passando quindi al tempo della composizione del *De Monarchia*, che il Giuliani pone fra il 1318-1320, il Witte sostiene la sua antica opinione, secondo la quale quest'opera fu scritta prima dell'esilio. Non ostante questa, diversità di pareri il Witte fa un grand'elogio del Giuliani, dichiarando, che, quanto ad amore verso Dante e profonda intelligenza delle sue opere, appena se ne può trovare un secondo, (... Giovanni Battista Giuliani der an hingebender Liebe zu dem grossen Dichter und an tiefem Verständniss seiner Werke kaum ein zweiter zur Seite stellen durfte).

Anche il Boehmer lodò la pubblicazione del Giuliani (*Roman. Studien*, IV, 112), e, trattando di un passo della Volg. Eloquenza dibattuto fra il Witte ed il Giuliani (*biblia cum Trojanorum Romanorumque gestis compilata*) scriveva. « Io intendo (traduco letteralmente) la Bibbia di Guiart des Mou-« lins, che secondo un'osservazione dell'Autore nella prefazione fu termi-« nata alcuni anni prima del 1227; essa è principalmente una riproduzione « della *Storia Scolastica* di Pietro Comestore (Conf. sopra Guiart E. Reuss « nella Revue de Théologie del Colani, 1877, vol. XIV: anche Tronchon. « *Essai sur l'hist. de la Bible dans la France Chrètienne au moyen âge*, « Paris, 1878). Il Comestore ha nella storia dei Giudici prima di Sansone « un paio di proposizioni su Troia ed Enea; similmente vi sono, ma bre-« vi, occasionalmente interposte alcune osservazioni sincronistiche intorno « alla storia romana, anzi alcune notizie di storia universale, per esem-« pio sui Greci. Come appare chiaramente nel *De Monarchia*, Dante non ne trae fuori altro che quello che ha per lui principale importanza, cioè la concatenazione della storia biblica colla troiana e romana.

(1) Qui m'occorre notare una coincidenza. Anche l'insigne dantista tedesco L. G. Blanc diede l'addio alla vita con una bella lettera scritta al

saste mai di dargli dei segni dell'immutabile vostro amore. Scusatemi, ve ne prego quanto so più; ma dacchè mi fu rapita la povera mia moglie, non ho mai più saputo riavermi. Non si tratta solamente di malinconia mentale, ma non meno di forze fisiche. Da quel tempo in poi fui sempre più o meno indisposto, e li miei 82 anni non promettono speranze di miglioramento. Sin dal principio di quest'anno ogni lavoro, anche di poca importanza, mi fa venire delle vertigini, dei batticuore, e mi priva del sonno nella successiva notte. Anche ripetute villeggiature nella nostra montagna, che per l'addietro servivano sempre a rifocillarmi, nell'anno corrente non produssero effetto alcuno.

Li 16. Una brutta recidiva interruppe queste righe per più giorni, ed è tutt'altro che passata. Vi ricorderete per avventura che cinquant'anni sono feci ricerca dall'antichissimo commento alla Divina Commedia composto tre anni dopo la morte del Poeta da Graziolo de'Bambagioli, Cancelliere di Bologna. Per caso ne rintracciai un testo a penna nella biblioteca Colombina di Siviglia. Ma la difficoltà, che per molti e molti anni sembrava invincibile, stava nell'ottenerne una copia fedele. Finalmente nel corso del 1881 un soccorso del nostro Ministero mi permise di commettere il viaggio a un mio compatriota, giovane assai dotto e capace, e da più di un anno quell'apografo sta in mano mia. Il commento, scritto in latino, non abbraccia che l'Inferno, e non ci dà gran copia di peregrine notizie, ma è già memorabile per la veneranda sua età, e per far capo a tante dozzine di chiosatori.

Il codice di Siviglia abonda di errori e di lacune, di modo che per cavarne un testo leggibile ci volevano numerosissime correzioni. M'impegnai ad intraprendere questo lavoro, ajutato da un'altra copia, ma di soli undici canti, che mi era riuscito d'indagare nella Comunale di Siena. L'ho condotto a termine; in modo tale che l'opera rimasta però senza note - potrebbe andar alla stampa, ma non potevo progredire che a passo di lumaca e non senza pregiudizio alla mia salute: abbandono però ogni speranza di vederlo pubblicato.

Giuliani, dedicandogli il suo incompiuto *Saggio sull'interpretazione filologica* del Purgatorio. L'ho riferita in parte nella traduzione che feci di quello scritto (Bologna, Fava e Garagnani, 1877). Ma l'ha pubblicata per intiero lo Scartazzini (*Dante in Germania* parte 1.ª, pag. 152-53). « Colto, ei scriveva « al Giuliani nel 1865, da un colpo d'apoplessia che mi ha paralizzato tut« to il lato destro e soprattutto la mano, e veggendo il lume degli occhi « andare estinguendosi di giorno in giorno ho creduto che sia venuta l'ora « di posar giù la penna, e di non poter più degnamente impiegar le ulti« me mie schiccherature se non per darle un ultimo quantunque menomo « cenno della somma stima e venerazione che io professo per il profon« dissimo scrutatore nelle cose del divino Poeta ».

Vi ricorderete che nel settantasette, al tempo dell'ultimo mio soggiorno a Firenze, vi dissi: sono persuaso, che non mi verrà fatto di riabbracciarvi. Ma benchè lo dicessi, speravo che i fatti mi darebbero torto. Non fu così. Durante i seguenti due anni mi riteneva l'ultima malattia della povera mia moglie. Dopo la sua morte la mia debolezza si è sempre aumentata. Nell'anno corrente non mi sono azzardato nemmeno di passar la solita mia quindicina di giorni al Monte Righi. Soggiornai per qualche settimana fra i colli della Turingia, ma la prima volta senza alcun pro per la mia salute. Così anche il traforo del S. Gottardo, sperato per tant' anni, non mi è stato di alcun giovamento. Ora, carissimo amico, Iddio sia con voi, e vi renda, quando ci sarete arrivato, meno molesti gli anni della senettute. Egli vi rimeriti di quella vostra amicizia, che per mezzo secolo mi fu un dolce conforto, e che mi serberete anche per questa piccola vigilia dei nostri sensi.

Per sempre tutto vostro

CARLO WITTE.

§ 6. — Conclusione.

Tale fu il Witte, cioè uomo moderato ma fermo nelle sue opinioni per tutta la vita. Instancabile nelle ricerche, infaticato nel lavoro, gittò sino dai primi anni suoi le basi di un sistema che non solo difese, ma andò sempre elaborando ed ampliando sino alla morte. Ma quanto si mostrava costante nelle sue opinioni, attrettanto era tollerante delle altrui, e nel suo conversare dava prova di sì squisita cortesia che l'esser da lui corretto non irritava, anzi per contro riempiva l'anima di soave conforto, sicchè e vinto e vincitore si sentivano crescere a vicenda la stima e l'affetto.

Il che gli riusciva facile per la bellezza virile che spirava dal portamento e dal sembiante. Il Witte infatti fu alto di statura e bellissimo della persona: fronte aperta, occhi neri e vivaci, roseo colorito fino alla vecchiaia, indizio certo di robusta complessione e florida salute, la quale appariva dal moversi disinvolto delle membra: gentile di modi, facile parlatore e non di rado eloquente, e con un discorso sempre improntato di affetto sincero. Era in tal modo amabile ad un tempo e degno di riverenza in vista; tantochè i suoi interlocutori correvano spontaneamente col pensiero a paragonarlo con un di quei *Savi* che Dante ci presentò nel nobile castello del suo Limbo,

> Di grave autorità nei lor sembianti:
> Parlavan rado, con voci soavi.

E tale pure era nella vita privata. Già vedemmo nelle sue lettere di qual affetto amasse la moglie ed i figli, e quanto acerbamente sentisse il dolore delle loro malattie e della morte. Ma questa sua tenerezza non gli fece perdere l'autorità; tantochè suo figlio Prof. Leopoldo nell'estremo saluto datogli sulla tomba attestò ch'egli, mantenendo con dolcezza l'impero della famiglia, a somiglianza degli antichi patriarchi radunava ogni giorno intorno a sè i figli a legger la Parola di Dio, e recitar le preghiere (1).

Nella vita d'insegnante poi l'amore per Dante non gli fece mai dimenticare la sua cattedra di Diritto, di cui impartì con zelo ed onore per sessant'anni l'insegnamento.

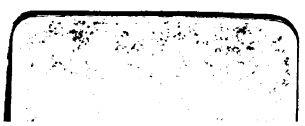
Amò la patria, ed esultò delle sue vittorie; e s'allietò tanto più vivamente, vedendo queste non tornar funeste anzi vantaggiose alla sua diletta Italia. Quindi non è meraviglia se il Re Vittorio Emanuele lo creasse Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, e varie accademie italiane lo proclamassero socio, specialmente l'illustre e benemerita Accademia della Crusca (2), che volle così in lui riconoscere l'amore verso la maggior gloria dell'italiana letteratura. E questo suo amore a Dante ed all'Italia servì mirabilmente a fare scomparire gli odii e preparare giorni migliori ai due popoli, perchè quando la verità comincia a risplendere ai grandi spiriti, poco alla volta scende anche fra il popolo; come il raggio di sole, dopo avere da prima indorate le più alte cime dei monti, vien giù gradatamente suscitando i colori e la vita sino alle valli più tenebrose.

Non tutte le opinioni del Witte furono accettate dai contemporanei, altre forse saranno abbandonate dai posteri, ma il suo titolo maggiore ed ineluttabile di gloria sarà sempre quello d'aver rimessi sulla buona strada gli studi danteschi, forviati dall'audace presunzione e dagli odii partigiani, che avevano scelto il suo nome come signacolo in vessillo per combattere le opposte fazioni. Riposta così su solida base l'interpetrazione di Dante, questi studi crebbero e si estesero a tutto il mondo civile. Moltiplicate poi le edizioni e i commenti del sacro Poema, aperte nuove cattedre per ispie-

(1) *...ein treuer Priester in seinem eigenen Hause des Gottes Wort und Gebet mit den Seinen täglich pflegte.* (Ved. Discorso citato, pag. 6).

(2) Fra gli altri suoi lavori da me non menzionati si cita il seguente: *Cento e più correzioni al testo delle opere minori di Dante Alighieri*, proposte agli illustri Accademici della Crusca da un loro socio corrispondente. - Halle, Tip. Hendel, 1853, in 8.° di 18 pag. (edizione di soli 50 esemplari).

garlo(1), ricercati, collazionati e classificati i manoscritti, il testo venne criticamente migliorato; e così furono chiariti molti passi fino allora rimasti oscuri, o male interpretati; e a perpetuare tale tradizione fu stabilita in Germania la Società dantesca, che vi va pubblicando i suoi dotti Annuari. Ond'è a sperarsi che non languisca in Italia, anzi vigoreggi sempre più lo studio di Dante, ora specialmente che la voce autorevole del Papa Leone XIII richiama a nuova vita lo studio della Scolastica, di cui fu il più alto rappresentante S. Tommaso d'Aquino, come Dante ne fu il Poeta. Così sarà possibile porre un freno alla letteratura frivola e corrotta, cui sitibonda accorre la nostra gioventù; perchè, come Dante fu dal Balbo salutato col titolo di termometro della nostra letteratura, così il suo studio ne impedirà la rovina, richiamandola all'alto ufficio di servire come nobile istrumento per seguire *virtude e conoscenza;* in che consiste la vera nobiltà dell'umana famiglia.

Asti, 27 settembre 1883.

(1) Nell'anno del Centenario, e precisamente nel semestre invernale dell'anno scolastico 1864-65, Dante era spiegato in sei università di Germania: 1° in Gottinga dal Fittmann; 2° a Vürzburgo dal Wegele, 3° a Graz dal Lubin; 4° a Vienna dal Mussafia; 5° in Heidelberga dal Ruth; 6° a Bonn dal Delius. (v. Mugna op. cit.). In Italia esisteva allora, ed esiste tuttavia, una sola cattedra dantesca, quella cioè dell'Istituto degli Studi Superiori in Firenze, da un quarto di secolo degnamente occupata dal Giuliani. Una voce si fece testè udire al Parlamento, per suggerire che in ogni università italiana s'istituisca una cattedra per ispiegar Dante; il che serve per lo meno a dimostrare che qualche cosa di più in Italia su questo argomento si possa, e si debba fare.